

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
26

Johann Gottfried Herder
**IDEE PER LA FILOSOFIA
DELLA STORIA DELL'UMANITÀ**
Libro XIV

Introduzione, traduzione e note a cura di Eliodoro Savino



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola delle Scienze Umane e Sociali

Quaderni

26

Johann Gottfried Herder

Idee per la filosofia
della storia dell'umanità

Libro XIV

Introduzione, traduzione e note a cura di Eliodoro Savino

Federico II University Press



fedOA Press

Idee per la filosofia della storia dell'umanità : libro XIV / Johann Gottfried Herder ;
introduzione, traduzione e note a cura di Eliodoro Savino. – Napoli : FedOAPress, 2024. -
146 p. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 26).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-213-7

DOI: 10.6093/978-88-6887-213-7

Online ISSN della collana: 2499-4774

Titolo originale: *Ideen für die Philosophie der Geschichte der Menschheit (Vierzehntes Buch)*

Questo volume è pubblicato con un finanziamento del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II.

Comitato scientifico

Enrica Amaturò (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2024 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Introduzione	7
Nota bio-bibliografica	25
<i>Idee per la filosofia della storia dell'umanità. Libro XIV</i>	31
I. Etrusker und Lateiner	38
I. Etruschi e Latini	39
II. Roms Einrichtungen zu einem herrschenden Staats- und Kriegsgebäude	50
II. Le istituzioni di Roma per la creazione di una struttura politica e militare dominante	51
III. Eroberungen der Römer	64
III. Conquiste dei Romani	65
IV. Roms Verfall	76
IV. Decadenza di Roma	77
V. Charakter, Wissenschaften und Künste der Römer	90
V. Carattere, scienze e arti dei Romani	91
VI. Allgemeine Betrachtungen über das Schicksal Roms und seine Geschichte	108
VI. Considerazioni generali sul destino di Roma e sulla sua storia	109
Note	116
Bibliografia	131
Indice delle fonti	139
Indice analitico	141

Introduzione

Elemento non secondario del complesso itinerario intellettuale di J.G. Herder, l'interesse per il significato della storia, testimoniato da numerosi scritti di età giovanile¹, e rivendicato per la prima volta nel 1774 come nucleo centrale del suo pensiero in *Auch eine Philosophie der Geschichte*², trova la sua più meditata espressione nelle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, frutto maturo degli anni centrali della sua lunga permanenza a Weimar³.

La redazione dell'opera, rimasta incompiuta, assorbì tra il 1782 e il 1791 le migliori energie di Herder⁴, impegnato a sistematizzare l'enorme mole di "fatti" e "dati" attinti da letture storiche, geografiche, fisiche, biologiche, letterarie e politiche; utili all'elaborazione di un primo abbozzo⁵ di una filosofia della storia dell'intero genere umano⁶ che, analogamente a quello nel mondo della natura, presuppone e ricerca un disegno divino di perfezione nelle diverse epoche e nelle diverse creature⁷.

¹ Meinecke 1972, pp. 295-321; Verra 1992, pp. VI-XXX.

² Venturi 2020, p. 15.

³ Haym 1880, pp. 193-197. L'inadeguatezza dello schema dell'interpretazione della storia adottato in *Auch eine Philosophie der Geschichte* è riconosciuto da Herder 1784 [1965a], *Vorrede*, pp. 7-8.

⁴ Sulle fasi della redazione dell'opera, Bollacher 1998, pp. 901-911.

⁵ Herder 1784 [1965a], *Vorrede*, p. 14: «... In den meisten Stücken zeigt mein Buch, daß man anjetzt noch keine Philosophie der menschlichen Geschichte schreiben könne, daß man sie aber vielleicht am Ende unsres Jahrhunderts oder Jahrtausends schreiben werde».

⁶ Verra 1992, p. XXXI.

⁷ Herder 1784 [1965a], *Vorrede*, p. 12: «denn da, um das Schicksal der Menschheit aus dem Buch der Schöpfung zu lesen». Influenzato dalla discussione contemporanea sui processi formativi del sistema solare e dal metodo naturalistico impiegato da Kant nella *Allgemeine Geschichte und Theorie des Himmels* per la formulazione dell'ipotesi scientifica poi conosciuta come "ipotesi nebulare Kant-Laplace", Herder estende oltre l'ambito dei soli processi fisici i risultati del pensiero filosofico scientifico e sostiene la peculiare analogia tra formazione della natura organica e vita spirituale umana, spiegabile anch'essa, come l'evoluzione dell'Universo, attraverso poche leggi interne al suo movimento costitutivo: forme più semplici di vita preparerebbero quelle più complesse, come le forme spirituali più semplici preludono a quelle superiori.

Secondo Herder, ciascun'epoca, nella sua irripetibile esemplarità, prepara l'attuazione di quelle successive, contribuendo allo sviluppo dell'Umanità (*Humanität*)⁸, modello più alto dell'esistenza terrena, che si esprime nel linguaggio, nell'arte, nella religione, nella libertà e nella creatività, e presuppone ulteriori sviluppi in epoche e condizioni inaccessibili e inimmaginabili⁹.

Strutturate in quattro parti¹⁰, articolate ciascuna in cinque libri, le *Ideen* presentano l'intero panorama della storia umana in una molteplicità di popoli all'interno di un quadro più ampio, comprendente le condizioni climatiche, geografiche e ambientali, fino a considerare l'intero destino dell'uomo nell'universo¹¹.

Nella prima parte, dedicata alla filosofia della natura e alla storia dell'evoluzione, Herder prende le mosse dalla posizione della Terra nell'Universo¹², indagandone formazione e configurazione (libro I), per proseguire con la descrizione del regno vegetale e animale (libro II) e il confronto della struttura delle piante e degli animali con l'organizzazione degli uomini, uniche creature del regno animale libere dal vincolo istintuale, grazie alla posizione eretta (libro III) e, attraverso il linguaggio, capaci di sviluppare i principi della libertà e della razionalità (libro IV).

Culmine della creazione¹³, l'uomo è il risultato di un percorso formativo unitario spinto da forze interne che presiedono a diversi gradi organici della natura, secondo i medesimi meccanismi che regolano l'evoluzione della materia inanimata (libro V).

La seconda parte¹⁴ delle *Ideen* tratta dell'antropologia e dell'etnologia: all'esame della disposizione dei differenti popoli sulla Terra (libro VI) segue l'inda-

⁸ Herder 1784 [1965a], IV, 6, p. 151: «Ich wünschte, daß ich in das Wort Humanität alles fassen könnte, was ich bisher über des Menschen edle Bildung zur Vernunft und Freiheit, zu feinern Sinnen und Trieben, zur zartesten und stärksten Gesundheit, zur Erfüllung und Beherrschung der Erde gesagt habe».

⁹ Verra 1992, pp. XXXIV-XXXV.

¹⁰ Pubblicate rispettivamente nel 1784; 1785; 1787; 1791. Una quinta e ultima parte in cinque volumi, che avrebbe dovuto proseguire la trattazione fino ai suoi tempi, fu solo abbozzata da Herder, cfr. il *Plan zum Schlussbande* in Herder 1787 [1909], p. 652. Alcuni argomenti furono svolti nei *Briefe zu Beförderung der Humanität* e in varie raccolte di saggi, fino all'*Adrastea*, Verra 1992, pp. LX-LXI.

¹¹ Verra 1992, p. XXXIII.

¹² Herder 1784 [1965a], I, 1, p. 17: «Unsre Erde ist ein Stern unter Sternen».

¹³ Herder, 1784 [1965a], IV, 4, p. 144: «Der Mensch ist der erste *Freigelassene* der Schöpfung; er stehet aufrecht. Die Waage des Guten und Bösen, des Falschen und Wahren hängt in ihm: er kann forschen, er soll wählen».

¹⁴ La pubblicazione della seconda parte delle *Ideen* segue di pochi mesi la severa recensione della prima parte di Kant, pubblicata anonima nel numero 4 e nella *Beilage* al nr. 4 della *Allgemeine Literatur-Zeitung*, cfr. Kant 1912/1923. Kant rimprovera ad Herder, suo antico discepolo, mancanza di rigore nell'argomentazione e uso di-

gine della reciproca dipendenza dell'individuo e del suo sviluppo dall'ambiente naturale: clima, paesaggio, flora e fauna (libro VII) e sociale: educazione, tradizione (libro VIII); forme di governo, religione (libro IX), conclusa con la trattazione della prima residenza degli uomini e delle tradizioni mosaiche della creazione (libro X).

Herder ritiene che la complessità del rapporto tra uomo e clima, processo continuo di risposta a condizioni ambientali della fantasia umana nella soddisfazione di bisogni organici e, con il progredire della civiltà, di esigenze sempre più complesse e consapevoli, escluda la possibilità di adottare criteri assoluti ed estrinseci per la valutazione delle manifestazioni umane e di ricercare nello Stato, meccanismo dispotico che annulla le individualità, il fine e l'ambito del loro sviluppo. Entrambi si ritroverebbero in quel legame politico e sociale che trova un fondamento "naturale" e "nazionale" e vincoli più saldi e antichi nella tradizione e nella religione, consentendo lo sviluppo delle disposizioni dell'uomo in rapporto alle possibilità assegnate dalla saggezza della Provvidenza alle singole epoche, nella loro articolata e organica successione, lungo il cammino verso la realizzazione dell'Umanità¹⁵.

La terza parte delle *Ideen*¹⁶ completa il passaggio dalla storia naturale dell'Uomo a quella della successione delle culture, con l'indagine delle civiltà antiche dell'Asia e del Mediterraneo: quelle dell'Estremo oriente (libro XI); e della Mesopotamia: Ebrei, Fenici, Cartaginesi ed Egiziani (libro XII); Grecia (libro XIII) e Roma (libro XIV), e si chiude con l'illustrazione della Necessità che governa il comportamento umano nella sfera apparentemente libera della Storia (libro XV).

Herder rivela scarso apprezzamento per l'India e per la Cina¹⁷ e, rispetto ad *Auch eine Philosophie der Geschichte*, minore attenzione per gli Ebrei¹⁸ e ostilità non celata per gli Egizi¹⁹ e per Roma.

sinvolto dell'analogia. Il passaggio da una forma naturale di organizzazione interna ad una di altro genere (dal mondo inanimato a quella animale e da questo a quello umano) implica per Kant che le formazioni ulteriori rispetto a quella umana ipotizzate da Herder spingerebbero il processo oltre l'ambito dell'umano, Formisano 2020, pp. 106-108.

¹⁵ Verra 1992, p. XLVIII.

¹⁶ Scritta nell'inverno del 1786-1787 e pubblicata nell'aprile del 1787, in polemica con le critiche avanzate da Kant nella recensione alla seconda parte dell'opera, pubblicata in *Literaturzeitung*, 271, 1785, pp. 153a-156b, Bollacher 1998, pp. 906-907.

¹⁷ Rouché 1962, pp. 34-35.

¹⁸ Rouché 1942, p. 408.

¹⁹ Rouché 1942, pp. 409-411.

Le sue preferenze vanno alla civiltà greca²⁰, unica ad avere compiuto interamente il suo ciclo, dagli inizi fino alla decadenza, e ad aver raggiunto risultati ineguagliati nelle istituzioni e nelle realizzazioni artistiche, enucleando i principi che regolerebbero la vicenda di tutti i popoli sulla terra: ogni cosa che può accadere nella storia umana secondo le circostanze spazio-temporali date, effettivamente accade²¹; ciò che vale per un popolo, vale pure per i rapporti tra diversi popoli che interagiscono come forze viventi, secondo quanto consentono le circostanze spazio-temporali²²; la civiltà di un popolo è la fioritura della sua esistenza, bella ma caduca, come ogni realtà umana²³; solidità e durata di uno Stato non si fondano sul massimo sviluppo di una civiltà, che lo avvicina alla decadenza, ma su un equilibrio di forze²⁴. Si tratta di principi formulati compiutamente nel XV libro delle *Ideen*²⁵: ogni civiltà – in se stessa fine, non semplice strumento di un fine ad essa esteriore²⁶ – raggiunge un suo *maximum*, modello per l'intelletto umano e per soluzioni perfette rispetto a un determinato problema.

I *maxima* dei diversi popoli costituiscono la catena dello sviluppo della civiltà, finalizzata alla realizzazione dell'Umanità, identificabile nella legge del-

²⁰ Herder 1787, XIII.

²¹ Herder 1787 [1965b], XIII, 7, p. 150: « Was im Reich der Menschheit nach dem Umfange gegebner National-, Zeit- und Ortumstände geschehen kann, geschiehet in ihm wirklich».

²² Herder 1787 [1965b], XIII, 7, p. 152: « Was von einem Volk gilt, gilt auch von der Verbindung mehrerer Völker untereinander: sie stehen zusammen, wie Zeit und Ort sie band; sie wirken aufeinander, wie der Zusammenhang lebendiger Kräfte es bewirkt».

²³ Herder 1787 [1965b], XIII, 7, p. 154: « Die Kultur eines Volks ist die Blüte seines Daseins, mit welcher es sich zwar angenehm, aber hinfällig offenbaret».

²⁴ Herder 1787 [1965b], XIII, 7, p. 156: « Die Gesundheit und Dauer eines Staats beruhet nicht auf dem Punkt seiner höchsten Kultur, sondern auf einem weisere oder glücklichen Gleichgewicht seiner lebendig wirkenden Kräfte. Je tiefer bei diesem lebendigen Streben sein Schwerpunkt liegt, desto fester und daurender ist er».

²⁵ Herder 1787 [1965b], XV, 3, p. 235: « Die Geschichte einzelner Wissenschaften und Nationen hat diese Maxima zu berechnen, und ich wünschte, daß wir nur über die berühmtesten Völker in den bekanntesten Zeiten eine solche Geschichte besäßen; jetzt reden wir nur von der Menschengeschichte überhaupt und vom Beharrungszustande derselben in jeder Form unter jedem Klima. Dieser ist nichts als *Humanität*, d.i. *Vernunft und Billigkeit in allen Klassen, in allen Geschäften der Menschen*. Und zwar ist er dies nicht durch die Willkür eines Beherrschers oder durch die überredende Macht der Tradition, sondern durch Naturgesetze, auf welchen das Wesen des Menschenschlechts ruhet».

²⁶ Herder 1787 [1965b], XV, 5, p. 250: «Auf dies Principium ist die menschliche Natur gebauet, so daß kein Individuum eines andern oder der Nachkommenschaft wegen dazusein glauben darf. Befolget der niedrigste in der Reihe der Menschen das Gesetz der Vernunft und Billigkeit, das in ihm liegt, so hat er Konsistenz, d.i. er genießet Wohlsein und Dauer, er ist vernünftig, billig, glücklich. Dies ist er nicht vermöge der Willkür andrer Geschöpfe oder des Schöpfers, sondern nach den Gesetzen einer allgemeinen, in sich selbst gegründeten Naturordnung. Weichet er von der Regel des Rechts, so muß sein strafender Fehler selbst ihm Unordnung zeigen und ihn veranlassen, zur Vernunft und zur Billigkeit, als den Gesetzen seines Daseins und Glücks, zurückzukehren».

la «ragione e dell'equità»²⁷ determinata dalla Provvidenza che, pur in assenza di cause finali²⁸, definisce la direzione della storia²⁹, inevitabilmente limitando l'autonomia decisionale del genere umano³⁰, al quale – non senza contraddizioni – Herder riconosce l'impegno nel perseguire fini e scopi, irrealizzabili, se in contrasto con quelli divini³¹.

La quarta parte delle *Ideen*³² affronta il tema dello sviluppo e dell'unificazione culturale dell'Europa dalle invasioni barbariche fino all'inizio del Rinascimento. Ad essere indagata è la storia dei popoli germanici (libro XVI) e i loro rapporti con la religione cristiana, analizzata nella sua diffusione nelle differenti aree del mondo antico (libro XVII), e criticata per la sofisticazione della speculazione teologica, la formazione della gerarchia ecclesiastica, l'assunzione di funzioni laiche e il monachesimo, considerato espressione di fanatismo religioso. Herder ripercorre l'evoluzione che conduce alla perdita dell'identità dei popoli del Nord e al loro ingresso nel processo più generale della cultura, con il passaggio dalla famiglia e dalla tribù a territori più ampi e a imperi, fino alla nascita del feudalesimo, attraverso il legame con la gerarchia sacerdotale (libro XVIII). Si sofferma poi simmetricamente sull'emergere di due dispotismi in lotta tra loro: il Papato, colpevole di avere non soltanto cristianizzato, ma romanizzato e latinizzato l'Europa, soffocando i promettenti germi di sviluppo presenti nei popoli germanici; e il Califfato, che con la sua costante minaccia militare, contribuisce al suo rafforzamento, ma nello stesso tempo, trasmettendo arti e scienze, prepa-

²⁷ La «legge della ragione e dell'equità» è espressa simbolicamente da Herder in alcuni scritti degli stessi anni con la figura della Nemese, da non confondersi con le vendicative Erinni, ma da apparentare alla giustizia, necessaria sanzione degli atti umani, buoni o cattivi, secondo un principio di equilibrio, al quale è affidato, nella vita, nella natura e nella storia, l'elevazione verso forme più alte e più pure di vita, Verra 1992, pp. LV-LVII.

²⁸ Herder 1787 [1965b], XIV, 6, p. 202, cfr. *infra*, p. 112; Herder, *Ideen* 1787 [1965b], XV, 1, p. 220: «Als sie die Erde und alle vernunftlosen Geschöpfe derselben geschaffen hatte, formte sie den Menschen und sprach zu ihm: »Sei mein Bild, ein Gott auf Erden! Herrsche und walte! Was du aus deiner Natur Edles und Vortreffliches zu schaffen vermagst, bringe hervor; ich darf dir nicht durch Wunder beistehn, da ich dein menschliches Schicksal in deine menschliche Hand legte; aber alle meine heiligen, ewigen Gesetze der Natur werden dir helfen».

²⁹ Herder 1787 [1965b], XV, 1, p. 214: «Ist indessen ein Gott in der Natur, so ist er auch in der Geschichte; denn auch der Mensch ist ein Teil der Schöpfung und muß in seinen wildesten Ausschweifungen und Leidenschaften Gesetze befolgen, die nicht minder schön und vortrefflich sind als jene, nach welchen sich alle Himmels- und Erdkörper bewegen».

³⁰ Herder 1784 [1965a], V, 6, p. 194: «...vielmehr werden mir in der Geschichte unsres Geschlechts manche Schritte und Erfolge ohne höhere Einwirkung unbegreiflich. Daß z.B. der Mensch sich selbst auf den Weg der Kultur gebracht und ohne höhere Anleitung sich Sprache und die erste Wissenschaft erfunden, scheint mir unerklärlich und immer unerklärlicher, je einen längern rohen Tierzustand man bei ihm voraussetzt. Eine göttliche Haushaltung hat gewiß über dem menschlichen Geschlecht von seiner Entstehung an gewaltet und hat es auf die ihm leichteste Weise zu seiner Bahn geführt».

³¹ Barnard 2003, pp. 105-130.

³² La complessa vicenda redazionale della quarta parte delle *Ideen* è riepilogata da Bollacher 1988, pp. 909-910.

ra la sua dissoluzione (libro XIX). Il volume si conclude con la trattazione della nuova era sorta dalle rovine della vecchia Europa, caratterizzata dallo spirito mercantile, dalle Repubbliche marinare, dalle Crociate, dalla nascita del ceto medio e della cultura comunale, dalla nuova cultura nelle lingue nazionali, uniche a garantire la liberazione di un popolo dalla barbarie (libro XX).

Una "storia demoniaca": Roma antica nel XIV libro delle Ideen

Dopo l'ampia trattazione riservata ai Greci³³, nel XIV libro delle *Ideen* Herder concentra la sua attenzione su Roma, già oggetto di giudizi non entusiastici in *Auch eine Philosophie der Geschichte*, e in due contributi del 1773 e del 1779, dedicati rispettivamente all'indagine delle cause della decadenza del gusto artistico tra i popoli, e ai rapporti tra potere politico e scienza³⁴.

Nel suo *pamphlet* del 1774, Herder considera l'Antichità come unità storica, e oppone ai Greci, espressione della sua giovinezza, Roma, età virile del mondo antico e compimento del suo destino, dalla cui caduta, per mano dei popoli germanici, scaturisce il mondo moderno³⁵. In polemica con la pretesa illuministica di identificare nell'età contemporanea il culmine della civiltà³⁶, ritiene l'impero romano – al pari di quello del Re Sole – espressione dell'universalismo, fondato sulla virtù militare e sul coraggio; macchina gigantesca, ostile all'umanità e distruttrice del carattere nazionale dei popoli sottomessi³⁷. Fiducioso nel progresso storico, riconosce comunque a Roma la missione storica di avere garantito la continuità tra Grecia e modernità, altrimenti impossibile per l'incapacità delle rozze popolazioni del Nord Europa di recepire i frutti della troppo esile e delicata cultura greca³⁸.

L'idea herderiana della filosofia della storia, fondata sul riconoscimento del progresso ineluttabile stabilito dalla Provvidenza, realizzato con il contributo – comunque positivo – di ogni epoca³⁹, sembra tuttavia vacillare nel XIV libro delle *Ideen* – tra i più significativi e problematici dell'intera opera.

³³ La preferenza di Herder per i Greci è evidente anche per lo spazio doppio rispetto a Roma che è a loro riservato nelle *Ideen*, Rouché 1942, p. 408.

³⁴ Herder 1773; 1779, Pross 2002, pp. 674-675.

³⁵ Herder 1774 [1891], pp. 513-514.

³⁶ Herder 1774 [1891], p. 530; Rouché 1942, p. 416.

³⁷ Herder 1774 [1891], pp. 500-501.

³⁸ Herder 1774 [1891], p. 563, con le osservazioni di Cambiano 2010, p. 78.

³⁹ Pross 2002, p. 675.

In aperto conflitto con la visione agiografica affermatasi nella storiografia antica e largamente recepita nei secoli successivi⁴⁰, la storia di Roma sembra perdere qui ogni connotazione positiva, animata da forze demoniache che, insieme con quella del mondo antico, la trascinano all'autodistruzione.

Herder riprende le riflessioni di alcuni tra i principali critici antichi di Roma, che non le riconoscono il ruolo positivo di unificatrice del mondo mediterraneo, in virtù della perfezione del suo ordinamento istituzionale, accreditato da Polibio⁴¹; e, nello stesso tempo, si oppone a quegli autori cristiani antichi che identificano nell'impero romano il necessario presupposto voluto da Dio per la diffusione nell'ecumene della dottrina cristiana⁴².

Con Plinio il Vecchio⁴³, disvelatore della mistificazione dell'idea di *pax Romana* unificatrice dell'ecumene, responsabile dell'obliterazione dei risultati del progresso scientifico⁴⁴, Herder condivide la valutazione negativa della concessione ai *peregrini* della cittadinanza romana⁴⁵; trae inoltre ispirazione da Tacito, fustigatore delle nequizie del potere imperiale e ammiratore della vitalità e della purezza dei costumi dei Germani, per valorizzare il loro ruolo nella caduta di Roma, che accelera la fine dell'antichità e la nascita di un mondo nuovo.

Dal *De civitate Dei*⁴⁶ di Agostino, senza dividerne l'articolato giudizio sull'impero romano, che valorizza la sua funzione pacificatrice dell'ecumene⁴⁷ e l'eguaglianza con i vincitori garantita alle popolazioni assoggettate

⁴⁰ Nel *Prologo* del XIV libro delle *Ideen*, Herder 1787 [1965b], p. 159, *infra*, p. 34, lamenta il peso eccessivo attribuito alla storia di Roma nella cultura e nella formazione dei suoi tempi, che precluderebbe la conoscenza di popoli più miti e dei fondamenti della prosperità degli Stati.

⁴¹ Polibio, 1,1,5; 3,2,6; 6,2,3.

⁴² Si tratta di una posizione diffusa tra gli autori cristiani, e affermata in maniera esemplare da Origene, *Contra Celsum*, 2, 30.

⁴³ Da Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, *Prefazione*, 15, Herder mutua anche il motto in apertura della terza parte delle *Ideen*: *Res ardua [ardua res est: Herder], vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam et naturae suae omnia. Itaque etiam non assecutis, voluisse abunde pulchrum et magnificum est*, con il commento di Pross 2002, pp. 589-603.

⁴⁴ Herder ha presente l'introduzione del XIV libro della *Storia Naturale*, nella quale Plinio imputa all'espansione imperiale romana e alla gran quantità di ricchezze affluite a Roma, *Storia Naturale*, 14,1,4: *laxitas mundi et rerum amplitudo*; la diffusione delle arti della cupidigia: *avaritiae tantum artes* e l'oblio dei risultati nelle scienze botaniche, ottenute dagli antichi quando gli imperi erano confinati all'interno delle rispettive nazioni: *Antea inclusis gentium imperiis intra ipsas adeoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunae necesse erat animi bona exercere*.

⁴⁵ Herder 1787 [1965b], XIV,4, pp. 187-188, *infra*, p. 80.

⁴⁶ Agostino non è mai citato nelle *Ideen*, ma Herder conosceva il *De civitate Dei*, opera presente nella sua biblioteca, Herder 1804, p. 3.

⁴⁷ Agostino, *La città di Dio*, 18,22: *Ne multis morer, condita est civitas Roma velut altera Babylon et velut prioris filia Babylonis, per quam Deo placuit orbem debellare terrarum et in unam societatem rei publicae legumque perductum longe lateque pacare*.

attraverso la concessione della cittadinanza romana⁴⁸, Herder mutua il riconoscimento della *libido dominandi* come causa prima di ogni politica imperialista⁴⁹ che alla signoria di Dio nella storia tenta di sostituire la propria: chiave interpretativa della storia di Roma⁵⁰, già dalle origini responsabile, per il desiderio di gloria dei suoi uomini migliori⁵¹ – pur animati da *virtus* civica⁵², incompiuta in assenza del culto del vero Dio⁵³ – di conflitti⁵⁴ perturbatori della concordia dei piccoli regni confinanti⁵⁵, impossibili da considerare *bella iusta*⁵⁶.

Nella *libido dominandi* dei Romani, che, negando la libertà degli altri popoli, hanno finito con il soffocare la propria⁵⁷, anche Herder, come Agostino, identifica la causa inevitabile della fine della *libertas* politica di Roma, sancita dalla presa del potere di Augusto⁵⁸.

Spunti di riflessione e suggestioni non meno significative e numerose derivano dallo studio di pensatori e storici suoi contemporanei, sicuramente più numerosi dei pochi menzionati nel XIV libro delle *Ideen*⁵⁹.

Herder, già nei suoi scritti giovanili critico dell'*Esprit des lois* di Montesquieu⁶⁰, ha costantemente presenti le *Considerations sur les causes de la gran-*

⁴⁸ Agostino, *La città di Dio*, 5, 17, Fontanella 2014, p. 99.

⁴⁹ Agostino, *La città di Dio*, 4,6: *Inferre autem bella finitimis et in cetera inde procedere ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere et subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est?*

⁵⁰ Agostino, *La città di Dio*, 1, 30-31.

⁵¹ Agostino, *La città di Dio*, 5,17.

⁵² Herder 1787 [1965b], XV, 3, p. 233: «In Sparta und Rom bestrebte man sich nach der Tugend eines vaterländischen oder Heldenpatriotismus».

⁵³ Agostino, *La città di Dio*, 5,18, Fontanella 2014, p. 95.

⁵⁴ Herder 1787 [1965b], XIV, 1, pp. 165-166, *infra*, pp. 44-47, rimprovera a Roma la distruzione della civiltà etrusca. Già nel 1772, recensendo nei *Frankfurter Gelehrten Anzeigen*, pp. 425-429, il primo volume dell'opera di Carlo Denina, *Delle Rivoluzioni d'Italia. Libri XXIV*, Torino 1770, che leggeva nella traduzione tedesca di J.J. Volkman, pubblicata a Lipsia nel 1771, Herder aveva sottolineato la fioritura dell'Italia prima della conquista romana, cfr. Rouché 1940, p. 412.

⁵⁵ Agostino, *La città di Dio*, 4, 15: *Videant ergo ne forte non pertineat ad viros bonos gaudere de regni latitudine. Iniquitas enim eorum, cum quibus iusta bella gesta sunt, regnum adiuvit ut cresceret, quod utique parvum esset, si quies et iustitia finitimorum contra se bellum geri nulla provocaret iniuria ac sic felicioribus rebus humanis omnia regna parva essent concordia vicinitate laetantia et ita essent in mundo regna plurima gentium, ut sunt in urbe domus plurimae civium.*

⁵⁶ Agostino, *La città di Dio*, 3, 10, con enfattizzazione dei positivi risultati della politica di pace di Numa, ottenuti senza fare ricorso alla guerra.

⁵⁷ Agostino, *La città di Dio*, 19,7: *tamen etiam ipsa imperii latitudo peperit peioris generis bella, socialia scilicet et civilia, quibus miserabilius quatur humanum genus, sive cum belligeratur, ut aliquando conquiescant, sive cum timetur, ne rursus exsurgant; cfr. anche *ibidem*, Praef. 1.*

⁵⁸ Agostino, *La città di Dio*, 3,21; cfr. anche *ibidem*, 3, 30; Fontanella 2014, p. 91.

⁵⁹ I principali autori moderni citati in nota da Herder nel XIV libro delle *Ideen* sono Machiavelli 1531; Montesquieu 1748 [1907]; Winckelmann 1776; Meiners 1782.

⁶⁰ Bernardini 2005.

deur des Romains et de leur decadence, severamente declassate a «politischer Roman»⁶¹ – oltre alla *Dissertation sur la politique des Romains dans la Religion*⁶² – riferimento essenziale per la sua interpretazione della storia di Roma⁶³.

Esprime invece ammirazione per lo storico veneziano Paolo Paruta, del quale condivide il giudizio sull'ordinamento istituzionale di Roma, causa principale della sua politica imperialista e dei contrasti insanabili tra patriziato e plebe⁶⁴, corresponsabili della caduta della Repubblica; e per il Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*⁶⁵, pur disapprovandone l'interpretazione positiva dei conflitti interni alla società romana, espressione dell'aspirazione dei cittadini alla libertà e garanzia del suo mantenimento⁶⁶.

Come per Montesquieu⁶⁷, anche secondo Herder Roma è già in età monarchica un *Kriegsstaat*⁶⁸, presto egemone sulle popolazioni circostanti, grazie alla fortunata sequenza di re di grande capacità⁶⁹ e al rapporto indissolubile tra Stato e guerra, risultato della congenita incapacità del suo ordinamento politico⁷⁰ di risolvere le tensioni tra senato e popolo e tra patrizi e plebei, pro-

⁶¹ Herder 1787 [1965b], XIV, 1, p. 169, *infra*, p. 48. Una valutazione più equilibrata dell'opera di Montesquieu e delle *Considerations*, è nelle *Briefe zur Befoerderung, Zehnte Sammlung*, 1797, pp. 65-66: «Montesquieu verdiente unter den Befoerderern des Wohls der Menschen genannt zu werden; denn seine Grundsätze haben über die Mode hinaus Gutes verbreitet, gesetzt, daß er auch den *ganzen* Lobspruch, den ihm Voltaire gab, nicht hätte erreichen mögen. Am Willen des edeln Mannes lag es nicht; viele Kapitel seines Werks sind, wie die Aufschrift desselben sagt, flores sine semine nati, Blumen, denen es an einem Boden und an echten Samenkörnern gebrach; eine Menge derselben aber sind heilbringende Blumen und Früchte Auch seinen «Persischen Briefen», seiner Schrift «Über die Größe und den verfall der Römer», ja seinen kleinsten Aufsätzen fehlet es daran nicht; mehrere Kapitel seines Werks «Vom Geist der Gesetze» sind in aller Gedächtnis».

⁶² Montesquieu 1716.

⁶³ Pross 2002, p. 692: «Diese beide Abhandlungen sind der eigentliche kontrastive Grundtext, zu dem sich Herders eigene Interpretation Roms orientiert...».

⁶⁴ Rossi 2014.

⁶⁵ Cfr. *infra*, p. 48.

⁶⁶ Montesquieu 1748 [1907] IX, pp. 80-81, che riprende Machiavelli 1531 [2000], I, 4, pp. 16-18.

⁶⁷ Montesquieu 1748 [1907], I, p. 2: «Romulus et ses successeurs furent presque toujours en guerre avec leurs voisins pour avoir des citoyens, des femmes ou des terres».

⁶⁸ Herder 1787 [1965b], XIV, 1, p. 168; XIV, 4, p. 193, cfr. Pross, p. 693; cfr. già Iselin 1779 [2018], p. 227: «Dieses ist gewiss, dass ein kriegerischer Geist der ersten Stiftung dieses Staates (*scil.* Roma) muss vorgestanden haben».

⁶⁹ Montesquieu 1748 [1907], I, p. 3: «Une des causes de sa prospérité c'est que ses rois furent tous de grands personnages. On ne trouve point ailleurs, dans les histoires, une suite non interrompue de tels hommes d'Etat et de tels capitaines.»; Herder 1787 [1965b], XIV, 1, p. 167, *infra*, pp. 46-48.

⁷⁰ Herder 1787 [1965b], XIV, 4, p. 185, *infra*, pp. 67-69, con implicita accettazione della tradizione antica sull'origine romulea delle istituzioni di Roma; cfr. le più scaltrite considerazioni di Iselin 1779 [2018], p. 227: «Selbst was uns von der *Romulus* durch die Hände der grössten Geschichtsschreiber überliefert worden ist, hat noch ein gar zu fabelhaftes Ansehen.»; e il giudizio opposto a quello di Herder di Rousseau 1762 [1896], I, 4, p. 192: «Mais il semble qu'un instinct de grandeur portoit la petite ville de Rome à se donner d'avance une police convenable à la capitale du monde».

seguite anche con la loro istituzionalizzazione dopo la caduta della monarchia⁷¹.

La lotta senza quartiere per il potere tra le varie componenti della società romana⁷², incapaci di trovare una sintesi negli interessi superiori della *res publica*, caratterizza negativamente anche la storia di Roma repubblicana, ben lontana dal realizzare quella *union d'harmonie*⁷³ tra le *puissances* fondamentali dello Stato (senato e popolo), identificata da Montesquieu come causa fondamentale della maggiore stabilità della sua costituzione rispetto alle altre grandi costituzioni repubblicane antiche, preservata fino a quando la sua espansione territoriale non superò i confini dell'Italia⁷⁴.

Come Montesquieu, anche Herder riconosce i ferrei fondamenti della Repubblica romana nello spirito indomabile dei suoi comandanti e dei suoi soldati; nella padronanza dell'arte della guerra e nella capacità di mutuare le migliori caratteristiche degli ordinamenti militari dei nemici⁷⁵, e nell'uso politico della religione⁷⁶; condivide inoltre la condanna per la disumanità e la ferocia dell'espansionismo militare di Roma, ribadita in numerosi luoghi dell'*Esprit des lois* e delle *Considerations*⁷⁷, e le assume come prova della natura demoniaca della sua storia, che attraverso una serie incessante di campagne militari la conduce alla conquista dell'ecumene, spogliando i popoli sconfitti di ogni ricchezza materiale e spirituale⁷⁸.

⁷¹ Herder si dissocia da Machiavelli 1531 [2000], I, 2, pp. 14-15, secondo il quale la caduta della monarchia avrebbe condotto alla nascita di una «Repubblica perfetta», caratterizzata dalla equilibrata divisione dei poteri fra senato, consoli e plebe.

⁷² Pross 2002, pp. 691-692.

⁷³ Montesquieu 1748 [1907], IX, p. 81: «c'est qu'on appelle union, dans un corps politique, est une chose très équivoque; la vraie est une union d'harmonie, qui fait que toutes les parties, quelque opposées qu'elles nous paroissent, concourent au bien général de la société, comme des dissonances dans la musique concourent à l'accord total».

⁷⁴ Montesquieu 1748 [1907], X, pp. 76-77: « Lorsque la domination de Rome étoit borné dans l'Italie, la république pouvoit facilement subsister. Tout soldat étoit également citoyen; chaque consul levoit une armée; et d'autres citoyens alloient à la guerre sous celui qui succédoit. Le nombre de troupes n'étoit pas excessif, on avoit attention à ne recevoir dans la milice que des gens qui eussent assez de bien pour avoir intérêt à la conservation de la ville. Enfin le sénat voyoit de près la conduite des généraux et leur ôtoit la pensée de rien faire contre leur devoir».

⁷⁵ Montesquieu 1748 [1907], II, p. 17.

⁷⁶ Montesquieu 1716 [1876], p. 3: «Je trouve cette différence entre les législateurs romains et ceux des autres peuples, que les premiers firent la religion pour l'État, et les autres l'État pour la religion».

⁷⁷ Si vedano, ad esempio, Montesquieu 1748 [1767], II; XI; XV; Montesquieu 1748 [1907], XII, XVIII, XV; XVI; un elenco completo dei luoghi in Felice 1999, p. 14, nt.116-119.

⁷⁸ Herder 1787 [1965b], XIV, 3, pp. 176-184, *infra*, pp. 64-75, più vicino a Montesquieu 1748 [1767], X, 14, p. 300: «Les Romains conquièrent tout pour tout détruire», che a Montesquieu 1748 [1907], VI, p. 63: «C'est la folie des conquérants de vouloir donner à tous les peuples leurs lois et leurs coutumes: cela n'est bon à rien; car dans toute sorte de gouvernement on est capable d'obéir. Mais Rome n'imposant aucune loi générale, les peuples n'avoient pas entre eux de liaisons dangereuses; ils ne faisoient un corps que par une obéissance commune; et, sans être compatriotes, ils étoient tous Romains», cfr. Felice 1999, p. 14, nt. 121, a proposito delle differenti posizioni di Montesquieu.

La sezione più originale del libro XIV delle *Ideen*⁷⁹, costituita dall'analisi della decadenza di Roma, alimentata da una molteplicità di spunti e di suggestioni attinti dagli autori antichi⁸⁰ e da alcuni illuministi cristiani⁸¹, è caratterizzata dall'adesione alla valutazione negativa del modello imperiale, largamente condivisa dagli illuministi⁸².

Herder ribadisce il nesso tra decadenza di Roma e ordinamento istituzionale, già dalle origini intrinsecamente minato da elementi strutturali di debolezza⁸³ e, concepito per governare una città, inadeguato a governare un impero, risultato di cinque secoli di guerre⁸⁴. Si oppone perciò agli orientamenti prevalenti nella storiografia del suo tempo, già anticipati da Machiavelli⁸⁵, che riconducevano i successi della Repubblica romana al suo ordinamento istituzionale e l'inizio della sua decadenza a Giulio Cesare⁸⁶ o, più frequentemen-

⁷⁹ Herder 1787 [1965b], XIV, 4, pp. 185-193, *infra*, pp. 76-89.

⁸⁰ Herder ha presente Cicerone, Sallustio, Svetonio, Tacito e Appiano, cfr. Pross 2002, p. 704.

⁸¹ La ricostruzione di Herder, nell'essenziale riconducibile allo schema dell'evoluzione della storia romana di Montesquieu 1748 [1907], cfr. Momigliano 1984b, p. 116, mutua aspetti significativi da Bossuet 1681 [1844], pp. 470-471, che aveva già sottolineato l'irruzione della violenza nelle assemblee popolari e della corruzione; il lusso e l'avidità dominanti a Roma dopo le guerre in Asia; i contrasti tra senato e popolo; il legame sempre più forte tra i soldati e i loro generali; e da illuministi cristiani come de Chastellux 1772, pp. 91; 104; 141, e von Eggers 1786, p. 25, che rilevavano il nesso tra politica di conquista – causa della decadenza di Roma – e il contrasto tra popolo e nobili, insito nella stessa costituzione repubblicana, cfr. Rouché 1942, pp. 414-415.

⁸² Cfr., per esempio, Hume 1752 [1875], p. 355: «Enormous monarchies are, probably, destructive for human nature; in their progress, in their continuance, and ever in their downfall, which never can be very distant from their establishment... If the Roman empire was of advantage, it could only proceed from this, that mankind were generally in a new disorderly, uncivilised conditions, before its establishment».

⁸³ Herder 1787 [1965], XIV, 4, pp. 185-188, *infra*, pp. 78-82; cfr. già Robertson 1769, p. 3: «There were defects in the Roman government, even in its most perfect form, which threatened its dissolution. Time ripened these original seeds of corruption, and gave birth to many new disorders. A constitution, unsound, and worn out, must have fallen in pieces of itself, without any external shock. The violent irruption of the Goths, Vandals, Huns, and other barbarians hastened this event, and precipitated the downfall of the Empire». Copia della traduzione tedesca dell'opera di Robertson, pubblicata nel 1770 a Braunschweig, era presente nella biblioteca di Herder, Pross 2002, p. 814.

⁸⁴ Considerazioni analoghe già in Turgot 1750, p. 226: «...les lois de Rome, faites pour gouverner une ville, succombèrent sous le poids du monde entier»; Helvetius 1758 [1776], *Discours* 2, cap. 17, p. 136: «Instruits (*scil.* i Romani) par l'histoire de tous les peuples, ils auraient aperçu que les mêmes lois qui les avaient portés au dernier degré d'élevation ne pouvaient les y soutenir»; e Iselin 1779 [2018], p. 238: «Die Verfassung war immer noch die von einer kleinen Republic, und sie konnte eine grosse nicht aufrecht erhalten. Es ist fast unbegreiflich, dass Rom nicht etliche Jahrhunderte früher augehört hat ein Freystaat zu seyn, da seine Regierungsform seiner Grösse so wenig angemessen war».

⁸⁵ Cfr. *supra*, p. 16, nt. 71.

⁸⁶ Machiavelli 1531 [2000], I, 10, p. 34: «Né sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: perché quegli che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale, reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui»; *ibidem*, I, 37, p. 86; III, 24, p. 289, a proposito delle leggi agrarie dei Gracchi e delle proroghe dei comandi militari, causa della decadenza della Repubblica romana.

te – sulla scia delle considerazioni di Sallustio nel *Bellum Iugurtinum* – alla corruzione dei costumi e della *virtus* conseguente alle conquiste orientali del II sec. a.C.⁸⁷; o, in alternativa, posticipandola all'età imperiale, ad una molteplicità di fattori tra loro interconnessi: le dimensioni troppo ampie raggiunte dallo Stato romano, il regime dispotico instaurato dagli imperatori, le invasioni barbariche, il Cristianesimo⁸⁸.

Herder addebita alla *Romanisierung*⁸⁹ la disgregazione della primitiva *virtus* romana: già ai tempi della monarchia l'inclusione dei vinti nel corpo civico avrebbe condotto all'abnorme aumento della popolazione di Roma; partecipi delle sue conquiste, e desiderosi di ottenere il pieno riconoscimento del loro contributo, gli alleati italici avrebbero fatto ricorso alle armi per ottenere la cittadinanza romana. La loro attiva partecipazione alle vittorie e alle conquiste romane avrebbe generato le guerre civili, con il sopravvento sul senato della soldataglia avida di bottino e sempre più legata ai propri generali; l'aumento del numero degli schiavi, destinato, come ogni cattiva istituzione, a ritorcersi contro Roma⁹⁰; l'accesso dei liberti alle cariche pubbliche più importanti; lo sconvolgimento nelle istituzioni provocato dal disordinato afflusso a Roma dopo la Guerra sociale dei neocittadini, follemente desiderosi di partecipare ai vantaggi della conquista del mondo⁹¹.

⁸⁷ Montesquieu 1748 [1907], X, pp. 84-85; posizioni analoghe in Ferguson 1783 [1857], pp. 82-84 e in Helvetius 1758, Disc. 3, c. 26, p. 347; più articolata la ricostruzione di Meiners 1782, *passim*, che identificava nelle conquiste orientali di Roma nel II sec. a.C. l'inizio della decadenza, ma, nella sua interpretazione complessiva degli ultimi due secoli della Repubblica, considerava anche i deleteri effetti del sempre maggiore afflusso di schiavi ai tempi dei Gracchi e del reclutamento militare esteso ai ceti meno abbienti.

⁸⁸ Hume, 1762 [1983], p. 519: «Those who cast their eye on the general revolutions of society, will find that, as almost all improvements of the human mind had reached nearly to their state of perfection about the age of Augustus, there was a sensible decline from that point or period; and men thenceforth relapsed gradually into ignorance and barbarism. The unlimited extent of the Roman empire, and the consequent despotism of its monarchs, extinguished all emulation, debased the generous spirits of men, and depressed that noble flame by which all the refined arts must be cherished and enlivened. The military government, which soon succeeded, rendered even the lives and properties of men insecure and precarious; and proved destructive to those vulgar and more necessary arts of agriculture, manufactures, and commerce; and, in the end, to the military art and genius itself, by which alone the immense fabric of the empire could be supported. The irruption of the barbarous nations which soon followed, overwhelmed all human knowledge, which was already far in its decline; and men sunk every age deeper into ignorance, stupidity, and superstition; till the light of ancient science and history had very nearly suffered a total extinction in all the European nations.»; Voltaire 1765, pp. 253-254; Voltaire 1756 [1829], pp. 241-243; Gibbon 1789 [1898], pp. 160-169.

⁸⁹ Herder 1787 [1965b], XIV, 4, p. 188: *Romanisierung*, a mia conoscenza prima attestazione del termine, cfr. Desideri 1991, p. 585, nt. 30, per le prime attestazioni in inglese di «romanization», in francese di «romanisation», e in italiano di «romanizzazione».

⁹⁰ Herder 1787 [1965b], XIV, 4, pp. 189-190, *infra*, pp. 82-83; già Iselin 1779 [2018], p. 280, cfr. Cambiano 2010, p. 71.

⁹¹ Montesquieu 1748 [1907], IX, p. 79.

Non senza contraddizioni, Herder considera Cesare – da lui riconosciuto espressione del volto più spietato dell'imperialismo romano⁹² – l'unico che per grandezza d'animo e coraggio avrebbe potuto ristabilire un più corretto funzionamento delle istituzioni romane⁹³; missione fallita dal debole Augusto, in balia della perfida moglie Livia⁹⁴, propugnatore di una politica fondata sull'illusione di scongiurare con la ricerca della pace la ribellione delle popolazioni sottomesse da Roma: riequilibrio inevitabile, preordinato dalla Provvidenza, dell'ordine naturale sconvolto dalla sua demoniaca politica⁹⁵.

Herder mutua da Montesquieu il giudizio negativo sull'età imperiale⁹⁶, rappresentata, come per le fasi monarchica e repubblicana della storia di Roma⁹⁷, in maniera di gran lunga meno articolata di quella dei più autorevoli studiosi contemporanei, attenti a riconoscerne gli aspetti positivi e le differenti fasi della sua evoluzione⁹⁸; la trattazione, condizionata dall'«inadeguatezza del soggetto»⁹⁹, si configura come una fenomenologia statica e quasi caricaturale della lunga e straziante agonia di Roma, sopraffatta da un groviglio inestricabile di problemi socioeconomici, politici e militari, giustapposti senza approfondimento delle reciproche relazioni e del loro svolgimento, fino alla sua caduta per mano dei Germani, manifestazione di una Nemesis storica, vendicatrice dell'infrazione da parte di Roma delle leggi naturali dell'Umanità¹⁰⁰.

Herder condanna il lusso ereditato dalle conquiste di età repubblicana, al quale riconduce il deficit commerciale generato dall'importazione di merci

⁹² Herder 1787 [1965b], XIV, 3, p. 184, cfr. *infra*, p. 74.

⁹³ Un giudizio non dissimile è in Iselin 1779 [2018], p. 246, secondo il quale, considerando l'egoismo della società del suo tempo, Cesare sarebbe stato ritenuto un Bruto nell'età dei Tarquini, che ne avrebbero pianto la morte violenta.

⁹⁴ Herder 1787 [1965b], XIV, 5, p. 196, cfr. *infra*, p. 92.

⁹⁵ Herder 1787 [1965b], XIV, 4, p. 192, cfr. *infra*, p. 88, cfr. Rouché 1962, p. 15.

⁹⁶ Con Montesquieu 1748 [1909], XV; XVI, Herder riconosce la *virtus* di pochi *boni imperatores*, con contraddittoria adesione ai valori della tradizione storiografica antica, che li considerava tali per i loro successi militari e per il loro contributo all'espansione dell'impero.

⁹⁷ Felice 1999, pp. 11-13, a proposito della ricostruzione della storia repubblicana di Roma in Montesquieu 1748 [1909], e Montesquieu 1748 [1767].

⁹⁸ Nel 1787, data di pubblicazione della terza parte delle *Ideen*, erano già stati pubblicati i primi tre volumi dell'opera di Gibbon 1776; 1781; Voltaire 1756; Montesquieu 1748 [1909]; 1748 [1767]; Hume 1762.

⁹⁹ Cfr. *infra*, nt. 108.

¹⁰⁰ Herder si discosta ancora una volta da Montesquieu 1748 [1907], IX, p. 77: «Mais lorsque les légions passèrent les Alpes et la mer, les gens de guerre, qu'on étoit obligé de laisser pendant plusieurs campagnes dans les pays que l'on soumettoit, perdirent peu à peu l'esprit des citoyens; et les généraux, qui disposèrent des années et des royaumes, sentirent leur force, et ne purent plus obéir. Les soldats commencèrent donc à ne connoître que leur général, à fonder sur lui toutes leurs espérances, et à voir de plus loin la ville a. Ce ne furent plus les soldats de la république, mais de Sylla, de Marius, de Pompée, de César».

costose e superflue; l'abbandono dell'agricoltura e la dissennata politica di spesa pubblica per edifici tanto sfarzosi e costosi, quanto inutili; la svalutazione della moneta nel III sec. e l'incapacità dei soldati, malgrado il controllo esercitato sugli imperatori – in balia dei loro prefetti¹⁰¹ – e sul senato, di garantire la coesione dell'impero, dalla popolazione sempre meno numerosa, fiaccata nel fisico e nello spirito – e di difenderlo dalle minacce esterne e dall'avidità degli usurpatori.

Nei capitoli finali del XIV libro delle *Ideen*, come per gli altri popoli trattati nell'opera, l'attenzione si concentra sul contributo dei Romani alle arti e alle scienze, considerato di gran lunga inferiore a quello dei Greci¹⁰²; senza originalità nella poesia, nella drammaturgia e nella filosofia, e capace di apprezzabili risultati soltanto nella legislazione¹⁰³, nell'eloquenza e nella storiografia.

La giurisprudenza, per millenni modello della legislazione di tutte le nazioni¹⁰⁴, è per Herder significativa della natura di dominatori del mondo dei Romani¹⁰⁵; la loro eloquenza è a suo giudizio superiore persino a quella dei Greci e, con Cicerone, almeno pari a quella ateniese¹⁰⁶; la storiografia di età repubblicana, epoca di libertà politica¹⁰⁷, meritevole di considerazione, anche se lontana dall'eleganza e dalla bellezza di quella greca.

L'arte, capace di assimilare con gusto barbaro le creazioni di altri popoli, caratterizzata dai tempi di Anco Marcio fino all'età imperiale dall'intento di

¹⁰¹ Herder anticipa all'alto impero le considerazioni di Montesquieu 1748 [1907], XVII, p. 152: «D'ailleurs les préfets du pretoire qui pour le pouvoir et pour les fonctions, étoient à peu près comme les grands vizirs de ces temps-là, et faisoient à leur gré massacrer les empereurs pour se mettre en leur place, furent fort abaissés par Constantin, qui non leur laissa que les fonctions civiles, et en fit quatre au lieu de deux».

¹⁰² Così già Iselin 1779 [2018], p. 275: «Selbst die grösten Geister unter den Romern blieben immer auf die Nachhamung der Griechen ungeschränkt. Sie erfanden keine neuen Wahrheiten und keine neuen Gattungen in den Künsten. In vielen konnten sie nicht einmal ihre Mustern erreichen».

¹⁰³ Secondo Herder 1787 [1965b], XIV, 6, p. 210, *infra*, p. 114, per alcuni aspetti le leggi dei Greci rimangono superiori a quelle dei Romani.

¹⁰⁴ Cfr. Herder 1788 [1965b], XVII, 3, p. 327: «Die Sammlung der römischen Gesetze, die auf Justinians Befehl geschah, so mangelhaft und zerstückt sie sei, so mancher Mißbrauch auch von ihr gemacht worden, bleibt ein unsterbliches Denkmal des alten echten Römergeistes, eine Logik des tätigen Verstandes und eine prüfende Norm jeder besseren Gesetzgebung».

¹⁰⁵ Herder 1787 [1965b], XIV, 5, p. 197, *infra*, p. 102.

¹⁰⁶ Herder 1787 [1965b], XIII, 4, p. 129: «Die Beredsamkeit vor den Ohren des Volks hob sich damit zu einer Höhe, die sie außer Griechenland und Rom niemals gehabt hat...».

¹⁰⁷ Herder 1787 [1965b], XIII, p. 96, riconosce alla storiografia romana il merito di avere allargato gli orizzonti geografici, trattando la storia di tutte le regioni del mondo: «Mit Rom, dem die Griechen nicht nur zu Führern in der Geschichte, sondern auch selbst zu Geschichtschreibern dienten, erweitert sie sich noch mehr, so daß Diodor von Sizilien, ein Grieche, und Trogus, ein Römer, ihre Materialien bereits zu einer Art von Weltgeschichte zusammenzutragen wagten».

celebrare le vittorie di Roma con l'imponenza degli edifici pubblici sparsi in tutto l'impero, estranei, per i costi umani ed economici necessari alla loro realizzazione, alla libertà popolare e all'amicizia tra i popoli, è testimone della natura dell'Urbe, generata da un demone per mostrare il suo splendore a tutti gli abitanti del suo impero.

L'annullamento dell'identità culturale delle singole popolazioni asservite alle leggi romane non è compensato dalla poesia, estranea allo spirito dei Romani; dall'oratoria; dall'affermazione del diritto romano, dell'imbastardita lingua latina e della religione cristiana, evolutasi per il disinteresse dei Romani alla sua diffusione indipendentemente dall'impero¹⁰⁸ in un'unione romano-cristiana, sfavorevole ad entrambi e sgradita a molti¹⁰⁹.

A differenza di quanto sostenuto in *Auch eine Philosophie der Geschichte*¹¹⁰, nelle *Ideen* Herder nega a Roma il ruolo di ponte per tramandare ai posteri i tesori della cultura classica¹¹¹, lasciando indefinito il suo contributo alla storia dell'Umanità¹¹², da ricercarsi, non senza difficoltà, non tanto nell'abnegazione e nella virtù civica dei Romani¹¹³, quanto nel riconoscimento del valore esem-

¹⁰⁸ Herder propone un punto di vista radicalmente opposto a quello di gran lunga storicamente più consapevole di Gibbon 1781 [1896], p. 1: «A candid but rational inquiry into the importance of progress and establishment of Christianity, may be considered as a very essential part of the history of the Roman empire.», alla cui opera riconosce il valore di *philosophisches Werk* e un fin troppo accondiscendente giudizio sul Cristianesimo, Herder 1788 [1965b], XVII, 3, p. 330: «Ein ausgearbeitetes Meisterwerk, dem es indessen doch, vielleicht aus einem Fehler der Materie, an jenem hinreißenden Interesse zu fehlen scheint, das z.B. die historischen Schriften Humes einflößen. Das Geschrei aber, das man in England gegen dies gelehrte, wirklich philosophische Werk erhoben hat, als ob es dem Christentum feind sei, scheint mir unbillig; denn Gibbon urteilt über das Christentum, wie über andre Gegenstände seiner Geschichte, sehr milde.»

¹⁰⁹ Momigliano 1984b, pp. 130-131: «Né alcuno (*scil.* più di Herder) affermò con più rigore lo sviluppo del cristianesimo come autonomo dall'impero».

¹¹⁰ Herder 1774, pp. 148-149: «Römer, die ersten Sammler und Austeiler der Früchte, die, anderweit vorher gewachsen, jetzt reif in ihre Hände fielen. Zwar mußten sie Blüte und Saft an seinem Orte lassen; aber Früchte teilten sie doch aus: Reliquien der uralten Welt im Römerkleide, nach Römerart, in Römersprache – wie, wenn alles unmittelbar aus Griechenland gekommen wäre? Griechengeist, Griechenbildung, Griechensprache? – wie alles anders in Europa! – Es sollte nicht! Griechenland, noch so entfernt dem Norden, in seinem schönen Archipelagus von Weltgegend: der menschliche Geist in ihm, noch so schlank und zart – wie sollt er mit allen Völkern ringen? ihnen seine Nachfolge aufzwingen? wie konnte die grobe nordische Schale den feinen Griechenduft fassen? Also Italien war die Brücke: Rom die Mittelzeit der Härtung des Kerns und seiner Austeilung – selbst die heilige Sprache der neuchristlichen Welt war ein Jahrtausend durch, mit allem was ihr anklebt, in ganz Europa römisch.»

¹¹¹ Herder 1787 [1965b], XIV,6, p. 210, *infra*, nt. 114.

¹¹² Rouché 1942, pp. 411-412: «On ne voit donc pas à quoi Roma a servi, et Herder s'en tire un fois de plus avec le principe leibnizien de la réalisation nécessaire de tous le possibles, qui décidément lui permet de justifier tout ce qu'au fond de lui même il méprise.»

¹¹³ Herder 1787 [1965b], XV, 3, p. 233: «Die Kultur der Griechen, insonderheit Athens, ging auf ein Maximum des Sinnlichschönen, sowohl in der Kunst als den Sitten, in Wissenschaften und in der politischen Einrichtung. In Sparte und Rom bestrebte man sich nach der Tugend eines vaterländischen oder Heldenpatriotismus.»

plare della vicenda storica di Roma come *maximum*¹¹⁴ di impero¹¹⁵, modello di organizzazione politica in ogni tempo ostile alla coesistenza pacifica e giusta tra i popoli.

La caduta di Roma, stabilita dalla Provvidenza¹¹⁶, conferma l'ottimistica visione herderiana del cammino ineluttabile della Storia, pur tra ripiegamenti e arretramenti, verso la realizzazione dell'Umanità¹¹⁷.

Roma antica: una "storia demoniaca"?

Le *Ideen*, variamente accolte dai contemporanei¹¹⁸, in grado di esercitare un'avvertibile influenza sulla speculazione storico-filosofica e sulla storiogra-

¹¹⁴ Così mi sembra potersi evincere da Herder 1787 [1965b], XII, 6, pp. 85-86: «Nun hat die Natur die ganze Erde ihren Menschenkindern gegeben und auf solcher hervorkeimen lassen, was nach Ort, Zeit und Kraft irgend nur hervorkeimen konnte. Alles, was sein kann, ist; alles, was werden kann, wird, wo nicht heut, so morgen. Das Jahr der Natur ist lang; die Blüte ihrer Pflanzen ist so vielfach, als diese Gewächse selbst sind und die Elemente, die sie nähren. In Indien, Ägypten, Sina geschah, was sonst nie und nirgend auf der Erde geschehen wird; also in Kanaan, Griechenland, Rom, Karthago. Das Gesetz der Notwendigkeit und Konvenienz, das aus Kräften, Ort und Zeit zusammengesetzt ist, bringt überall andre Früchte», comunque inconciliabile con quanto Herder 1787 [1965b], XIV, 6, p. 210, afferma a proposito della fioritura e della caduta di Roma: «Lasset uns also auch diese, wie jede andre Naturerscheinung, deren Ursachen und Folgen man frei erforschen will, ohne untergeschobnen Plan betrachten. Die Römer waren und wurden, was sie werden konnten; alles ging unter oder erhielt sich an ihnen, was untergehen oder sich erhalten mochte. Die Zeiten rollen fort und mit ihnen das Kind der Zeiten, die vielgestaltige Menschheit. Alles hat auf der Erde geblüht, was blühen konnte, jedes zu seiner Zeit und in seinem Kreise; es ist abgeblüht und wird wieder blühen, wenn seine Zeit kommt.», cfr. sul punto Lovejoy 1960, p. 171.

¹¹⁵ Herder 1787 [1965b], XV, 2, p. 225: «Selbst unsre kurze Geschichte beweiset es daher schon klar, daß mit der wachsenden wahren Aufklärung der Völker die menschenfeindlichen, sinnlosen Zerstörungen derselben sich glücklich vermindert haben. Seit Roms Untergange ist in Europa kein kultiviertes Reich mehr entstanden, das seine ganze Einrichtung auf Kriege und Eroberungen gebauet hätte; denn die verheerenden Nationen der mittleren Zeiten waren rohe, wilde Völker».

¹¹⁶ Herder 1787 [1965b], XV, 3, p. 230: «Das Volk und der Despot verstehen am wenigsten der Schicksalsgöttin warnenden Wink; vom Schall des Namens und vom Glanz eines eitlen Ruhms geblendet, stürzen sie hinaus über die Grenzen der Humanität und Klugheit, bis sie zu spät die Folgen ihrer Unvernunft wahrnehmen. Dies war das Schicksal Roms, Athens und mehrerer Völker, gleichergestalt das Schicksal Alexanders und der meisten Eroberer, die die Welt beunruhiget haben; denn Ungerechtigkeit verderbet alle Länder und Unverstand alle Geschäfte der Menschen. Sie sind die Furien des Schicksals; das Unglück ist nur ihre jüngere Schwester, die dritte Gespielin eines fürchterlichen Bundes.», cfr. Rouché 1942, p. 409.

¹¹⁷ Pross 2002, p. 675.

¹¹⁸ Al giudizio positivo espresso da Goethe in una delle sue conversazioni con J.P. Eckermann (9 novembre 1824), in Deibel 1908, p. 162: «Wir kamen auf Herder zurück und ich fragte Goethe, was er für das beste seiner Werke halte. 'Seine Ideen zur Geschichte der Menschheit' – antwortete Goethe – 'sind unstreitig das vorzüglichste. Später warf er sich auf das negative Seite und da war er nicht erfreulich' si oppongono il severo dissenso di Kant, cfr. *supra*, pp. 8-9, nt. 14 e quello espresso da A. von Humboldt sulla quarta parte dell'opera nella lettera al suo amico K.G. Brinkmann del 19 dicembre 1793: «...Eine traurige Erfahrung davon gaben mir noch neulich Herders Ideen, t Teil. Einige Feinheit bei der Geschichte des Christentums und die gut erzählte Geschichte der Araber ausgen-

fia del Romanticismo, sono oggi ritenute da autorevoli studiosi meno riuscite rispetto ad *Auch eine Philosophie der Geschichte*¹¹⁹ e irrimediabilmente lontane dalla sensibilità e dai problemi della scienza attuali¹²⁰.

Già Nietzsche, in un celebre aforisma della “Gaia Scienza”, le giudicava opera nata morta, scientificamente già superata nel momento della sua pubblicazione¹²¹; rilievo valido anche per quanto riguarda l’interpretazione della vicenda storica di Roma antica, metodologicamente attardata e, pur tenendo nella debita considerazione la natura delle *Ideen* di opera di filosofia della storia¹²², meno organica e articolata rispetto a quelle di Montesquieu¹²³ e, naturalmente, di Gibbon.

A distanza di quasi duecentocinquanta’anni i limiti della ricostruzione herderiana appaiono evidenti: la tipologia delle fonti utilizzate, prevalentemente circoscritta a quelle letterarie, mai discusse criticamente, e utilizzate “retoricamente” come fonte di *exempla*; lo scarso interesse per i dati della cultura materiale; la semplicistica comparazione delle esperienze storiche della Grecia e di Roma, con svalutazione preconcepita e ormai inammissibile dell’originalità e dei risultati raggiunti dalla cultura romana; la superficiale trattazione dell’età monarchica, con pedissequa riproposizione delle linee interpretative della tradizione storiografica antica; la monolitica lettura dell’età imperiale come epoca di decadenza, con meccanica astrazione dalla dinamica storica del Cristianesimo e delle popolazioni germaniche.

Vale tuttavia di più sottolineare come con la loro radicalità, le idee espresse nel XIV libro delle *Ideen* abbiano direttamente influenzato – o almeno anticipato – quel filone non secondario della riflessione otto-novecentesca che inserisce la vicenda storica di Roma nell’orizzonte di una più ampia critica degli imperi, in ogni epoca strumento di oppressione e di sfruttamento delle nazioni¹²⁴.

nomen, ist’s lauter Salbaderei un kommt zu keinem Resultat, ausser dass man lernt, dassalle Blüten welken. Mit den Blumen treibt Herder überhaupt grossen Spuk. Sie sind aber sehr gütig, wenn sie ihm gedeihen, der ihnen den Boden so schlecht mit Gedanken düngt», citato da Spranger 1909, p. 246.

¹¹⁹ Meinecke 1972, p. 340.

¹²⁰ Rouché 1962, p. 7: «Les *Idées* sont depuis longtemps périmées et n’ont plus qu’une valeur de document historique».

¹²¹ Nietzsche 1886, p. 125: «Herder hatte das Unglück, dass seine Schriften immer entweder neu oder veraltet waren; für die feineren und stärkeren Köpfe (wie für Lichtenberg) war zum Beispiel selbst Herder’s Hauptwerk, seine *Ideen* zur Geschichte der Menschheit, sofort beim Erscheinen etwas Veraltetes».

¹²² Momigliano 1984a, p. 34; cfr. anche Fueter 1943, p. 88.

¹²³ Roberto 2009, pp. 119-122, a proposito della conoscenza della storia e del diritto romani di Montesquieu.

¹²⁴ Le riflessioni su Roma antica di Weil 1939, Roda 2011, pp. 75-98, riprendono, senza esplicito riferimento ad

L'attuale dibattito storiografico ripropone inoltre, naturalmente con assai più matura consapevolezza e capacità analitica, alcuni temi centrali della riflessione herderiana: il nesso tra ordinamento istituzionale e struttura politico-sociale di Roma, valorizzato dai fautori della tesi dell'imperialismo offensivo¹²⁵; il ruolo dei *socii* italici fino alla Guerra sociale nella *Romanisierung* della Penisola¹²⁶; la centralità dell'elemento germanico come positivo incubatore delle *nationes* medievali.

L'annichilimento materiale e spirituale delle popolazioni sottomesse, espressione del carattere “demoniaco” della storia di Roma, non è più sostenibile alla luce dell'odierna consapevolezza delle articolate relazioni tra dominatori romani e popolazioni soggette, irriducibili ad ogni definizione “unidirezionale” di romanizzazione¹²⁷, come è indirettamente confermato dalla persistente vitalità delle identità nazionali, resilienti ai ben più pervasivi processi di globalizzazione¹²⁸.

La realtà geopolitica contemporanea non è certamente più circoscrivibile, come nel Settecento, alla meccanica contrapposizione di imperi e stati nazionali¹²⁹: il modello imperiale, con imprescindibile punto di riferimento nella sua declinazione romana¹³⁰, rimane opzione possibile – e non necessariamente negativa – per l'organizzazione politica delle società umane del futuro¹³¹.

Herder, le argomentazioni più significative presenti nel XIV libro delle *Ideen*.

¹²⁵ Harris 1979.

¹²⁶ Terrenato 2021.

¹²⁷ Crouch 2019.

¹²⁸ Discussione in Cecconi 2006.

¹²⁹ Hardt, Negri 2003.

¹³⁰ Per l'impero romano come «Parent of Empire», Kumar 2017, pp. 37-73.

¹³¹ Wimmer 2021.

Nota bio-bibliografica

Johann Gottfried Herder nacque il 25 agosto 1744 a Mohrungen nella Prussia orientale dal maestro di scuola Gottfried (1706-1763) e dalla sua seconda moglie, Anna Elisabeth Peltz (1717-1772).

Frequentò le scuole pubbliche della sua città natale, e dal 1762 l'Università di Königsberg per studiare medicina, presto abbandonata per lo studio della teologia. A Königsberg conobbe Immanuel Kant, divenendone allievo, e strinse amicizia con il filosofo antiilluminista Johann Georg Hamann, che esercitò grande influenza sulla sua concezione della lingua e della poesia.

Divenuto pastore luterano, iniziò nel 1764 la sua attività di coadiutore della scuola del Duomo e di predicatore a Riga, città baltica a sovranità russa, dove rimase fino alla primavera del 1769, iniziando la sua attività pubblicistica coi *Fragmente über die neuere deutsche Literatur* (1768), denuncia della politica culturale prussiana, improntata all'imitazione dei modelli francesi, e ostacolo allo sviluppo della cultura e della lingua tedesca; e con i *Kritische Wälder. Oder Betrachtungen, die Wissenschaft und Kunst des Schönen betreffend* (1769), contenenti, tra le altre, discussioni su alcuni scritti di Winckelmann e sul *Laokoon* di Lessing.

Nel giugno del 1769, appassionatosi alle idee di Roussau, Herder rinunciò ai suoi incarichi e viaggiò per mare fino a Nantes per visitare la Francia. Soggiornò poi a Parigi, dove frequentò teatri, musei e circoli culturali, conoscendo Diderot e d'Alembert.

Nel resoconto di questo viaggio: *Journal meiner Reise in Jahre 1769*, pubblicato postumo, sono delineati i lineamenti delle sue concezioni storiche, teologiche ed estetiche, sviluppate negli scritti successivi.

Nel 1770 si trasferì nell'Holstein, aderendo all'invito del principe vescovo di Lubeca di accompagnare il figlio da Amburgo per un viaggio di istruzione in Francia, nel corso del quale conobbe a Darmstadt Maria Caroline Flachsland, sposata nel 1773.

A Strasburgo, dove era stato costretto a causa di una malattia agli occhi a fermarsi due mesi e a rinunciare all'istruzione del giovane principe, conobbe e strinse amicizia con W. Goethe, studente nell'Università di quella città, e compose il saggio *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, riflessione sulla facoltà creativa dell'uomo di creare la sua lingua, distaccandosi dalla natura, premiato e pubblicato nel 1772 dall'Accademia delle Scienze di Berlino.

Dal 1771 al 1776, rivestì l'incarico di primo predicatore alla corte del conte Wilhelm von Schaumburg-Lippe a Bückeburg, anni nei quali svolse anche un'intensa attività letteraria, significativa della molteplicità dei suoi interessi.

Risalgono a questo periodo l'opuscolo *Von deutscher Art und Kunst* (1773), manifesto programmatico del movimento dello *Sturm und Drang*, contenente scritti di Herder e Goethe; *la Älteste Urkunde des Menschengeschlechtes* (1774-1776), contro la riduzione illuministica del Cristianesimo a pura morale; il saggio di filosofia della storia *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1774), violento *pamphlet* contro la concezione illuministica della storia; le *Ursachen des gesunkenen Geschmacks bei den verschiedenen Völkern, da er geblühet* (1775), raccolta di saggi che costituiscono la premessa teorica alla raccolta di canti popolari ai quali Herder attendeva; *Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele* (1774-75, ma pubblicato nel 1778), nel quale, in nome della inscindibile unitarietà dell'essere umano, si opponeva al dualismo intellettualistico tra pensiero e sensazione.

Nel 1776, grazie all'interessamento di Goethe, Herder ottenne l'incarico di Sovrintendente generale del clero alla corte di Weimar, dove sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta il 18 dicembre 1803, allontanandosene soltanto per un viaggio in Italia tra il 1778 e il 1779, durante il quale visitò Roma, Napoli, Firenze e Venezia.

A Weimar la sua produzione letteraria continuò, non sempre raggiungendo risultati pari a quelli precedenti. Le tematiche del periodo di Bückeburg sono riprese nei saggi del 1778: *Plastik. Einige Wahrnehmungen über Form und Gestalt aus Pygmalions bildenden Traum*, nel quale è riconosciuta l'autonomia teorica della scultura, rivalutando ruolo e funzione conoscitiva e artistica della sensibilità; *Über die Wirkung der Dichtkunst auf die Sitten der Völker in alten und neuen Zeiten*, affermazione del valore pedagogico della poesia, in quanto espressione di sentimenti autentici, come mezzo più antico ed efficace per istruire gli esseri umani; e nella raccolta commentata di *Volklieder* (1778-1779) – ripubblicata in una versione ampliata nel 1807 con il titolo *Stimmen der Völker in Liedern* – comprendente esempi tratti da popoli ai margini del-

le principali tradizioni culturali. I dialoghi *Vom Geiste der ebräischen Poesie* (1782-1783) combinano suggestioni della tradizione cristiana ed ebraica, della critica illuministica e della nascente biblistica storico-critica per elaborare una poetica completa, antropologicamente ed epistemologicamente fondata su basi bibliche.

L'articolata riflessione sulla storia delle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, l'opera più significativa del periodo weimariano, trova una sua ideale continuazione nelle dieci raccolte dei *Briefe zur Beförderung der Humanität* (1793-1797), stimolati dagli ideali della Rivoluzione Francese, nei quali la realizzazione dell'*humanitas* è identificata come il compito che in ogni tempo accomuna i popoli.

Influenzati dalle tesi di Spinoza sono i dialoghi teologici pubblicati nel 1787 con il titolo *Gott: Einige Gespräche über Spinozas System*, ai quali fanno seguito gli scritti polemici e poco riusciti contro il criticismo kantiano: *Verstand und Erfahrung. Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft* (1799), e la sua estetica: *Die Metakritik der Urteilskraft*, conosciuto come *Kalligone* (1800).

Negli anni di Weimar Herder scrisse anche sei raccolte di *Zerstreute Blätter* (1785-1797), riflessioni di diseguale valore su vari temi, e fu unico redattore della rivista *Adrastea* (1801-1803), sorta di frammentaria enciclopedia, dedicata a molteplici aspetti della vita culturale del suo tempo: politica, religione, scienza, arte. Fu inoltre autore di poesie, oratori, cantate e drammi musicali, da lui stesso riconosciuti come di valore non eccelso.

La bibliografia relativa ad Herder si è considerevolmente accresciuta negli ultimi decenni, ed è agevolmente accessibile nelle rassegne contenute nel *The Herder Jahrbuch / Herder Yearbook*, pubblicato dal 1992, con periodicità biennale, dalla *International Herder Society/ Internationale Herder-Gesellschaft* (IHS); e negli studi di insieme, segnalati *infra* (1.1).

Mi limito pertanto ad indicare, oltre a quelli già menzionati nell'*Introduzione*, studi recenti su singole tematiche oggetto della vasta produzione di Herder (1.2); e sulle opere più significative, elencate in ordine cronologico (1.3).

1.1

M. Kefler, V. Leppin (hrsg.), *Johann Gottfried Herder: Aspekte seines Lebenswerks*, Berlin, Boston, 2005.

H. Adler, W. Koeple (ed.), *A Companion to the Works of Johannes Gottfried Herder*, Rochester-New York 2009.

S. Greif, M. Heinz, H. Clairmont (hg.), *Herder Handbuch*, Leiden 2015.

H. Adler, G. von Essen, W. Frick (hrsg.), "Der andere Klassiker". *Johann Gottfried Herder und die Weimarer Konstellation um 1800*, Göttingen 2022.

1.2

BIOGRAFIA

Michael Zarembo, *Johann Gottfried Herder – Prediger der Humanität. Eine Biografie*, Köln 2002.

Michael Maurer, *Johann Gottfried Herder. Leben und Werk*, Köln 2014.

H. P. Nowitzki, *Biographie*, in *Herder Handbuch*, pp. 25-38.

FILOSOFIA

J.H. Zammito, *Kant, Herder and the Birth of Anthropology*, Chicago 2002.

B. Allert (hsg.), *From Cognition to Cultural Science. Von der Erkenntnis zur Kulturwissenschaft*, Heidelberg 2016.

N. DeSouza, A. Waldow (eds.), *Herder. Philosophy and Anthropology*, Oxford 2017.

M. N. Forster, *Herder's Philosophy*, Oxford 2018.

ESTETICA, LINGUISTICA E LETTERATURA

S. Greif, *Herder's Aesthetics and Poetics*, in Adler, Koepke, *A Companion*, pp. 141-164.

K. Gjesdal, *Herder's Hermeneutics: History, Poetry, Enlightenment*, Cambridge 2017.

R. Zuckert, *Herder's Naturalist Aesthetics*, Cambridge 2019.

J. K. Noyes, *Herder als "Geograph der Schönheit"*, in Adler, von Essen, Frick (hrsg.), "Der andere Klassiker", pp. 211-232.

L. Steinby, *Gattungsbegriffe in Herders Schriften zur Literatur und ihre epistemologische Grundlegung*, in Allert (hrsg.), *From Cognition to Cultural Science*, pp. 345-363.

FILOSOFIA DELLA STORIA

J. Barash, *Herder et la politique de l'historicisme*, in J. Barash, *Politiques de l'histoire: L'historicisme comme promesse et comme mythe*, Paris 2004, pp. 63-83.

J. Zammito, *Herder and Historical Metanarrative: What's Philosophical about History*, in Herder. *A Companion*, pp. 65-91.

M. Bollacher, *Individualism and Universalism in Herder's Conception of Philosophy of History*, in DeSouza, Waldow (eds.), *Herder*, pp. 203-220.

PENSIERO POLITICO

A. Bohm, *Herder and Politics*, in *A Companion*, pp. 277-304.

J.K. Noyes, *Herder: Aesthetics against Imperialism*, Toronto 2015.

TEOLOGIA

M. Gerhards, *Herder Johann Gottfried (1744-1802)*, in *Wissenschaftliches Bibellexikon zum Internet* (<http://www.bibelwissenschaft.de/stichwort/46886>), 2016.

S. Bengtsson, H. Clairmont, R. E. Norton, J. Schmidt, U. Wagner, *Herder and Religion. Contributions from the 2010 Conference of the International Herder Society at the University of Notre Dame, South Bend, Indiana*, Heidelberg 2016.

Ch. Bultmann, *Herder über "natürliche Religion" und die Pluralität der Religionen*, in Adler, von Essen, Frick (hrsg.), "Der andere Klassiker", pp. 233-256.

FORTUNA

- G. Arnold, K. Kloocke, and E. A. Menze, *Herder's Reception and Influence*, in *A Companion*, pp. 391-419.
- L. Steinby (hsg.), *Herder und das 19. Jahrhundert / Herder and the Nineteenth Century*, Heidelberg 2020.
- E. Agazzi, *L'illuminismo di Herder. Dal problema dell'essere alla scoperta dell'esistente*, in J. G. Herder, *Saggi del primo periodo*, a cura di E. Agazzi, G. Gabbiadini, Milano 2023, pp. 9-30.

1.3

STUDI SU SINGOLE OPERE

Fragmente über die neuere deutsche Literatur

- S. Greif, *Fragmente über die neuere deutsche Literatur*, in *Herder Handbuch*, pp. 431-443.

Kritische Wälder. Oder Betrachtungen, die Wissenschaft und Kunst des Schönen betreffend

- Ch. Garve, *Kritische Wälder oder Betrachtungen über die Wissenschaft und Kunst des Schönen*, in U. Roth, G. Stiening (eds.), *Christian Garve Kleine Schriften*, Band 1, Berlin, Boston 2021, pp. 369-376.

Journal meiner Reise

- R. Köhnen, *Schwimmfest im Datenmeer: Herders Journal als Wissenoptimierung*, in Id., *Selbstoptimierung: eine kritische Diskursgeschichte des Tagebuches*, 2018, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Warszawa, Wien, pp. 99-110.

Abhandlung über der Ursprung der Sprache

- R. Simon, *Sprachphilosophie: Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, in Greif (et alii), *Herder Handbuch 2015*, pp. 143-160.

Von deutschen Art und Kunst

- C. Leggewie, "Johann Gottfried Herder, *Von deutscher Art und Kunst*" in C. Leggewie, D. Zifonun, A. Lang, M. Siepmann and J. Hoppen (hrsg.), *Schlüsselwerke der Kulturwissenschaften*, Bielefeld 2012, pp. 24-26.

Älteste Urkunde des Menschengeschlechts

- Ch. Senkel, "Johann Gottfried Herder. *Älteste Urkunde des Menschengeschlechts (1774/1776)*", in M.HD Durst (ed.), *Handbuch der Bibelhermeneutiken: Von Origenes bis zur Gegenwart*, Berlin, Boston 2016, pp. 691-702.

Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit

- F. Marelli, *J.G. Herder, o dell' "inattualità" dello storicismo*, in J. G. Herder, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Milano 2020, pp. 7-14.

Ursachen des gesunkenen Geschmacks bei den verschiedenen Völkern, da er geblühet

- G. Gabbiadini, *Unità nella diversità: le tante voci di Herder*, in J. G. Herder, *Saggi del primo periodo*, a cura di E. Agazzi, G. Gabbiadini, Milano 2023, pp. 933-969.

Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele

K. Kuhn, *Über die Sprache der Theorie. Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele*, in *Subtexte der Menschheitsgeschichte: Zur Literarisierung von Geschichtsphilosophie bei Immanuel Kant, Johann Gottfried Herder und Christoph Martin Wieland*, Bielefeld 2018, pp. 305-316.

Plastik. Einige Wahrnehmungen über Form und Gestalt aus Pygmalions bildenden Traum

R. Fischer, *Die „täuschende Wahrheit der Kunst“ – Johann Gottfried Herder und Georg Forster im Kontext der Diskussion um das „Plastische Ideal“*, in *Georg Forster: Postkolonialismus und Künste*, Hrsg. von S. Greif und M. Ewert unter Mitarbeit von A.-C. Meywirth, K. Zindel und Max Dorn, Kassel 2018 pp. 107-128.

Über die Wirkung der Dichtkunst auf die Sitten der Völker in alten und neuen Zeiten

K. Sarkhosh, *Gründungstexte der Literaturkomparatistik. Johann Gottfried Herder: Über die Wirkung der Dichtkunst auf die Sitten der Völker in alten und neuen Zeiten (1781)*, in R. Zymne, A. Hölter (hrsg.), *Handbuch Komparatistik. Theorien, Arbeitsfelder, Wissenpraxis*. Stuttgart 2013, pp. 285-286.

Volkslieder

P. v. Bohlman, *Folksong at the Beginnings of National History. Essay on Alte Volkslieder 1774*, in J.G. Herder and P. v. Bohlman, *Song Loves the Masses. Herder on Music and Nationalism*, Oakland 2017, pp. 21-25.

Vom Geist der Ebräischen Poesie

D. Weidner (ed./eds.), *Urpoesie und Morgenland. Johann Gottfried Herders „Vom Geist der Ebräischen Poesie“*, Berlin 2008.

Briefe zur Beförderung der Humanität. Gott: Einige Gespräche über Spinozas System

J. Rohls, *Herder's Gott*, in Kessler, Leppin (hrsg.), *Johannes Gottfried Herder*, pp. 271-291.

Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft

M. Heinz (hrsg.), *Herders' Metakritik. Analysen und Interpretationen*, Stuttgart- Bad Cannstatt 2013.

Kalligone

M. Heinz, *«Kalligone»*. *Interpretationen zu Herders Ästhetischem Humanismus*, in Alder, von Essen, Frick (hrsg.), *„Der andere Klassiker“*, pp. 189-210.

Adrastea

G. Sauder, *Herders »Früchte aus den sogenannt-goldnen Zeiten des achtzehnten Jahrhunderts« (»Adrastea«)*, in Alder, von Essen, Frick (hrsg.), *„Der andere Klassiker“*, pp. 75-91.

IDEE PER LA FILOSOFIA
DELLA STORIA DELL'UMANITÀ

Libro XIV

Del libro XIV delle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* di J.G. Herder è disponibile in italiano soltanto la scelta dei passi selezionati da Valerio Verra nella sua traduzione parziale dell'opera¹.

Se ne propone qui la prima traduzione integrale, condotta sul testo stabilito da Heinz Stolpe riprodotto a fronte², corredata da note di carattere informativo sui numerosi avvenimenti, personaggi, autori antichi e – più raramente – moderni, menzionati nel testo. Si segnalano, ove possibile, le fonti antiche, solo occasionalmente menzionate dall'Autore, fondamento della sua ricostruzione della storia di Roma.

¹ Verra 1992, pp. 269-285.

² Stolpe 1965b, pp. 158-210.

VIERZEHNTE BUCH*

Wir nähern uns der Küste, die den meisten bisher betrachteten Staaten ihren oft schrecklichen Untergang gebracht hat: denn von Rom aus ergoß sich wie eine wachsende Flut das Verderben über die Staaten Großgriechenlandes, über Griechenland selbst und über alle Reiche, die von den Trümmern des Throns Alexanders erbauet waren. Rom zerstörte Karthago, Korinth, Jerusalem und viel andre blühende Städte der griechischen und asiatischen Welt, so wie es auch in Europa jeder mittäglichen Kultur, an welche seine Waffen reichten, insonderheit seiner Nachbarin Etrurien und dem mutvollen Numantia, ein trauriges Ende gemacht hat. Es ruhete nicht, bis es vom westlichen Meer bis zum Euphrat, vom Rhein bis zum Atlas eine Welt von Völkern beherrschte, zuletzt aber auch über die vom Schicksal ihm bezeichnete Linie hinausbrach und nicht nur durch den tapfern Widerstand nördlicher oder Bergvölker sein Ziel, sondern auch durch innere Üppigkeit und Zwietracht, durch den grausamen Stolz seiner Beherrscher, durch die fürchterliche Soldatenregierung, endlich durch die Wut roher Völker, die wie Wogen des Meers hinanstürzten, sein unglückliches Ende fand. Nie ist das Schicksal der Völker länger und mächtiger an eine Stadt geknüpft gewesen als unter der römischen Weltbeherrschung, und wie sich bei derselben auf einer Seite alle Stärke des menschlichen Muts und Entschlusses, mehr aber noch viel kriegerische und politische Weisheit entwickelt hat, so sind auch auf der andern Seite in diesem großen Spiel Härigkeiten und Laster erschienen, vor denen die menschliche Natur zurückschauern wird, solange sie einen Punkt ihrer [158] Rechte fühlet. Wunderbarerweise ist dies Rom der steile, fürchterliche Übergang zur ganzen Kultur Europas worden, indem sich in seinen Trümmern nicht nur die geplünderten Schätze aller Weisheit und Kunst einiger alten Staaten in traurigen Resten gerettet haben, sondern auch durch eine sonderbare Verwandlung die Sprache Roms das Werkzeug ward, durch welches man alle jene Schätze der ältern Welt brauchen lernet. Noch jetzt wird uns von Jugend auf die lateinische Sprache das Mittel einer gelehrteren Bildung, und wir, die wir so wenig römischen Sinnes und Geistes haben, sind bestimmt, römische Weltverwüster eher kennenzulernen als die sanftem Sitten milderer Völker oder die Grundsätze der Glückseligkeit unsrer Staaten. Marius und Sulla,

* Tra parentesi quadre il numero di pagina dell'edizione Stolpe 1965b.

LIBRO 14

Ci avviciniamo alla costa che ha portato alla scomparsa, spesso terribile, della maggior parte degli Stati esaminati finora. Da Roma come una marea montante la rovina si riversò sugli stati della Magna Grecia, sulla Grecia stessa e su tutti i regni edificati sulle macerie del trono di Alessandro¹.

Roma distrusse Cartagine, Corinto, Gerusalemme e molte altre fiorenti città del mondo greco e asiatico, e trascinò ad una triste fine ogni civiltà dell'Europa meridionale raggiunta dalle sue armi, specialmente l'Etruria e la coraggiosa Numanzia². Non si fermò, fino a quando non dominò una moltitudine di popoli dall'Oceano Atlantico all'Eufrate, dal Reno fino all'Atlante; ma alla fine oltrepassò la linea per lei tracciata dal Destino e trovò il suo infelice epilogo³, non solo per la coraggiosa resistenza dei popoli del Nord e di quelli delle montagne, ma anche per la sua opulenza e per le discordie interne, per l'orgoglio spietato dei governanti, per l'orrendo governo dei soldati e, infine, per la furia di popoli rudi avventatisi su di lei come le onde del mare.

Mai il destino dei popoli fu legato più a lungo e più saldamente ad una città come sotto la dominazione romana; e mentre da una parte Roma dispiegava tutto il vigore del coraggio umano e della risolutezza, ma soprattutto molta saggezza militare e politica; dall'altra in questa grande rappresentazione fecero la loro apparizione crudeltà e vizi, al cospetto dei quali la natura umana si ritrarrà inorridita, fino a quando le resterà la minima consapevolezza dei suoi diritti. Miracolosamente, questa stessa Roma divenne il ripido e terribile passaggio per l'intera cultura europea, in quanto nelle sue rovine non soltanto si sono salvati i tesori depredati di tutta la saggezza e dell'arte di alcuni antichi Stati, ma, per singolare metamorfosi, la lingua di Roma divenne anche lo strumento con il quale si impara ad utilizzare tutti quei tesori del mondo antico.

Ancora adesso, fin dalla giovinezza, la lingua latina è lo strumento di una educazione più ricca e noi, che abbiamo così poco dell'animo e dello spirito romani, siamo destinati a conoscere i distruttori romani del mondo prima dei modi gentili di popoli più miti o dei fondamenti della prosperità dei nostri Stati; e Mario⁴ e Silla⁵, Cesare⁶ e Ottaviano⁷, prima della saggezza di Socrate o

Cäsar und Octavius sind unsre frühere Bekannten als die Weisheit Sokrates' oder die Einrichtungen unsrer Väter. Auch hat die römische Geschichte, weil an ihrer Sprache die Kultur Europas hing, sowohl politische als gelehrte Erläuterungen erhalten, deren sich fast keine Geschichte der Welt rühmen darf; denn die größten Geister, die über Geschichte dachten, dachten über sie und entwickelten über römischen Grundsätzen und Taten ihre eignen Gedanken. Wir gehen also auf dem blutbetriefften Boden der römischen Pracht zugleich wie in einem Heiligtum klassischer Gelehrsamkeit und alter überbliebner Kunstwerke umher, wo uns bei jedem Schritt ein neuer Gegenstand an versunkne Schätze einer alten, nie wiederkehrenden Weltherrlichkeit erinnert. Die Fasces der Überwinder, die einst unschuldige Nationen züchtigten, betrachten wir als Sprößlinge einer hochherrlichen Kultur, die durch traurige Zufälle auch unter uns gepflanzt worden. Ehe wir aber die Weltüberwinderin selbst kennenlernen, müssen wir zuvor der Humanität ein Opfer bringen und wenigstens den Blick des Bedauerns auf ein nachbarliches Volk werfen, das zur früheren Bildung Roms das meiste beitrug, leider aber auch seinen Eroberungen zu nahe lag und ein trauriges Ende erlebte. [159]

delle istituzioni dei nostri padri. Anche alla storia di Roma, poiché la cultura europea dipendeva dalla sua lingua, sono state dedicate ricerche di politica e di erudizione delle quali non può vantarsi quasi nessuna storia del mondo. Gli spiriti più grandi che meditarono sulla storia meditarono su Roma ed elaborarono le proprie riflessioni, basandosi su principi e su imprese romani.

Vaghiamo dunque sul terreno intriso di sangue dello splendore romano come in un santuario di erudizione classica e di vecchi capolavori superstiti, dove ad ogni passo un nuovo oggetto ci ricorda i tesori sepolti di un antico dominio del mondo mai più ritornato.

Consideriamo i fasci dei vincitori che un tempo castigarono incolpevoli nazioni come i germogli di una cultura eminente, attecchita anche tra di noi per tristi coincidenze.

Ma prima di conoscere la vincitrice del mondo, dobbiamo immolare una vittima all'Umanità e rivolgere uno sguardo compassionevole ad un popolo confinante che contribuì in maniera essenziale alla prima educazione di Roma, ma, per sua sventura, si trovò troppo vicino anche alle sue conquiste, e conobbe una triste fine.

I. Etrusker und Lateiner

Schon ihrer Lage nach war die hervorgestreckte Halbinsel Italien einer Menge verschiedener Ankömmlinge und Bewohner fähig. Da sie im obern Teil mit dem großen festen Lande zusammenhängt, das von Spanien und Gallien aus, über Illyrien hin, sich bis zum Schwarzen Meer, der großen Wegscheide der Völker, verbreitet und längs dem Meer hin gerade den Küsten Illyriens und Griechenlandes gegenüberliegt, so war's unvermeidlich, daß nicht in jenen Zeiten uralter Völkerwanderungen auch verschiedene Stämme verschiedner Nationen längsab dahin gelangen mußten. Oberhalb waren einige von ihnen iberischen, andre gallischen Stammes; hinunterwärts wohnten Ausonier, deren höheren Ursprung man nicht weiß; und da sich mit den meisten dieser Völker Pelasger und späterhin Griechen, ja vielleicht selbst Trojaner, und jene aus verschiedenen Gegenden zu verschiedenen Zeiten vermischt haben, so kann man schon dieser merkwürdigen Ankömmlinge wegen Italien als ein Treibhaus ansehen, in welchem früher oder später etwas Merkwürdiges hervorsproßen mußte. Viele dieser Völker kamen nämlich nicht ungebildet hieher: die pelasgischen Stämme hatten, ihre Buchstaben, ihre Religion und Fabel; manche Iberier, die dem phönischen Handel nahe gewohnt hatten, vielleicht auch; es kam also nur darauf an, auf welcher Stelle und in welcher Weise die einländische Blüte sich hervortun würde.

Sie sproßte bei den Etruskern auf, die, woher sie auch gewesen sein mögen, eins der frühesten und eigentümlichsten Völker im Geschmack und in der Kultur wurden. Auf Eroberungen ging nicht ihr Sinn, aber auf Anlagen, Einrichtungen, Handel, Kunst und Schifffahrt, zu welcher ihnen die Küsten dieses Landes sehr bequem waren. Fast in ganz Italien bis nach Kampanien hin haben sie Pflanzstädte angelegt, Künste eingeführt und Handel getrieben, so daß eine Reihe der berühmtesten Städte dieses Landes ihnen ihren Ursprung verdanket*. [160] Ihre bürgerliche Einrichtung, in welcher sie den Römern selbst zum Vorbilde dienten, hebt sich hoch über die Verfassung der Barbaren empor und hat zugleich so ganz das Gepräge eines europäischen Geistes, daß sie gewiß von keinem asiatisch- oder afrikanischen Volk entlehnt sein konnte. Nahe noch vor den Zeiten ihres Unterganges war Etrurien eine Gemeinrepublik von zwölf Stämmen, nach Grundsätzen vereinigt, die in Griechenland selbst weit später und nur durch die äußerste Not erzwungen wurden. Kein einzelner Staat durfte ohne Teilnehmung des gesamten Ganzen Krieg anfangen oder Frieden schließen; der Krieg selbst war von ihnen schon zu einer Kunst gemacht, da sie zu Zeichen des Angriffes, des Abzuges, des Marsches,

*I. Etruschi e Latini*⁸

Per la sua stessa posizione geografica l'estesa penisola italiana era in grado di accogliere una moltitudine di immigrati provenienti da terre diverse e di residenti. Unita nella sua parte settentrionale al territorio continentale che dalla Spagna e dalla Gallia si estende attraverso l'Illiria fino al Mar Nero, grande spartiacque delle nazioni; adagiata lungo il mare proprio di fronte alle coste dell'Illiria e della Grecia, era inevitabile che in quei tempi di antichissime migrazioni di popoli dovessero raggiungerla tribù differenti di popoli differenti: a settentrione alcune iberiche, altre galliche; scendendo verso sud abitavano gli Ausoni⁹, dei quali si ignora l'origine. E poiché con la maggior parte di questi popoli si sono mescolati i Pelasgi¹⁰ e più tardi i Greci, e forse gli stessi Troiani e quei popoli provenienti da differenti territori in tempi differenti, l'Italia può essere considerata, grazie a questi singolari nuovi arrivati, come una serra dove prima o poi sarebbe germogliato qualcosa di rilevante, poiché molti di questi popoli vi arrivarono non privi di cultura. Le tribù pelasgiche avevano il loro alfabeto, la loro religione e le loro favole; forse li avevano pure alcuni degli Iberi che avevano abitato vicino al commercio fenicio. Si trattava perciò solo di vedere dove e in che modo si sarebbe manifestata la fioritura autoctona.

Germogliò presso gli Etruschi che, indipendentemente dalla loro provenienza, divennero uno dei popoli più antichi e caratteristici per gusto e cultura. Non erano interessati alle conquiste, ma agli insediamenti, alle istituzioni, al commercio, all'arte e alla navigazione, particolarmente confacenti alle coste dell'Etruria. Fondarono colonie in quasi tutta l'Italia, fino alla Campania; introdussero le arti e praticarono il commercio, e a loro si deve l'origine di alcune delle più famose città di questo territorio.

Le loro istituzioni pubbliche, prese a modello dagli stessi Romani, si elevano al di sopra della costituzione dei barbari e, nello stesso tempo, hanno così tanto l'impronta di uno spirito europeo da non potere certamente essere derivate da alcun popolo asiatico o africano¹¹. Ancora poco prima della sua rovina l'Etruria era una Repubblica federale di dodici popoli¹², uniti secondo principi applicati nella stessa Grecia molto più tardi, e solo in caso di estrema necessità. Nessun singolo aderente poteva dare inizio ad una guerra o fare la pace, senza il consenso di tutti. Con l'invenzione o l'utilizzazione della tromba di guerra come segnale dell'attacco; della ritirata, della marcia, del combattimento in

des Fechtens in geschloßnen Gliedern die Kriegstrompete, die leichten Spieße, das Pilum u. f. erfunden hatten oder gebrauchten.

Mit dem feierlichen Rechte der Herolde, das sie einführten, beobachteten sie eine Art Krieges- und Völkerrechts; wie denn auch die Augurien und mehrere Gebräuche ihrer Religion, die uns bloß Aberglaube dünken, offenbar zugleich Werkzeuge ihrer Staatseinrichtung waren, durch welche sie in Italien als das erste Volk erscheinen, das die Religion kunstmäßig mit dem Staat zu verbinden suchte. In alle diesem hat Rom fast alles von ihnen gelernt, und wenn Einrichtungen solcher Art unleugbar zur Festigkeit und Größe der römischen Macht beitrugen, so sind die Römer den Etruskern hierin das meiste schuldig. Auch die Schiffahrt trieb dieses Volk frühe schon als wirkliche Kunst und herrschte in Kolonien oder durch Handel längs der italienischen Küste. Sie verstanden die Befestigungs- [161] und Baukunst; die toskanische Säule, älter als selbst die dorische der Griechen, hat von ihnen den Namen und ist von keinem fremden Volk entlehnet. Sie liebten das Wettrennen auf Wagen, Theaterspiele, die Musik, ja auch die Dichtkunst und hatten, wie ihre Kunstdenkmale zeigen, die pelasgische Fabel sich sehr eigen zugebildet. Jene Trümmern und Scherben ihrer Kunst, die uns meistens nur das rettende Totenreich aufbewahrt hat, zeigen, daß sie von den rohesten Anfängen ausgegangen sind und auch nachher, in der Bekanntschaft mehrerer Völker, selbst der Griechen, ihrer eigentümlichen Denkart treu zu bleiben wußten. Sie haben wirklich einen eignen Stil der Kunst** und haben diesen, wie den Gebrauch ihrer Religionssagen, bis über das Ende ihrer Freiheit behauptet***. So scheinen sie auch in guten bürgerlichen Gesetzen für beide Geschlechter, in Anstalten für den Acker- und Weinbau, für die innere Sicherheit des Handels, für die Aufnahme der Fremden u. f. den Rechten der Menschheit nähergekommen zu sein, als selbst späterhin manche griechische Republiken kamen; und da ihr Alphabet der nähere Typus aller europäischen Alphabete geworden ist, so dürfen wir Etrurien als die zweite Pflanzstätte der Kultur unsres Weltteils ansehen. Um so mehr ist's zu bedauern, daß wir von den Bestrebungen dieses kunstreichen, gesitteten Volks so wenige Denkmale und Nachrichten haben; denn selbst die nähere Geschichte ihres Unterganges hat uns ein feindlicher Zufall geraubt.

Woher nun diese etruskische Blüte? Woher, daß sie nicht [162] zur griechischen Schönheit stieg und vor dem Gipfel ihrer Vollkommenheit verblühte? Sowenig wir von den Etruskern wissen, so sehen wir doch auch bei ihnen das große Naturwerk in Bildung der Nationen, das sich nach innern Kräften und äußern Verbindungen mit Ort und Zeit gleichsam selbst umschreibet. Ein

ordine chiuso, dei giavellotti e del *pilum*, gli Etruschi trasformarono la guerra in arte. Con il diritto solenne degli araldi, da loro istituiti, osservavano una sorta di diritto della guerra e di diritto internazionale. Anche gli auspici e i numerosi riti della loro religione, che a noi sembrano mera superstizione, furono evidentemente allo stesso tempo strumenti del loro ordinamento statale, attraverso il quale appaiono come il primo popolo che in Italia tentò di coniugare a regola d'arte la religione con lo Stato. In questo campo Roma ha imparato da loro quasi tutto, e se istituzioni di questo genere contribuirono innegabilmente alla solidità e alla grandezza della potenza romana, i Romani sono per questo aspetto in massima parte debitori agli Etruschi.

Anche la navigazione fu precocemente praticata come una vera e propria arte da questo popolo che dominò con le colonie o il commercio le coste dell'Italia. Gli Etruschi conoscevano l'arte della fortificazione e l'architettura; la colonna tuscanica, più antica persino della dorica dei Greci, ha preso il nome da loro e non è stata presa in prestito da nessun popolo straniero. Amavano le corse dei carri, le rappresentazioni teatrali, la musica e la poesia¹³ e, come mostrano le loro opere d'arte, avevano perfettamente assimilato le favole pelasgiche. Quei resti e quei frammenti della loro arte, in maggior parte conservatici soltanto dal regno salvifico dei morti, mostrano le loro rozze origini e come, anche dopo aver conosciuto diversi popoli e persino i Greci, seppero rimanere fedeli alla loro peculiare mentalità. Avevano davvero un loro stile artistico** e lo hanno mantenuto¹⁴, come la pratica dei loro riti religiosi, fino alla fine della loro libertà***.

Nelle leggi civili buone per entrambi i sessi, nelle disposizioni relative all'agricoltura e alla viticoltura, nella sicurezza del commercio interno, nell'accoglienza degli stranieri gli Etruschi sembrano anche essersi avvicinati ai diritti dell'umanità più di quanto avrebbero fatto successivamente alcune repubbliche greche.

E poiché il loro alfabeto è diventato il modello di tutti gli alfabeti europei, possiamo considerare l'Etruria come il secondo vivaio della cultura della nostra parte di mondo. È ancora più deplorabile che degli sforzi di questo popolo ingegnoso e colto abbiamo così pochi monumenti e notizie, poiché una coincidenza ostile ci ha privato persino della storia più recente della sua rovina¹⁵.

Da dove viene questo fiore etrusco? Come mai non è arrivato alla bellezza greca ed è sfiorito prima di raggiungere l'apice della sua perfezione? Pur sapendo così poco degli Etruschi, anche in loro vediamo la grande opera della natura nella formazione dei popoli, definita secondo forze interne e connessioni esterne con il luogo e il tempo.

europäisches Volk waren sie, schon weiter entfernt vom altbewohnten Asien, jener Mutter der früheren Bildung. Auch die pelasgischen Stämme kamen als halbverwilderte Wanderer an diese oder jene italienische Küste, da Griechenland hingegen dem Zusammenstrom gebildeter Nationen wie im Mittelpunkt lag. Hier drängten sich mehrere Völker zusammen, so daß auch die etruskische Sprache ein Gemisch mehrerer Sprachen scheint****, dem vielbewohnten Italien war also die Blüte der Bildung aus einem reinen Keime versagt. Schon daß der Apennin voll roher Bergvölker mitten durch Italien streicht, ließ jene Einförmigkeit eines Reiches oder Nationalgeschmacks nicht zu, auf welche sich doch allein die feste Dauer einer allgemeinen Landeskultur gründet. Auch in spätem Zeiten hat kein Land den Römern mehr Mühe gekostet als Italien selbst, und sobald ihre Herrschaft dahin war, ging es abermals in seinen natürlichen Zustand der mannigfaltigsten Teilung über. Die Lage seiner Länder nach Gebürg' und Küsten sowie auch der verschiedene Stammescharakter seiner Bewohner machte diese Teilung natürlich denn noch jetzt, da die politische Gewalt alles unter ein Haupt zu bringen oder an eine Kette zu reihen sucht, ist unter allen Ländern Europas Italien das vielgeteilteste Land geblieben.

Auch die Etrusker also wurden bald von mehreren Völkern bedrängt; und da sie mehr ein handelndes als ein kriegerisches Volk waren, so mußte selbst ihre gebildete Kriegskunst beinahe jedem neuen Anfall wilderer Nationen weichen. Durch die Gallier verloren sie ihre Plätze in Oberitalien und wurden ins eigentliche Etrurien eingeschränkt; späterhin gingen ihre Pflanzstädte in Kampanien an die Samniten über. Als ein kunstliebendes, handelndes Volk [163] mußten sie roheren Nationen gar bald unterliegen; denn Künste sowohl als der Handel führen Üppigkeit mit sich, von der ihre Kolonien an den schönsten Küsten Italiens nicht frei waren. Endlich gerieten die Römer über sie, denen sie unglücklicherweise zu nahe lagen, denen also auch, trotz alles rühmlichen Widerstandes, weder ihre Kultur noch ihr Staatenbund ewig widerstehen mochte. Durch jene waren sie zum Teil schon ermattet, indes Rom noch ein hartes kriegerisches Volk war; ihre Staatenverbündung konnte ihnen auch wenig Nutzen schaffen, da die Römer sie zu trennen wußten und mit einzelnen Staaten fochten. Einzeln also bezwangen sie dieselbe, nicht ohne vieljährige Mühe, da von der andern Seite auch die Gallier oft in Etrurien streiften. Das bedrängte Volk, von zwei mächtigen Feinden begrenzt, erlag also dem, der seine Unterjochung mit dem festesten Plan fortsetzte, und dies waren die Römer. Seit der Aufnahme des stolzen Tarquins in Etrurien und seit dem Glück des Porsenna sahen sie diesen Staat als ihren gefährlichsten Nachbar an; denn

Erano un popolo europeo, già di molto allontanatosi dall'Asia che avevano abitato in passato¹⁶, madre della loro precedente cultura. Anche le tribù pelasgiche giunsero come viandanti semiselvaggi su questa o quella costa dell'Italia – al contrario della Grecia, punto d'incontro dell'afflusso dei popoli colti. Molti si incontrarono lì, tanto che anche la lingua etrusca sembra una mescolanza di più lingue****, e alla sovrappopolata Italia fu negato lo sbocciare della cultura da un germoglio puro. Già il fatto che, pieni di rudi popoli montanari, gli Appennini attraversano il centro dell'Italia, non permetteva l'uniformità di un impero o di un gusto nazionale, sulla quale unicamente si fonda la salda permanenza di una cultura nazionale generale¹⁷. Anche in epoche successive nessun Paese è costato più fatica ai Romani della stessa Italia, tornata, non appena il loro dominio ebbe termine, nel suo stato naturale di eterogenea frammentazione. La situazione delle sue regioni, relativamente alle montagne e alle coste, come anche il differente carattere tribale dei suoi abitanti rendevano naturale questa divisione; e ancora ai giorni nostri, quando il potere politico cerca di riunire ogni cosa sotto un'unica direzione o di stringerla in una catena, l'Italia è rimasta tra tutti i paesi d'Europa quello più diviso. Anche gli Etruschi furono presto incalzati da numerosi popoli; e poiché erano un popolo dedito ai commerci più che alle guerre, anche la loro più sofisticata arte militare dovette cedere il passo a quasi ogni nuovo assalto di nazioni più selvagge.

Per mano dei Galli perdettero i loro insediamenti nell'Italia settentrionale e furono confinati alla sola Etruria vera e propria¹⁸; successivamente le loro colonie in Campania caddero nelle mani dei Sanniti¹⁹. Popolo amante delle arti e dei commerci dovettero presto sottomettersi a popoli più rudi, poiché le arti e il commercio portano con sé l'opulenza, dalla quale non furono esenti le loro colonie sulle belle coste dell'Italia. Alla fine si scagliarono su di loro i Romani²⁰, sfortunatamente troppo vicini, ai quali, malgrado la loro gloriosa resistenza, né la loro cultura e nemmeno il loro Stato federale poterono opporsi in eterno. Erano già in parte logorati da loro, mentre Roma era ancora un duro popolo guerriero; neanche dalla loro federazione statale poterono ricavare qualche vantaggio, perché i Romani sapevano come dividerli e combattevano con i singoli Stati. Li vinsero ad uno ad uno, non senza uno sforzo durato molti anni, dal momento che dal versante opposto anche i Galli spesso si riversarono in Etruria. Circondato da due potenti nemici, il popolo incalzato soccombette a quello che proseguì con il piano più risoluto la sua sottomissione. E questi furono i Romani. Da quando Tarquinio il Superbo fu accolto in Etruria e dai tempi dei successi di Porsenna i Romani videro in questo Stato

Demütigungen, wie Rom vom Porsenna erfahren hatte, konnte es nie vergeben. Daher es kein Wunder war, wenn einem rohen Volk ein beinah erschlaftes, einem kriegerischen ein handelndes, einer festvereinigen Stadt ein uneiniges Staatenbündnis zuletzt unterliegen mußte. Wenn Rom nicht zerstören sollte, so mußte es frühe zerstört werden; und da solches der gute Porsenna nicht tat, so ward sein Land endlich des verschonten Feindes Beute.

Daß also die Etrusker auch in ihrem Kunststil nie völlige Griechen worden sind, erklärt sich aus der Lage und Zeit, in welcher sie blühten. Ihre Dichters-fabel war bloß die ältere, schwere griechische Fabel, in welche sie dennoch bis zur Bewunderung Leben und Bewegung brachten; die Gegenstände, die sie in der Kunst ausdrückten, scheinen auf wenige gottesdienstliche oder bürgerliche Feierlichkeiten eingeschränkt gewesen zu sein, deren Schlüssel wir im einzelnen beinah ganz verloren haben, überdem kennen wir dies Volk fast nur aus Leichenbegängnissen, Särgen und Totentöpfen. Die schönste [164] Zeit der griechischen Kunst, die durch den Sieg der Perser bewirkt ward, erlebte die Freiheit der Etrusker nicht, und für sich selbst hatte ihnen ihre Lage dergleichen Anlässe zum höheren Aufschwunge des Geistes und Ruhms versaget. Also müssen wir sie wie eine frühgereifte Frucht betrachten, die in einer Ecke des Gartens nicht ganz zur Süßigkeit ihrer Mitschwester, die sich des mildernden Glanzes der Sonnenwärme erfreuen, gelangen konnte. Das Schicksal hatte den Ufern des Arno eine spätere Zeit vorbehalten, in der sie reifere und schönere Früchte brächten. Vorjetzt waren die sumpfigen Ufer der Tiber zu dem Wirkungskreise bestimmt, der sich über drei Weltteile erstrecken sollte, und auch dazu schreiben sich die Anlagen lange noch vor der Entstehung Roms aus ältern Zeitumständen her.

In dieser Gegend nämlich war's, wo der Sage nach Evander, ja Herkules selbst mit seinen Griechen, Äneas mit seinen Trojanern gelandet hatte; hier im Mittelpunkt Italiens war Pallantium erbaut, das Reich der Lateiner mit Alba longa errichtet; hier war also eine Niederlage früherer Kultur, so daß einige sogar ein Rom vor Rom angenommen und die neue Stadt auf Trümmern einer älteren zu finden vermeinet haben. Das letzte ist ohne Grund, da Rom wahrscheinlich eine Kolonie von Alba longa unter der Anführung zweier glücklicher Abenteurer war; denn unter andern Umständen würde man diese traurige Gegend schwerlich gewählt haben. Lasset uns indessen sehen, was eben in ihr Rom gleich von Anfange an vor und um sich hatte, um, sobald es den Brüsten der Wölfin entkam, sich zum Kampf und zum Raube zu üben.

Lauter kleine Völker wohnten rings um dasselbe; daher es bald in den Fall kam, nicht nur seinen Unterhalt, sondern selbst seinen Platz sich zu erstreiten.

il loro vicino più pericoloso e non poterono mai perdonare sconfitte come quelle subite da Roma per mano di Porsenna²¹. Non sorprende perciò se un popolo ormai infiacchito, votato al commercio, dovette alla fine soccombere ad un popolo rude e bellicoso, e un disunito Stato federale ad una città saldamente unita. Perché Roma non lo distruggesse doveva essere distrutta prima; e poiché il buon Porsenna non lo fece, alla fine la sua terra divenne bottino del nemico che aveva risparmiato.

Che gli Etruschi non siano mai divenuti pienamente Greci nemmeno nel loro stile artistico si spiega con la situazione e con il tempo nel quale fiorirono. La loro favola poetica fu solo l'antica, rozza favola greca, nella quale portarono tuttavia vita e movimento, fino a destare ammirazione. Le loro opere d'arte sembrano limitarsi a quelle utilizzate in poche ricorrenze religiose o civili, delle quali ci sfugge quasi completamente il significato. Inoltre, conosciamo questo popolo quasi solo da sepolture, sarcofagi e vasi funebri. La libertà degli Etruschi non visse il tempo più bello dell'arte greca, determinato dalla sconfitta dei Persiani²², e la condizione in cui versavano aveva loro negato tali opportunità per un'ascesa più alta dello spirito e della fama. Dobbiamo perciò considerarli un frutto maturato troppo presto in un angolo del giardino impossibilitato a raggiungere la dolcezza dei suoi simili che godevano della luce più mite dei raggi del sole. La sorte aveva riservato alle sponde dell'Arno un periodo successivo, nel quale avrebbero prodotto frutti più maturi e più belli²³.

Prima di allora, le paludose rive del Tevere erano predestinate ad estendere il loro campo d'azione a tre parti del mondo, e in questo piano vanno anche incluse, a partire dai tempi più antichi, le fondazioni urbane di gran lunga precedenti alla nascita di Roma.

Infatti, secondo la leggenda, in questa regione erano sbarcati²⁴ Evandro, Ercole stesso con i suoi Greci, Enea con i suoi Troiani. Qui, al centro dell'Italia, fu edificata Pallanteo, fondato il regno dei Latini con Alba Longa²⁵. Qui uscì sconfitta una precedente civiltà, tanto che alcuni hanno addirittura ipotizzato una Roma prima di Roma, e creduto di trovare la nuova città sulle rovine di una più antica²⁶. L'ultima supposizione non ha ragione di essere, poiché Roma era verosimilmente una colonia di Alba, guidata da due fortunati avventurieri²⁷; in altre circostanze difficilmente si sarebbe scelto questo territorio poco felice. Vediamo intanto che cosa Roma si trovò davanti e intorno a sé fin dalle origini per esercitarsi, appena staccatasi dalle mammelle della lupa, nella lotta e nella rapina.

Attorniata da una folla di piccoli popoli, Roma dovette ben presto lottare non solo per il suo sostentamento, ma per la difesa stessa del suo territorio.

Die frühen Fehden mit den Cäninensern, Crustuminern, Antemnaten, den Sabinern, Camerinern, Fidenaten, Vejentern u. f. sind bekannt; sie machten das kaum entstandene Rom, das auf der Grenze der verschiedensten Völker gebauet war, von Anfange an gleichsam [165] zu einem stehenden Feldlager und gewöhnten den Feldherren sowohl als den Senat, die Ritter und das Volk zu Triumphaufzügen über beraubte Völker. Diese Triumphaufzüge, die Rom von den benachbarten Etruskern annahm, wurden dem länderarmen, dürftigen, aber volkreichen und kriegerischen Staat die große Lockspeise zu auswärtigen Befehdungen und Streifereien. Vergebens bauete der friedliche Numa den Tempel des Janus und der Göttin Fides; vergebens stellte er Grenzgötter auf und feierte Grenzteste. Nur in seinen Lebzeiten dauerte diese friedliche Einrichtung; denn das durch die dreißigjährigen Siege seines ersten Beherrschers zum Raube gewöhnte Rom glaubte auch seinen Jupiter nicht besser ehren zu können, als wenn es ihm Beute brächte. Ein neuer Kriegsgeist folgte dem billigen Gesetzgeber, und Tullus Hostilius bekriegte schon die Mutter seiner Stadt selbst, Alba longa. Er schleifte sie und versetzte die Albaner nach Rom; so bezwangen er und seine Nachfolger die Fidenaten, Sabiner, zuletzt alle lateinische Städte und gingen auf die Etrusker. Alle das wäre von selbst unterblieben, wenn Rom an einem andern Ort gebauet oder von einem mächtigen Nachbar früh unterdrückt worden wäre. Jetzt drang es als eine lateinische Stadt sich gar bald dem Bunde der lateinischen Städte zum Oberhaupt auf und verschlang zuletzt die Lateiner; es mischte sich mit den Sabinern, bis es auch sie unterjochte; es lernte von den Etruskern, bis es sie unter sich brachte, und so nahm es Besitz von seiner dreifachen Grenze.

Allerdings ward zu diesen frühen Unternehmungen der Charakter solcher Könige erfordert, als Rom hatte, insonderheit der Charakter ihres ersten Königs. Dieser, den auch ohne Fabel die Milch einer Wölfin genährt hatte: offenbar war er ein mutiger, kluger, kühner Abenteurer, wie es auch seine ersten Gesetze und Einrichtungen sagen.

Schon Numa milderte einige derselben, ein deutliches Kennzeichen, daß es nicht in der Zeit, sondern in der Person lag, die solche Gesetze gegeben. Denn wie roh der Heldengeist der frühem [166] Römer überhaupt gewesen, zeigt so manche Geschichte eines Horatius Cocles, Junius Brutus, Mucius Scävola, das Betragen einer Tullia, Tarquins u. f. Glücklich war's also für diesen räuberischen Staat, daß in der Reihe seiner Könige rohe Tapferkeit sich mit politischer Klugheit, beide aber mit patriotischer Großmut mischten; glücklich, daß auf den Romulus ein Numa, auf diesen ein Tullus, Ancus, nach solchen abermals ein Tarquin und auf ihn Servius folgte, den nur persönliche

Sono note le prime ostilità²⁸ con i Ceninensi, i Crustumini, gli Antemnati, i Sabini, i Camerinensi, i Fidenati, i Veienti, che resero Roma appena sorta, edificata ai confini dei popoli più diversi, già dalle origini uguale ad un accampamento militare permanente e abitarono i generali, il senato, i cavalieri e il popolo a trionfare sui popoli depredati. Questi cortei trionfali, che Roma mutuò dai vicini Etruschi, furono per uno Stato povero di terra e di risorse, ma popoloso e bellicoso, il grande incentivo a contese e dispute con gli stranieri. Invano il pacifico Numa edificò il tempio di Giano e della dea Fides; invano istituì divinità dei confini e celebrò le feste Terminali²⁹. Questa pacifica istituzione durò solo fino a quando fu in vita, poiché Roma, abituata alle rapine dalle vittorie trentennali del suo primo sovrano, credette anche di non potere onorare meglio il suo Giove, se non portandogli bottino. Al moderato legislatore seguì un nuovo spirito guerriero, e Tullo Ostilio si affrettò a muovere guerra ad Albalonga, madre della sua stessa città. La distrusse e trasferì gli Albani a Roma³⁰; in questo modo lui e i suoi successori sconfissero Fidenati, Sabini e infine tutte le città latine, per poi andare contro gli Etruschi. Logicamente tutto questo non sarebbe accaduto, se Roma fosse stata edificata altrove o fosse stata presto assoggettata da un nemico potente. Ora, in quanto città latina, si impose presto alla testa della lega delle città latine e infine annientò i Latini. Si mescolò con i Sabini, fino a sottometerli; imparò dagli Etruschi, fino ad asservirli, impossessandosi così del suo triplice confine³¹. Per queste prime imprese fu comunque necessario il carattere di re come quelli di Roma³², in particolare quello del suo primo re. Costui, anche senza credere alla favola, aveva succhiato il latte di una lupa: era evidentemente un coraggioso, prode, ardito avventuriero, come mostrano le sue prime leggi e istituzioni. Già Numa ne mitigò alcune, prova evidente che tali leggi non erano dettate dai tempi, ma dal carattere del legislatore.

Quanto fosse rude lo spirito eroico dei primi Romani lo dimostrano molti racconti³³ relativi ad Orazio Coclite, Giunio Bruto, Muzio Scevola; le azioni di Tullia, di Tarquinio, etc. Fu dunque una fortuna per questo Stato predatorio che nell'avvicinarsi dei suoi re il coraggio brutale si mescolasse alla prudenza politica, ed entrambi alla magnanimità patriottica; una fortuna che a Romolo sia succeduto Numa e a lui Tullo e Anco; e dopo di loro ancora Tarquinio, seguito da Servio, che solo i suoi meriti personali poterono elevare

Verdienste vom Stande eines Sklaven bis zum Thron hinauf führen konnten. Glücklich endlich, daß diese Könige, von so verschiedenen Eigenschaften, lange regierten, daß also jeder derselben Zeit hatte, die Zugabe seines Geistes in Rom zu sichern, bis endlich ein frecher Tarquinius kam und die festgegründete Stadt sich eine andre Regierungsform wählte. Eine auserlesene, immer verjüngte Reihe von Kriegsmännern und rohen Patrioten trat jetzo auf, die auch ihre Triumphe jährlich zu verjüngen und ihren Patriotismus auf tausendfache Art zu wenden und zu stählen suchten. Wollte man einen politischen Roman erfinden, wie ein Rom etwa habe entstehen mögen, so wird man schwerlich glücklichere Umstände erdenken, als hier die Geschichte oder die Fabel uns wirklich gibt****. Rhea Silvia und das Schicksal ihrer Söhne, der Raub der Sabinerinnen und die Vergötterung des Quirinus, jedes Abenteuer von roher Gestalt in Kriegen und Siegen, zuletzt ein Tarquin und eine Lukrezia, ein Junius Brutus, Pöblicola, Mucius Scävola u. f. gehören dazu, um in der Anlage Roms selbst schon eine ganze Reihe künftiger Erfolge zu malen, über keine Geschichte ist daher leichter zu philosophieren gewesen als über die römische Geschichte, [167] weil der politische Geist ihrer Geschichtschreiber uns im Laut der Begebenheiten und Taten die Kette der Ursachen und Wirkungen selbst vorführt. [168]

Fußnoten

* S. Demster, *Etrur. regal. cum observat. Buonaroti et paralipom. Passerii. Florent. 1723, 1767.*

** S. Winckelmanns »Geschichte der Kunst«, T. 1, Kap. 3.

*** S. Heyne, »De fabularum religionumque Graecarum ab Etrusca arte frequentatarum natura et causis«; »De reliquiis patriae religionis in artis Etruscae monumentis«; »Etrusca antiquitas a commentitiis interpretamentis liberata«; »Artis Etruscae monimenta ad genera et tempora sua revocata«, in: »Novae Comm. Societatis Goetting.«

**** S. Passerii Palalipom. ad Demster. etc..

***** Montesquieu in seiner schönen Schrift: »Sur la grandeur et de la décadence des Romains« hat sie beinahe schon zu einem politischen Roman erhoben. Vor ihm hatten Macchiavelli, Paruta und viel andre scharfsinnige Italiener sich in politischen Betrachtungen über sie geübet.

dalla condizione di schiavo fino al trono³⁴. Una fortuna, infine, che questi re dalle caratteristiche tanto differenti regnarono a lungo, e che ognuno ebbe il tempo di assicurare a Roma il contributo del suo genio, finché arrivò un arrogante Tarquinio³⁵, e la città già solidamente fondata si scelse un'altra forma di governo. Entrò allora in scena una schiera selezionata e costantemente rinnovata di guerrieri e di rudi patrioti che desideravano rinverdire annualmente i loro trionfi e temprare il loro patriottismo, manifestandolo in mille modi.

Se si volesse inventare un romanzo politico³⁶ su come Roma sarebbe potuta nascere, difficilmente si potrebbero ideare circostanze più felici di quelle che la storia o la favola ci offrono realmente³⁷ *****. Rea Silvia e il destino dei suoi figli, il ratto delle Sabine e la divinizzazione di Quirino; ogni sorta di spietate avventure di guerra e di vittorie; e infine Tarquinio e Lucrezia, Giunio Bruto, Publicola, Mucio Scevola etc. contribuiscono a delineare già nella stessa fondazione di Roma un'intera serie di futuri successi.

Nessuna storia ha perciò stimolato riflessioni filosofiche più della storia romana, poiché il genio politico dei suoi storici ci mostra nello svolgimento degli avvenimenti e dei fatti stessi la catena delle cause e degli effetti.

Note

* S. Demster, *Etr. regal. cum observat. Buonaroti et paralipom. Passerii. Florent. 1723, 1767.*

** S. Winckelmann, "Geschichte der Kunst", T. 1, cap. 3.

*** S. Heyne, "De fabularum religionumque Graecarum ab Etrusca arte frequentatarum natura e causis; " De reliquis patriae religionis in artis Etruscae monumentis"; "Etrusca antiquitas a commentitiis interpretamentis liberata"; "Artis Etruscae monumenta ad genera et tempora sua revocata", in "Novae Comm. Societatis Goetting."

**** S. Passerii Paralipom. Ad Demster. Etc.

***** Già Montesquieu nella sua bella opera: "Sur la grandeur et de la décadence des Romains" lo ha quasi elevato al rango di romanzo politico. Prima di lui si erano esercitati in considerazioni politiche Macchiavelli, Paruta e molti altri perspicaci italiani.

II. Roms Einrichtungen zu einem herrschenden Staats- und Kriegsgebäude

Romulus zählte sein Volk und teilte es in Zünfte, Kurien und Zenturien; er überschlug die Äcker und verteilte sie dem Gottesdienst, dem Staat und dem Volke. Das Volk sonderte er in Edle und Bürger; aus jenen schuf er den Senat und verband mit den ersten Ämtern des Staats auch die Heiligkeit priesterlicher Gebräuche. Ein Trupp von Rittern wurde gewählt, die in den spätem Zeiten eine Art Mittelstandes zwischen dem Senat und Volk ausmachten, so wie auch diese beiden Hauptstände durch Patrone und Klienten näher miteinander verknüpft wurden. Von den Etruskern nahm Romulus die Liktors mit Stäben und Beil, ein furchtbares Zeichen der Obergewalt, welches künftig jede höchste Obrigkeit in ihrem Kreise von Geschäften, nicht ohne Unterschiede, mit sich führte. Er schloß fremde Götter aus, um Rom seinen eigenen Schutzgott zu sichern; er führte die Augurien und andre Wahrsagungen ein, die Religion des Volks mit den Geschäften des Krieges und Staats innig verwebend. Er bestimmte das Verhältnis des Weibes zum Manne, des Vaters zu seinen Kindern, richtete die Stadt ein, feierte Triumphe, ward endlich erschlagen und als ein Gott angebetet. Siehe da die einfachen Punkte, um welche sich nachher das Rad der römischen Begebenheiten unaufhörlich wälzet. Denn wenn nun mit der Zeit die Klassen des Volts vermehrt, verändert oder einander entgegengesetzt werden; wenn bittre Streitigkeiten entstehen, was für die Klassen, oder Zünfte des Volks und für welche derselben es zuerst gehöre; wenn Unruhen über die wachsende Schuldenlast der Bürger und die Bedrückungen [168] der Reichen sich erheben, also auch so manche Vorschläge zur Erleichterung des Volks durch Zunftmeister, Verteilung der Äcker oder die Rechtspflege durch einen mittlern, den Ritterstand, getan werden; wenn Streitigkeiten über die Grenzen des Senats, der Patrizier und Plebejer bald diese, bald jene Form annehmen, bis beide Stände sich untereinander verlieren: so sehen wir in alle diesem nichts als notwendige Zufälle einer roh zusammengesetzten, lebendigen Maschine wie der römische Staat innerhalb der Mauern einer Stadt sein mußte. Ein gleiches ist's mit den Vermehrungen obrigkeitlicher Würden, da die Zahl der Bürger, der Siege, der eroberten Länder und die Bedürfnisse des Staats wuchsen; ein gleiches mit den Einschränkungen und Vermehrungen der Triumphe, der Spiele, des Aufwandes, der männlichen und väterlichen Gewalt, nach den verschiedenen Zeitaltern der Sitten und Denkart: lauter Schattierungen jener alten Stadteinrichtung, die Romulus zwar nicht erfand, sie aber mit so fester Hand hinstellte, daß sie bis unter die Gewalt der Kaiser,

II. Le istituzioni di Roma per la creazione di una struttura politica e militare dominante

Romolo³⁸ censì il suo popolo e lo divise in tribù, curie e centurie. Misurò la superficie del territorio e ripartì le terre tra quelle riservate alle funzioni religiose, allo Stato e al popolo. Divise il popolo in nobili e cittadini; creò dai primi il senato e associò alle principali cariche statali anche la sacralità delle usanze sacerdotali. Scelse un corpo di cavalieri che nelle epoche successive costituì una sorta di ceto intermedio tra senato e popolo, vincolando più strettamente attraverso la relazione tra patroni e clienti entrambe le componenti preminenti del corpo civico. Dagli Etruschi Romolo mutuò i littori³⁹ con fasci e ascia, simbolo terribile del potere supremo che in seguito ogni autorità suprema avrebbe portato con sé, non senza differenze, nell'esercizio delle sue funzioni. Bandì le divinità straniere per assicurare a Roma la sua divinità protettrice⁴⁰; introdusse l'interpretazione dei presagi e altri tipi di divinazione⁴¹, attraverso i quali vincolò indissolubilmente la religione popolare alle istituzioni militari e civili. Definì i rapporti tra donna e uomo, padre e figli⁴²; organizzò le istituzioni cittadine, celebrò trionfi. Alla fine fu ammazzato e venerato come un dio⁴³.

Ecco i semplici punti intorno ai quali la ruota degli eventi romani girerà incessantemente: nel corso del tempo le classi del popolo vengono ampliate, modificate o contrapposte le une alle altre; sorgono aspre dispute per la supremazia tra le classi o tra le tribù e per quella al loro interno; aumentano i disordini per il carico crescente dei debiti sui cittadini e per l'oppressione esercitata dai ricchi. Vengono allora anche avanzate parecchie proposte per alleviare le condizioni del popolo attraverso rappresentanti, distribuzione delle terre o affidando l'amministrazione della giustizia alla mediazione del ceto dei cavalieri. Le controversie sui limiti del senato, dei patrizi e dei plebei subito assumono questa o quella forma, fino a che entrambi gli ordini si dissolvono l'uno nell'altro. In tutto questo non vediamo altro se non necessarie coincidenze di una macchina vivente approssimativamente assemblata, come doveva essere lo Stato romano all'interno delle mura di una città. Lo stesso vale per la moltiplicazione delle autorità magistratuali in seguito all'aumento del numero dei cittadini, delle vittorie, delle terre conquistate e delle esigenze dello Stato; lo stesso per le limitazioni e le moltiplicazioni dei trionfi, dei giochi, della spesa pubblica, dell'autorità maschile e paterna, a seconda delle diverse epoche dei costumi e della mentalità; tutti riflessi di quell'antico ordinamento costituzionale che Romolo certamente non inventò, ma introdusse con mano così salda

ja fast bis auf den heutigen Tag der Grund der römischen Verfassung bleiben konnte. Sie heißt: S. P. Q. R.*, vier Zauberworte, die die Welt unterjocht, zerstört und Rom zuletzt selbst durch einander unglücklich gemacht haben. Lasset uns einige Hauptmomente der römischen Verfassung bemerken, aus denen das Schicksal Roms, wie der Baum aus seinen Wurzeln, entsprossen zu sein scheint.

1. Der römische Senat wie das römische Volk waren von frühen Zeiten an Krieger; Rom von seinem höchsten bis im Notfall zum niedrigsten Gliede war ein Kriegsstaat. Der Senat ratschlagte, er gab aber auch in seinen Patriziern Feldherren und Gesandte; der wohlhabende Bürger von seinem siebzehnten bis zum sechsundvierzig- oder gar fünfzigsten Jahr mußte zu Felde dienen. Wer nicht zehn Kriegszüge getan hatte, war keiner obrigkeitlichen Stelle würdig. Daher also der Staatsgeist der Römer im Felde, ihr Kriegsgeist im Staat. [169] Ihre Beratschlagungen waren über Sachen, die sie kannten, ihre Entschlüsse wurden Taten. Der römische Gesandte prägte Königen Ehrfurcht ein; denn er konnte zugleich Heere führen und im Senat sowohl als im Felde das Schicksal über Königreiche entscheiden. Das Volk der obern Zenturien war keine rohe Masse des Pöbels; es bestand aus kriegs-, länder-, geschäftsfahrnen, begüterten Männern. Die armem Zenturien galten mit ihren Stimmen auch minder und wurden in den bessern Zeiten Roms des Krieges nicht einmal fähig geachtet.

2. Dieser Bestimmung ging die römische Erziehung insonderheit in den edlen Geschlechtern entgegen. Man lernte ratschlagen, reden, seine Stimme geben oder das Volk lenken; man ging früh in den Krieg und bahnte sich den Weg zu Triumphen oder Ehrengeschenken und Staatsämtern. Daher der so eigne Charakter der römischen Geschichte und Beredsamkeit, selbst ihrer Rechtsgelehrsamkeit und Religion, Philosophie und Sprache; alle hauchen einen Staats- und Tatengeist, einen männlichen, kühnen Mut, mit Verschlagenheit und Bürgerurbanität verbunden. Es läßt sich beinahe kein größerer Unterschied gedenken, als wenn man eine sinesisch- oder jüdische und römische Geschichte oder Beredsamkeit miteinander vergleicht. Auch vom Geiste der Griechen, Sparta selbst nicht ausgenommen, ist der römische Geist verschieden, weil er bei diesem Volk gleichsam auf einer hartem Natur, auf älterer Gewohnheit, auf festem Grundsätzen ruhet. Der römische Senat starb nicht aus; seine Schlüsse, seine Maximen und der von Romulus hergeerbte Römercharakter war ewig.

da consentirgli di rimanere il fondamento della costituzione romana fino ai tempi del potere imperiale, e quasi fino ai giorni nostri. Si chiama S.P.Q.R.*, quattro parole magiche che hanno sottomesso e distrutto il mondo, e alla fine la stessa Roma, rendendo infelice l'uno attraverso l'altra.

Ecco alcuni punti chiave della costituzione romana, dai quali pare essere germogliato il destino di Roma, come l'albero dalla sua radice.

1. Il senato, come il popolo romano, erano entrambi già dalle origini guerrieri; dal suo uomo più illustre e, in caso di necessità, fino al più umile, Roma era uno Stato di guerra⁴⁴. Il senato deliberava, ma tra i suoi patrizi erano compresi anche comandanti e ambasciatori. Il cittadino benestante dai diciassette fino ai quarantasei o cinquant'anni doveva servire in armi. Chi non aveva preso parte a dieci campagne militari non era degno di rivestire cariche magistratuali. Da qui lo spirito politico dei Romani sui campi di battaglia, e il loro spirito militare nello Stato⁴⁵. Deliberavano su argomenti che conoscevano; le loro decisioni si traducevano in azioni.

L'ambasciatore romano incuteva ai re timore reverenziale, perché nello stesso tempo poteva guidare eserciti e decidere, in senato come in battaglia, il destino dei loro regni. I componenti delle centurie più elevate non erano una rozza massa di plebaglia, ma guerrieri, contadini, uomini di affari, possidenti. Le centurie dei poveri con i loro voti contavano poco e nei tempi migliori di Roma non furono nemmeno considerate idonee a prendere parte alla guerra.

2. L'educazione romana, specialmente nelle famiglie nobili, andava contro a questa direttiva. Imparavano a deliberare, a prendere la parola, a votare o a guidare il popolo; andavano presto in guerra e si aprivano la strada a trionfi, onorificenze e incarichi statali. Deriva da qui il carattere così peculiare della storia e dell'oratoria dei Romani, e della loro stessa dottrina giuridica, della religione, della filosofia e della lingua. Tutte emanano uno spirito dello Stato e di iniziativa, un coraggio virile, audace, unito ad astuzia e urbanità. Non si può quasi immaginare differenza più grande del confronto tra storia ed eloquenza cinese o giudaica con quelle romane. Lo spirito romano è differente anche da quello dei Greci, non esclusa la stessa Sparta, poiché in questo popolo si fonda, per così dire, su una natura forte, su una consuetudine molto antica, su solidi principi. Il senato romano non morì: le sue deliberazioni, le sue massime e il carattere dei Romani ereditato da Romolo furono eterni.

3. Die römischen Feldherren waren oft Konsuls, deren Amt- und Feldherrnwürde gewöhnlich nur ein Jahr dauerte: sie mußten also eilen, um im Triumph zurückzukehren, und der Nachfolger eilte seines Vorfahren Götterehre nach. Daher der unglaubliche Fortgang und die Vervielfältigung der römischen Kriege; einer entstand aus dem andern, wie einer den andern trieb. Man sparte sich sogar Gelegenheiten auf, um künftige Feldzüge zu beginnen, wenn der jetzige vollendet [170] wäre, und wucherte mit denselben wie mit einem Kapital der Beute, des Glücks und der Ehre. Daher das Interesse, das die Römer so gern an fremden Völkern nahmen, denen sie sich als Bundes- und Schutzverwandten oder als Schiedsrichter, gewiß nicht aus Menschenliebe, aufdrängten. Ihre Bundesfreundschaft ward Vormundschaft, ihr Rat Befehl, ihre Entscheidung Krieg oder Herrschaft. Nie hat es einen kaltem Stolz und zuletzt eine schamlosere Kühnheit des befehlenden Aufdringens gegeben, als diese Römer bewiesen haben; sie glaubten, die Welt sei die ihre, und darum ward sie's.

4. Auch der römische Soldat nahm an den Ehren und am Lohne des Feldherren teil.

In den ersten Zeiten der Bürgertugend Roms diente man um keinen Sold, nachher ward er sparsam erteilt; mit den Eroberungen aber und der Emporhebung des Volks durch seine Tribunen wuchsen Sold, Lohn und Beute. Oft wurden die Äcker der überwundenen unter die Soldaten verteilt, und es ist bekannt, daß die meisten und ältesten Streitigkeiten der römischen Republik über die Austeilung der Äcker unter das Volk entstanden. Späterhin bei auswärtigen Eroberungen nahm der Soldat teil an der Beute und durch Ehre sowohl als durch reiche Geschenke am Triumph seines Feldherren selbst teil. Es gab Bürger-, Mauer-, Schiffskronen, und L. Dentatus konnte sich rühmen, »daß, da er hundertundzwanzig Treffen beigewohnt, achtmal im Zweikampf gesiegt, vorn am Leibe fünfundvierzig Wunden und hinten keine erhalten, er dem Feinde fünfunddreißigmal die Waffen abgezogen und mit achtzehn unbeschlagenen Spießen, mit fünfundzwanzig Pferdezieraten, mit dreiundachtzig Ketten, hundertundsechzig Armringen, mit sechsund-zwanzig Kronen, nämlich vierzehn Bürger-, acht goldenen, drei Mauer- und einer Errettungskrone, außerdem mit barem Gelde, zehn Gefangenen und zwanzig Ochsen beschenkt sei«. Weil überdies der Ehrenpunkt unsrer stehenden Armeen, in denen niemand zurück dienet und nach dem Alter des Dienstes ein jeder fort-rückt, in den längsten Zeiten des römischen [171] Staats nicht stattfand, sondern der Feldherr sich seine Tribunen und diese ihre Unterbefehlshaber beim

3. I generali romani erano spesso consoli, che normalmente rimanevano in carica e al comando dell'esercito per un anno solo. Essi dovevano perciò affrettarsi per tornare a Roma in trionfo e il successore agognava gli onori divini ottenuti dal suo predecessore. Da qui l'incredibile sviluppo e la moltiplicazione delle guerre romane: da una ne nasceva un'altra, e da questa un'altra ancora. Si serbavano persino le occasioni per cominciare future campagne alla conclusione di quella in corso e per accumulare una sorta di capitale, consistente in bottino, fortuna e onore. Si spiega così l'interesse che i Romani nutrivano per i popoli stranieri, sui quali si imponevano come alleati, protettori o arbitri, non certamente per filantropia. La loro amicizia era tutela, il loro consiglio ordine, la loro decisione guerra o dominazione. Non c'è mai stato un orgoglio più sprezzante e infine un'audacia più sfacciata nell'imporre l'autorità di quella dimostrata da questi Romani. Credevano che il mondo fosse loro, e perciò lo diventò.

4. Anche il soldato romano condivideva gli onori e le ricompense del suo generale.

Agli albori della virtù civica di Roma non si prestava servizio militare per la retribuzione, poi concessa con parsimonia. Ma con le conquiste e l'ascesa del popolo attraverso i suoi tribuni⁴⁶, aumentarono soldo, ricompense e bottino. Spesso i territori dei vinti furono distribuiti tra i soldati, ed è noto che le più importanti e antiche dispute della Repubblica romana sorsero per la divisione delle terre tra il popolo. Più tardi, il soldato partecipò alla spoliazione dei territori stranieri e fu associato con onori e ricchi donativi al trionfo del suo generale. Si trattava di corone civiche, murali, navali e L. Dentato⁴⁷ poté vantarsi del fatto che aveva ricevuto come ricompensa diciotto lance senza punta, venticinque finimenti di cavallo, ottantatré collane, centosessanta bracciali, ventisei corone: quattordici civiche, otto d'oro, tre murali, una ossidionale; oltre a denaro contante, dieci prigionieri e venti buoi, poiché aveva partecipato a centoventi scontri. Aveva vinto otto volte in combattimento singolo; era stato ferito quarantacinque volte al petto e mai alla schiena; aveva sottratto trentacinque volte le armi al nemico. Inoltre, poiché nell'era più lunga dello Stato romano non c'era il punto d'onore dei nostri eserciti permanenti, nei quali nessuno milita con un grado inferiore a quello rivestito precedentemente e tutti fanno carriera in base all'anzianità di servizio; ma all'inizio della guerra il comandante stesso si sceglieva i suoi tribuni e questi i loro sottufficiali,

Anfange des Krieges selbst wählten, so ward notwendig damit eine freiere Konkurrenz zu Ehrenstellen und Geschäften des Krieges eröffnet, auch ein engerer Zusammenhang zwischen dem Feldherrn, den Befehlshabern und der Armee errichtet. Das ganze Heer war ein zu diesem Feldzuge erlesener Körper, in dessen kleinstem Gliede der Feldherr durch die Vertreter seiner Stelle als Seele lebte. Je mehr mit der Zeitfolge in Rom die Mauer durchbrochen ward, die im Anfange der Republik Patrizier und Volk schied, desto mehr ward auch das Kriegsglück und die Tapferkeit im Kriege für alle Stände der Weg zu Ehrenstellen, Reichtümern und der Macht im Staate, so daß in den spätem Zeiten die ersten Allgewaltigen Roms, Marius und Sulla, aus dem Volk waren und zuletzt gar die schlechtesten Menschen zu den höchsten Würden stiegen. Ohnstreitig war dies das Verderben Roms, so wie im Anfange der Republik der Patrizierstolz seine Stütze gewesen war und nur allmählich der drückende Hochmut des vornehmen Standes die Ursach' aller folgenden innern Zerrüttungen wurde. Ein Gleichgewicht zwischen Senat und Volk, zwischen Patriziern und Plebejern zu treffen war der immerwährende Streitpunkt der Verfassung Roms, wo das Übergewicht, bald auf der einen, bald auf der andern Seite, endlich dem Freistaat ein Ende machte.

5. Der größte Teil der gepriesenen Römertugend ist uns ohne die enge, harte Verfassung ihres Staats unerklärlich; jene fiel weg, sobald diese wegfiel. Die Konsuls traten in die Stelle der Könige und wurden nach den ältesten Beispielen gleichsam gedrungen, eine mehr als königliche, eine römische Seele zu beweisen; alle Obrigkeiten, insonderheit die Zensors, nahmen an diesem Geiste teil. Man erstaunt über die strenge Unparteilichkeit, über die uneigennützigte Großmut, über das geschäftvolle bürgerliche Leben der alten Römer vom Anbruch des Tages an, ja noch vor Anbruch desselben, bis in die späte Dämmerung. Kein Staat der Welt hat es vielleicht in [172] dieser ersten Geschäftigkeit, in dieser bürgerlichen Härte so weit als Rom gebracht, in welchem sich alles nahe zusammendrängt. Der Adel ihrer Geschlechter, der sich auch durch Geschlechtsnamen glorreich auszeichnete, die immer erneuete Gefahr von außen und das unaufhörlich kämpfende Gegengewicht zwischen dem Volk und den Edlen von innen; wiederum das Band zwischen beiden durch Klientelen und Patronate, das gemeinschaftliche Drängen aneinander auf Märkten, in Häusern, in politischen Tempeln, die nahen und doch genau abgetheilten Grenzen zwischen dem, was dem Rat und dem Volk gehörte, ihr enges häusliches Leben, die Erziehung der Jugend im Anblick dieser Dinge von Kindheit auf: alles trug dazu bei, das römische Volk zum stolzesten, ers-

divenne perciò inevitabilmente necessaria una più aperta competizione per le cariche e gli affari della guerra, e anche un più stretto legame tra il generale, i comandanti e l'esercito. L'intero esercito era un corpo selezionato per una singola campagna e, attraverso i suoi rappresentanti, lo spirito del generale si diffondeva fino ai suoi componenti più umili⁴⁸. Quanto più a Roma con l'andare del tempo si infranse la barriera che agli inizi della Repubblica separava il popolo dai patrizi, tanto più il successo militare e il valore in guerra divennero per tutti i ceti la via alle onorificenze, alle ricchezze e al potere nello Stato, cosicché, in epoca successiva, Mario e Silla, i primi a godere del potere assoluto a Roma, vennero dal popolo⁴⁹, e alla fine persino gli uomini peggiori salirono alle cariche più alte⁵⁰. Fu questa, innegabilmente, la rovina di Roma, come agli inizi della Repubblica l'orgoglio dei patrizi era stato il suo sostegno; e solo a poco a poco l'opprimente arroganza del ceto dominante fu la causa di ogni successivo sconvolgimento interno. Trovare un equilibrio fra il senato e il popolo, fra patrizi e plebei fu il perenne pomo della discordia della costituzione di Roma⁵¹. Il sopravvento preso una volta da una parte, una volta dall'altra, portò infine alla caduta della Repubblica⁵².

5. La maggior parte della decantata virtù dei Romani è per noi inspiegabile senza la rigorosa, forte costituzione del loro Stato. Non appena questa cadde, la prima cadde. I consoli subentrarono al posto dei re e per seguire i più antichi esempi furono quasi costretti a dimostrare un'anima più che regale, un'anima romana. Tutte le autorità, in particolare i censori, parteciparono a questo spirito⁵³. Si rimane stupiti dalla severa imparzialità, dal coraggio disinteressato, dalla laboriosa vita civica degli antichi Romani dall'inizio della giornata, anzi ancora prima del suo stesso inizio, fino all'imbrunire. Forse nessuno Stato del mondo si è spinto così a fondo in questa seria operosità, in questo rigore civico, come Roma, dove tutto si concentrava: la nobiltà delle sue famiglie, che anche nei nomi si segnalava come illustre; il pericolo sempre rinnovato dall'esterno e l'incessante lotta per trovare l'equilibrio tra popolo e nobili all'interno. E ancora: il loro legame attraverso i rapporti di clientela e patronato; l'accalcarsi insieme nei mercati, nelle case, nei templi della politica; i confini stretti ma esattamente definiti tra le prerogative del senato e del popolo; la vita domestica rigorosa, l'educazione dei giovani, abituati a queste cose già dall'infanzia. Tutto contribuiva a rendere il popolo romano il più or-

ten Volk der Welt zu bilden. Ihr Adel war nicht wie bei andern Völkern ein träger Landgüter- oder Namenadel; es war ein stolzer Familien-, ein Bürger- und Römergeist in den ersten Geschlechtern, auf welchen das Vaterland als auf seine stärkste Stütze rechnete: in fortgesetzter Wirksamkeit, im daurenden Zusammenhange desselben ewigen Staates erbte er von Vätern auf Kinder und Enkel hinunter. Ich bin gewiß, daß in den gefährlichsten Zeiten kein Römer einen Begriff davon gehabt habe, wie Rom untergehen könne; sie wirkten für ihre Stadt als sei ihr von den Göttern die Ewigkeit beschieden und als ob sie Werkzeuge dieser Götter zur ewigen Erhaltung derselben wären. Nur als das ungeheure Glück den Mut der Römer zum Übermut machte, da sagte schon Scipio beim Untergange Karthagos jene Verse Homers, die auch seinem Vaterlande das Schicksal Trojas weissagten.

6. Die Art, wie die Religion mit dem Staat in Rom verwebt war trug allerdings zu seiner bürgerlich-kriegerischen Größe bei.

Da sie vom Anbeginn der Stadt und in den tapfersten Zeiten der Republik in den Händen der angesehensten Familien, der Staats- und Kriegsmänner selbst war, so daß auch noch die Kaiser sich ihrer Würden nicht schämten, so bewahrte sie sich in ihren Gebräuchen vor jener wahren Pest aller Landesreligionen, der Verachtung, die der Senat auf alle [173] Weise von ihr abzuhalten strebte.

Der staatskluge Polybius schrieb also einen Teil der Römertugenden, vornehmlich ihre unbestechliche Treue und Wahrheit, der Religion zu, die er Aberglauben nannte, und wirklich sind die Römer bis in die späten Zeiten ihres Verfalls diesem Aberglauben so ergeben gewesen, daß auch einige Feldherren vom wildesten Gemüt sich die Gebärde eines Umganges mit den Göttern gaben und durch ihre Begeisterung wie durch ihren Beistand nicht nur über die Gemüter des Volkes und Heers, sondern selbst über das Glück und den Zufall Macht zu haben glaubten.

Mit allen Staats- und Kriegshandlungen war Religion verbunden, also daß jene durch diese geweiht wurden; daher die edlen Geschlechter für den Besitz der Religionswürden als für ihr heiligstes Vorrecht gegen das Volk kämpften.

Man schreibt dieses gemeinlich bloß ihrer Staatsklugheit zu, weil sie durch die Auspizien und Aruspizien als durch einen künstlichen Religionsbetrug den Lauf der Begebenheiten in ihrer Hand hatten; aber wiewohl ich nicht leugne, daß diese auch also gebraucht worden, so war dies die ganze Sache nicht. Die Religion der Väter und Götter Roms war dem allgemeinen Glauben nach die Stütze ihres Glücks, das Unterpand ihres Vorzuges vor

goglioso, il primo nel mondo⁵⁴. La sua nobiltà non era come presso altri popoli quella di indolenti possidenti terrieri o del nome. Nelle famiglie più importanti vigeva un orgoglioso spirito familiare, uno spirito civile e romano, sui quali la patria trovava il suo sostegno più saldo: nella continua attività, nella duratura coesione dello stesso Stato eterno, trasmessa in eredità dai padri ai figli e ai nipoti. Sono certo che nei momenti più difficili nessun romano abbia mai pensato che Roma avrebbe potuto perire. Si adoperavano per la loro città come se gli dei le avessero riservato l'immortalità, e come se fossero strumenti di queste divinità perché Roma si mantenesse eterna. Solo quando la smisurata fortuna rese il coraggio dei Romani superbia, allora Scipione, in occasione della caduta di Cartagine, recitò quei versi di Omero che predicevano anche alla sua patria la sorte di Troia⁵⁵.

6. Il modo nel quale a Roma la religione era intrecciata con lo Stato contribuì senza dubbio alla sua grandezza civile e militare.

Poiché dalle origini della città e nei tempi più gloriosi della Repubblica la religione era controllata dalle famiglie più illustri e dagli stessi statisti e uomini di guerra, tanto che anche gli imperatori non si vergognavano di rivestire le cariche sacerdotali, Roma si preservò nei suoi costumi dal disprezzo, vera piaga di tutte le religioni nazionali, dal quale il senato si adoperò in ogni modo a tenerla lontana.

Polibio⁵⁶, esperto di politica, attribuì alla religione, che chiamava superstizione, una parte delle virtù dei Romani, specialmente la loro incorruttibile fedeltà e veracità. E in effetti i Romani fino agli ultimi tempi del loro declino sono stati così legati a questa superstizione che persino alcuni dei generali più spietati si comportavano come se avessero rapporti con gli dei, e attraverso la loro ispirazione e il loro aiuto credevano di avere potere non solo sui sentimenti del popolo e dell'esercito, ma anche sullo stesso destino e sulla fortuna.

La religione era collegata a tutti gli atti di Stato e di guerra, in modo che fossero consacrati da essa⁵⁷. Perciò le famiglie nobili lottavano contro il popolo per il controllo delle cariche religiose, ritenendolo la loro prerogativa più sacra.

Generalmente si attribuisce questo solo alla loro saggezza politica, poiché attraverso gli auspici e gli aruspici, piuttosto che attraverso una frode religiosa escogitata ad arte, avevano nelle loro mani il corso degli eventi. Ma per quanto non neghi che anche questi mezzi siano stati utilizzati⁵⁸, non si può ridurre tutto a questo. La religione dei padri e degli dei di Roma era, secondo la credenza generale, il fondamento della sua fortuna, la garanzia della sua superio-

andern Völkern und das geweihte Heiligtum ihres in der Welt einzigen Staates. Wie sie nun im Anfange keine fremde Götter aufnahmen, ob sie wohl die Götter jedes fremden Landes schoneten, so sollte auch ihren Göttern der alte Dienst, durch den sie Römer geworden waren, bleiben. Hierin etwas verändern hieß die Grundsäule des Staats verrücken; daher auch in Anordnung der Religionsgebräuche der Senat und das Volk sich das Recht der Majestät vorbehielten, das alle Meutereien oder Spitzfindigkeiten eines abgetrennten Priesterstandes ausschloß. Staats- und Kriegesreligion war die Religion der Römer, die sie zwar nicht vor ungerechten Feldzügen bewahrte, diese Feldzüge aber wenigstens unter dem Schein der Gerechtigkeit durch Gebräuche der Fezalen und Auspizien dem Auge der Götter unterwarf und sich von ihrem [174] Beistande nicht ausschloß. Gleichergestalt war es späterhin wirkliche Staatskunst der Römer, daß sie wider ihre alten Grundsätze auch fremden Göttern bei sich Platz gaben und solche zu sich lockten. Hier wankte schon ihr Staat, wie es nach so ungeheuren Eroberungen nicht anders sein konnte; aber auch jetzt schützte sie diese politische Duldung vor dem Verfolgungsgeist fremder Gottesdienste, der nur unter den Kaisern aufkam und auch von diesen nicht aus Haß oder Liebe zur spekulativen Wahrheit, sondern aus Staatsursachen hie und da geübt wurde. Im ganzen kümmerte sich Rom um keine Religion, als sofern sie den Staat anging: sie waren hierin nicht Menschen und Philosophen, sondern Bürger, Krieger und Überwinder.

7. Was soll ich von der römischen Kriegskunst sagen? die allerdings damals die vollkommenste ihrer Art war, weil sie den Soldat und Bürger, den Feldherrn und Staatsmann vereinigte und, immer wachsam, immer gelenk und neu, von jedem Feinde lernte. Der rohe Grund derselben war gleich alt mit ihrer Stadt, so daß die Bürgerschaft, die Romulus musterte, auch ihre erste Legion war; allein sie schämten sich nicht, mit der Zeit die alte Stellung ihres Heers zu ändern, den alten Phalanx beweglicher zu machen, und warfen durch diese Beweglichkeit bald selbst die geübte macedonische Schlachtordnung, das damalige Muster der Kriegskunst, über den Haufen. Statt ihrer alten lateinischen Rüstung nahmen sie von den Etruskern und Samnitern an Waffen an, was ihnen diente; sie lernten von Hannibal Ordnung der Märsche, dessen langer Aufenthalt in Italien ihnen die schwerste Kriegsübung war, die sie je gehabt haben. Jeder große Feldherr, unter welchen die Scipionen, Marius, Sulla, Pompejus, Cäsar waren, dachten über ihr lebenslanges Kriegswerk als über eine Kunst nach, und da sie solche gegen die verschiedensten, auch

rità sugli altri popoli e il santuario consacrato del suo Stato, unico al mondo⁵⁹. Come agli inizi i Romani non accolsero nessuna divinità straniera, pur risparmiando quelle di ogni paese straniero, così rimasero fedeli all'antico culto in onore delle loro divinità, grazie alle quali erano divenuti Romani. Cambiare qualcosa in questo campo significava scuotere le fondamenta dello Stato⁶⁰; perciò anche nella pratica dei riti religiosi il senato e il popolo si riservarono la condizione di privilegio, escludendo sedizioni o sofisticherie di una classe sacerdotale separata⁶¹. La religione dei Romani era religione di Stato e di guerra, che certo non li preservava dall'intraprendere guerre ingiuste, ma almeno, sotto la parvenza della giustizia, le sottoponeva, attraverso i riti dei Feziali e gli Auspici, allo sguardo degli dei, e non li escludeva dalla loro protezione⁶².

Allo stesso modo, in tempi successivi, fu vera arte di governo dei Romani dare spazio contro i loro antichi principi anche a divinità straniere, attirandole verso di loro. Allora il loro Stato già vacillava, come non poteva essere altrimenti in seguito a conquiste così grandi. Ma anche in quelle circostanze questa tolleranza politica⁶³ li protesse dallo spirito persecutorio nei confronti dei culti stranieri, sorto solo sotto gli imperatori e anche da questi esercitato di tanto in tanto, non per odio o amore della verità speculativa, ma per ragioni politiche. In complesso, Roma non si curò di alcuna religione, se non per quanto riguardava lo Stato; in questo i Romani non furono uomini o filosofi, ma cittadini, guerrieri e vincitori.

7. Che dire dell'arte della guerra dei Romani? Che allora era veramente la più perfetta del suo genere, perché riuniva in uno stesso uomo il soldato e il cittadino, il comandante e l'uomo di Stato e, sempre vigile, sempre duttile e nuova, imparava da ogni nemico⁶⁴. I suoi rozzi principi avevano la stessa età della loro città, e i cittadini radunati da Romolo costituirono anche la sua prima legione. Ma con il tempo i Romani non si vergognarono di cambiare l'antica disposizione del loro esercito, di conferire alla antica falange una maggiore mobilità, grazie alla quale mandarono presto nel dimenticatoio lo sperimentato schieramento in battaglia macedone, termine di paragone dell'arte militare del tempo.

Mutuarono dagli Etruschi e dai Sanniti le armi delle quali avevano bisogno, sostituendole all'antico armamento latino. Impararono l'ordinato movimento delle truppe in marcia da Annibale, la cui lunga permanenza in Italia fu per loro il più difficile esercizio bellico mai affrontato. Ognuno dei loro importanti comandanti, e tra questi gli Scipioni⁶⁵, Mario, Silla, Pompeo⁶⁶ e Cesare, pensavano alla loro attività militare di tutta una vita come ad un'arte⁶⁷,

durch Verzweiflung, Mut und Stärke sehr tapfern Völker zu üben hatten, kamen sie notwendig in jedem Teil ihrer Wissenschaft weit.

Nicht aber in den Waffen, in der Schlachtordnung [175] und im Lager bestand der Römer ganze Stärke, sondern vielmehr in dem unerschrockenen Kriegsgeist ihrer Feldherren und in der geübten Stärke des Kriegers, der Hunger, Durst und Gefahren ertragen konnte, der seiner Waffen sich als seiner Glieder bediente und, den Anfall der Spieße aushaltend, mit dem kurzen römischen Schwert in der Hand, das Herz des Feindes mitten im Phalanx selbst suchte. Dies kurze Römerschwert, mit Römermut geführt, hat die Welt erobert. Es war römische Kriegsart, die mehr angriff als sich verteidigte, minder belagerte als schlug und immer den geradesten, kürzesten Weg ging zum Sieg und zum Ruhme. Ihr dienten jene ehernen Grundsätze der Republik, denen alle Welt weichen mußte: nie nachzulassen, bis der Feind im Staube lag, und daher immer nur mit einem Feinde zu schlagen; nie Frieden anzunehmen im Unglück, wenn auch der Friede mehr als der Sieg brächte, sondern fest zu stehen und desto trotziger zu sein gegen den glücklichen Sieger; großmütig und mit der Larve der Uneigennützigkeit anzufangen, als ob man nur Leidende zu schützen, nur Bundesverwandte zu gewinnen suchte, bis man zeitig genug den Bundesgenossen befehlen, die Beschützten unterdrücken und über Freund und Feind als Sieger triumphieren konnte. Diese und ähnliche Maximen römischer Insolenz oder, wenn man will, felsenfester, kluger Großmut machten eine Welt von Ländern zu ihren Provinzen und werden es immer tun, wenn ähnliche Zeiten mit einem ähnlichen Volk wiederkämen. Lasset uns jetzt das blutige Feld betreten, das diese Weltüberwinder durchschritten, und zugleich sehen, was sie auf demselben zurückgelassen haben. [176]

Fußnoten

* Der römische Senat und das römische Volk.

e poiché dovevano esercitarla combattendo contro popoli diversissimi, resi assai valorosi dalla disperazione, dal coraggio e dalla forza, necessariamente progredirono in ogni parte della loro scienza.

La forza dei Romani tuttavia non risiedeva nelle armi, nella disposizione in battaglia e nell'accampamento, ma piuttosto nell'intrepido spirito guerriero dei loro generali e nella robustezza del soldato che poteva sopportare fame, sete e pericoli, usava le sue armi come le sue membra e, resistendo all'assalto delle lance, cercava il cuore del nemico nel centro stesso della falange, con la corta spada romana nella mano. Questa corta spada romana, maneggiata con coraggio romano, ha conquistato il mondo. Era la maniera romana di fare la guerra, attaccando più che difendendo, assediando meno di quanto colpiva, e prendendo sempre la strada più diritta e breve per la vittoria e per la gloria. A lei si dovettero quei ferrei fondamenti della repubblica⁶⁸ ai quali tutto il mondo dovette cedere: mai allentare la presa, fino a quando il nemico non giacesse nella polvere, e perciò combattere sempre con un solo nemico. Mai accettare la pace nella sventura⁶⁹, neanche se fosse più utile della vittoria, ma rimanere saldi e tanto più ostinati contro il fortunato vincitore. Cominciare ogni impresa con magnanimità e simulando disinteresse, come se si tentasse solo di proteggere l'offeso, solo di conquistarsi alleati, fino a quando non fosse maturo il tempo per dare loro ordini. Sottomettere i protetti, e trionfare su amici e nemici come vincitori.

Queste e altre simili massime dell'insolenza romana o, se si vuole, della loro solida, prudente magnanimità, resero una moltitudine di paesi loro province, e sempre lo faranno, se ritorneranno tempi simili con un popolo simile.

Entriamo adesso nel campo insanguinato attraversato da questi conquistatori del mondo, e allo stesso tempo vediamo quello che vi hanno lasciato dietro di loro.

Note

* Il Senato e il popolo romano

III. Eroberungen der Römer

Als Rom seine Heldenbahn antrat, war Italien mit einer Menge kleiner Völker bedeckt, deren jedes nach eignen Gesetzen und seinem Stammescharakter in mehrerem oder minderm [176] Grade der Aufklärung, aber lebendig, fleißig, fruchtbar lebte. Man erstaunt über die Menge Menschen, die jeder kleine Staat, selbst in rauhen Gegenden der Berge, den Römern entgegenstellen konnte: Menschen, die sich doch alle genährt hatten und nährten. Mitnichten war die Kultur Italiens in Etrurien eingeschlossen, jedes kleine Volk, die Gallier selbst nicht ganz ausgenommen, nahm daran teil; das Land ward gebaut; rohe Künste, der Handel und die Kriegskunst wurden nach der Weise, wie sie die Zeit gab, getrieben; auch an guten, obgleich wenigen Gesetzen, selbst an der so natürlichen Regel des Gleichgewichts mehrerer Staaten fehlte es keinem Volke. Von Stolz oder Not gedrungen und von mancherlei Umständen begünstigt, führten die Römer mit ihnen fünf Jahrhunderte hin schwere, blutige Kriege, so daß ihnen die andre Welt, die sie unterjochten, nicht so ein saurer Erwerb war als die kleinen Striche der Völker, die sie jetzt hier, jetzt dort allmählich unter sich brachten. Und was war der Erfolg dieser Mühe? Zerstörung und Verheerung. Ich rechne die Menschen nicht, die von beiden Seiten erschlagen wurden und durch deren Niederlage ganze Nationen, wie die Etrusker und Samniter, zugrunde gingen; die Aufhebung ihrer Gemeinheiten samt der Zerstörung ihrer Städte war das größere Unglück, das diesem Lande geschah, weil es bis in die fernste Nachwelt reichte. Mochten diese Völker nach Rom verpflanzt oder ihre traurige Reste ihm als Bundesgenossen zugezählt oder sie gar als Untertanen behandelt und von Kolonien beschränkt werden: nimmer kam ihnen ihre erste Kraft wieder. Einmal an das eherne Joch Roms geknüpft, mußten sie als Bundesgenossen oder Untertanen Jahrhunderte durch ihr Blut für Rom vergießen, nicht zu ihrem, sondern zu Roms Vorteil und Ruhme. Einmal an das Joch Roms geknüpft, kamen sie ohngeachtet aller Freiheiten, die man diesem und jenem Volk gewährte, zuletzt doch dahin, daß jedermann nur in Rom Glück, Ansehen, Recht, Reichtum suchte, so daß die große Stadt in wenigen Jahrhunderten das Grab Italiens wurde. Früher oder später galten Roms Gesetze allenthalben; [177] die Sitten der Römer wurden Italiens Sitten; ihr tolles Ziel der Weltbeherrschung lockte alle diese Völker, sich zu ihm zu drängen und endlich in römischer Üppigkeit zu ersterben. Dagegen halfen zuletzt keine Weigerungen, keine Einschränkungen und Verbote; denn der Lauf der Natur, einmal von seinem Wege abgeleitet, läßt sich durch keine spätere Willkür menschlicher Gesetze ändern.

III. Conquiste dei Romani

Quando Roma iniziò il suo eroico percorso, l'Italia era abitata da una moltitudine di piccoli popoli, ognuno dei quali viveva secondo le proprie leggi e il proprio carattere tribale, ad un livello più o meno evoluto di conoscenza, ma attivi, operosi, prolifici. Si rimane stupiti del gran numero di uomini che ogni piccolo Stato, persino negli aspri territori di montagna, poté contrapporre ai romani; tutti uomini che erano stati in grado di nutrirsi, e ancora lo erano.

La civiltà dell'Italia non era affatto confinata all'Etruria. Ogni piccolo popolo, non esclusi gli stessi Galli, vi prendeva parte. La terra veniva coltivata, il commercio e l'arte della guerra, arti banausiche, erano praticate secondo le regole dell'epoca. A nessun popolo mancavano buone, anche se poche leggi, e neanche la regola tanto naturale dell'equilibrio tra più Stati. Spinti dall'orgoglio o dalla necessità e favoriti da varie circostanze, per cinque secoli i Romani condussero contro di essi guerre dure e sanguinose, tanto che il resto del mondo da loro sottomesso non fu conquista tanto faticosa quanto quella dei piccoli territori dei popoli, ora qui ora là gradualmente soggiogati. E quale risultato produssero questi sforzi? Distruzione e devastazione. Non conto gli uomini uccisi da entrambe le parti e intere nazioni, come quelle degli Etruschi e dei Sanniti, finite in rovina, in seguito alla loro sconfitta. L'annientamento delle loro entità federali e la distruzione delle loro città furono la sventura peggiore capitata a questa terra, poiché i suoi effetti arrivarono fino alla posterità più lontana. Pur trapiantati a Roma o annoverati con i loro miseri resti tra gli alleati, trattati come sudditi o confinati nelle colonie, questi popoli non riacquistarono mai la loro energia iniziale.

Una volta sottomessi al ferreo giogo di Roma come alleati o sudditi, dovettero versare nel corso dei secoli il loro sangue per Roma, non per il loro bene, ma a vantaggio e a gloria di quella. Una volta sottomessi al giogo di Roma, nonostante tutte le libertà concesse a questo e a quel popolo, giunsero al punto di cercare felicità, prestigio, giustizia, ricchezza solo a Roma, tanto che in pochi secoli la grande città diventò la tomba dell'Italia⁷⁰. Prima o poi le leggi di Roma entrarono in vigore dappertutto, i costumi dei Romani divennero i costumi dell'Italia. Il loro insensato obiettivo di dominare il mondo allettò tutti questi popoli a muovere verso Roma, fino a morire nell'opulenza romana. A fronte di questo, alla fine non risultarono d'aiuto rifiuti, restrizioni o divieti, perché il corso della Natura, una volta deviato dalla sua strada, non può essere cambiato da nessun capriccio successivo delle leggi umane⁷¹.

So ward Italien von Rom allmählich ausgesogen, entnervt und entvölkert, daß zuletzt rohe Barbaren nötig waren, ihm neue Menschen, neue Gesetze, Sitten und Mut wiederzugeben. Aber was hin war, kam damit nicht wieder: Alba und Kameria, das reiche Veji und die meisten etrusischen, lateinischen, samnitischen, apulischen Städte waren nicht mehr; auch durch dünnere Kolonien, auf ihrer Asche gepflanzt, hat keine derselben ihr altes Ansehn, ihre zahlreiche Bevölkerung, ihren künstlerischen Fleiß, ihre Gesetze und Sitten je wieder erhalten. So war's mit allen blühenden Republiken Großgriechenlandes: Tarent und Kroton, Sybaris und Kumä, Lokri und Thurium, Rhegium und Messana, Syrakusä, Katana, Naxos, Megara sind nicht mehr, und manche derselben erlagen in hartem Unglück. Mitten unter deinen Zirkeln wardst du erschlagen, du weiser großer Archimedes, und es war kein Wunder, daß späterhin deine Landsleute dein Grab nicht wußten; dein Vaterland selbst war mit dir begraben; denn daß die Stadt verschont ward, half dem Vaterlande nicht auf. Unglaublich ist der Nachteil, den Roms Beherrschung an dieser Ecke der Welt den Wissenschaften und Künsten, der Kultur des Landes und der Menschen zufügte. Durch Kriege und Statthalter ging das schöne Sizilien, das schöne Unteritalien durch so manche Verheerungen, am meisten durch seine Nachbarschaft mit Rom zugrunde, da beide Länder zuletzt nur die ausgetheilten Landgüter und Wollustsitze der Römer, mithin die nächsten Gegenstände ihrer Erpressungen waren. Ein gleiches war schon zu des älteren Gracchus Zeiten das einst so blühende etruskische Land geworden: eine fruchtbare Einöde, von Sklaven bewohnt, von Römern ausgesogen. Und welcher [178] schönen Gegend der Welt ist's anders ergangen, sobald römische Hände zu ihr reichten?

Als Rom Italien unterjocht hatte, fingen seine Händler mit Karthago an; und mich dünkt, auf eine Weise, der sich auch der entschlossenste Römerfreund schämet. Die Art, wie sie, um in Sizilien Fuß zu gewinnen, den Mamertern beistanden, die Art, wie sie Sardinien und Korsika wegnahmen, als eben Karthago von seinen Mietvölkern bedrängt ward, die Art endlich, wie der weise Senat ratschlugte: »ob ein Karthago auf Erden geduldet werden sollte«, nicht anders, als ob von einem Krautkopf, den man selbst gepflanzt hatte, die Rede wäre: alles dies und hundert Härten dieser Art machen bei jeder Klugheit und Tapferkeit die römische zu einer Dämonengeschichte. Sei es Scipio selbst, der einem Karthago, das den Römern kaum mehr schaden kann, das mit teurem Tribut selbst Hülfe von ihnen erflehet und ihnen auf ihr Versprechen jetzt Waffen, Schiffe, Zeughäuser und dreihundert vornehme Geiseln in die Hände liefert; sei es Scipio oder ein Gott, der ihm in solcher Lage

Furono necessari i rozzi barbari per restituire all'Italia, gradualmente prosciugata da Roma, sfibrata e spopolata, nuovi uomini, nuove leggi, costumi e coraggio⁷². Ma quello che non c'era più, non ritornò. Alba e Cameria, la ricca Veio e la maggior parte delle città etrusche, latine, sannite e apule non c'erano più; nessuna di esse ha riacquistato dalle più fragili colonie impiantate sulle loro ceneri l'antico prestigio, la numerosa popolazione, l'assidua attenzione all'arte, le leggi e i costumi.

Così accadde con tutte le fiorenti comunità della Magna Grecia: Taranto e Crotona, Sibari e Cuma, Locri e Turii, Reggio e Messina, Siracusa, Catania, Naxos, Megara non esistono più e alcune di loro soccomberono, patendo grandi sciagure. Nel centro del tuo cerchio fosti ucciso, saggio e grande Archimede⁷³. Non ci si stupì che successivamente i tuoi compatrioti non abbiano conosciuto la tua tomba⁷⁴: sepolta con te fu la tua stessa patria. Non le giovò che la città fosse risparmiata. È incredibile il danno arrecato dal dominio di Roma in quest'angolo del mondo alle scienze e alle arti, alla cultura della regione e degli uomini. La bella Sicilia fu ridotta in rovina da guerre e governatori⁷⁵; la bell'Italia meridionale da tante devastazioni, e soprattutto dalla sua vicinanza con Roma. In fin dei conti entrambe le regioni erano solo i beni fondiari distribuiti e i luoghi di piacere dei Romani⁷⁶, e perciò le prime vittime delle loro estorsioni. Era accaduto lo stesso, già ai tempi del primo dei Gracchi, all'Etruria, un tempo così fiorente: un redditizio deserto abitato da schiavi, sfruttato dai Romani. E a quale bella regione del mondo è andata diversamente, non appena fu raggiunta da mani romane?

Quando Roma ebbe sottomesso l'Italia, iniziarono i suoi rapporti con Cartagine e, credo, in un modo del quale anche il più risoluto sostenitore dei Romani prova vergogna. Come Roma, per mettere piede in Sicilia, soccorse i Mamertini⁷⁷; come strappò Sardegna e Corsica a Cartagine, proprio quando era incalzata dai suoi mercenari⁷⁸; infine come il saggio senato deliberò: «se una Cartagine dovesse essere tollerata sulla terra»⁷⁹, quasi si parlasse di un cavolo piantato da loro stessi. Tutto questo e cento analoghe manifestazioni di crudeltà rendono la storia romana, malgrado tutta la saggezza e il valore dei suoi protagonisti, una storia di demoni⁸⁰. Che sia Scipione stesso a Cartagine, non più in grado di nuocere ai Romani, che implora il loro aiuto, offrendo un esoso tributo e, secondo i patti, consegna nelle sue mani armi, navi, arsenali e trecento ostaggi nobili⁸¹; che sia Scipione oppure un Dio che in una situazione

den kalten, stolzen Antrag seiner Zerstörung als ein Senatuskonsult mitbringt: es bleibt ein schwarzer, dämonischer Antrag, dessen sich gewiß der edle Überbringer selbst schämte. »Karthago ist eingenommen«, schrieb er nach Rom zurück, als ob er mit diesem Ausdruck seine unrühmliche Tat selbst bedecken wollte; denn nie haben doch die Römer ein solches Karthago der Welt veranlassen oder gegeben. Auch ein Feind dieses Staats, der alle Schwächen und Laster desselben kennet, sieht mit Erbitterung seinen Untergang an und ehrt die Karthager wenigstens jetzt, da sie als entwaffnete, betrogene Republikaner auf ihren Gräbern streiten und für ihre Gräber sterben. Warum war es dir versagt, du einziger, großer Hannibal, dem Ruin deines Vaterlandes zuvorzukommen und nach dem Siege bei Cannä geradezu auf die Wolfshöhle deines Erbfeindes zu eilen? Die schwächere Nachwelt, die nie über die Pyrenäen und Alpen ging, tadelt dich darüber, unaufmerksam, mit welchen Völkern [179] du strittest und in welchem Zustande sie nach den schrecklichen Winterschlachten im obern und mittlern Italien sein mußten.

Sie tadelt dich aus dem Munde deiner Feinde über den Mangel deiner Kriegszucht, da es fast unbegreiflich bleibt, wie du dein Mietsgesindel so lange zusammenhalten und ihm nach solchen Märschen und Taten nur in den Gefilden Kampaniens nicht länger widerstehen mochtest. Immer wird der Name dieses tapfern Römerfeindes mit Ruhm genannt werden, dessen Auslieferung sie mehr als einmal wie die Übergabe eines Geschützes herrschsüchtig verlangten. Nicht das Schicksal, sondern der meuterische Geiz seines Vaterlandes gönnte ihm nicht, die Siege, die er, nicht Karthago, gegen die Römer gewann, zu vollenden, und so mußte er allerdings nur ein Mittel werden, seine rohen Feinde die Kriegskunst zu lehren, wie sie von seinen Landsleuten die ganze Schiffskunst lernten. In beidem hat uns das Schicksal die fürchterliche Warnung gegeben: in seinen Entschlüssen nie auf halbem Wege stehen zu bleiben, weil man sonst gewiß, was man verhindern wollte, befördert. Gnug, mit Karthago fiel ein Staat, den die Römer nie zu ersetzen vermochten. Der Handel wich aus diesen Meeren, und Seeräuber vertraten bald seine Stelle, wie sie solche noch immer vertreten. Das kornreiche Afrika war unter römischen Kolonien nicht, was es unter Karthago so lange gewesen war; es ward eine Brotkammer des römischen Pöbels, ein Fanggarten wilder Tiere zu seiner Ergötzung und ein Magazin der Sklaven. Traurig liegen die Ufer und Ebenen des schönsten Landes noch jetzo da, denen die Römer zuerst ihre inländische Kultur raubten. Auch jeder Buchstab punischer Schriften ist uns entgangen; Ämilian schenkte sie den Enkeln des Masinissa, ein Feind Karthagos dem andern.

del genere presenta a Cartagine la fredda, fiera mozione della sua distruzione, come un senatoconsulto: rimane una proposta funesta, demoniaca, della quale certamente lo stesso nobile latore si vergognava. «Cartagine è conquistata» rispose per lettera a Roma⁸², come se con questa espressione volesse coprire la sua impresa senza gloria, poiché persino i Romani non hanno mai creato o dato al mondo una Cartagine. Anche un nemico di questo Stato, che conosce tutte le sue debolezze e i suoi vizi⁸³, guarda con amarezza alla sua caduta e onora i Cartaginesi, almeno ora che combattono sulle loro tombe e muoiono per le loro tombe, come repubblicani disarmati e ingannati. Perché ti fu proibito, unico, grande Annibale⁸⁴, di prevenire la rovina della tua patria e piombare subito, dopo la vittoria di Canne, sulla caverna del lupo del tuo nemico ereditario? I posteri infiacchiti che mai oltrepassarono i Pirenei e le Alpi ti biasimano per questo, senza considerare i popoli alla testa dei quali combattevi e in quali condizioni dovevano trovarsi dopo le terribili battaglie dei mesi invernali nel Settentrione e nel Centro Italia.

Ti rimproverano, per bocca dei tuoi nemici, per la carenza di disciplina militare, poiché rimane quasi inconcepibile come tu abbia potuto tenere per lungo tempo a freno la canaglia mercenaria e, dopo tali marce e imprese, solo nei campi della Campania non abbia potuto contrastarli più a lungo⁸⁵. Sempre sarà associato alla gloria il nome di questo prode nemico dei Romani, che avidi di dominio più di una volta chiesero fosse loro consegnato, come se si trattasse della restituzione di una macchina da guerra. Non fu la sorte, ma la sediziosa avidità della sua patria a non concedergli di portare a compimento le vittorie, che lui, non Cartagine, aveva conseguito contro i Romani⁸⁶. E così doveva però diventare soltanto un mezzo per insegnare l'arte della guerra ai suoi brutali nemici⁸⁷, come dai suoi compatrioti avevano imparato a padroneggiare l'arte della navigazione⁸⁸. In entrambi i casi il destino ci ha dato l'orribile avvertimento di non rimanere mai a mezza strada nei propri propositi, perché altrimenti si favorisce con certezza ciò che si voleva impedire. Basta! Con Cartagine cadde uno Stato che i Romani non furono mai in grado di sostituire. Il commercio si allontanò da questi mari e presto al suo posto subentrarono i pirati, come fanno tuttora⁸⁹. L'Africa, ricca di grano, inclusa tra i possedimenti romani non fu quello che per lungo tempo era stata sotto Cartagine. Divenne dispensa della plebaglia romana, riserva di caccia di bestie feroci per il suo divertimento, e serbatoio di schiavi. Ancora adesso giacciono tristi le rive e le pianure di quella terra bellissima, alla quale i Romani per la prima volta rubarono la sua cultura d'origine. È per noi anche perduta ogni parola degli scritti dei Cartaginesi: Emiliano, nemico di Cartagine, li donò ai nipoti di Massinissa, altro nemico della città⁹⁰.

Wohin sich von Karthago aus mein Blick wendet, siehet er Zerstörungen vor sich; denn allenthalben ließen diese Weltoberer gleiche Spuren. Wäre es den Römern Ernst gewesen, Befreier Griechenlandes zu sein, unter welchem großmütigen Namen sie sich dieser kindisch gewordenen Nation bei den [180] Isthmischen Spielen ankündigen ließen: wie anders hätten sie gewaltet! Nun aber, wenn Paulus Ämilius siebenzig epirotische Städte plündern und hundertfunzigtausend Menschen als Sklaven verkaufen läßt, um nur sein Heer zu belohnen; wenn Metellus und Silanus Macedonien, Mummius Korinth, Sulla Athen und Delphi verwüsten und plündern, wie kaum Städte in der Welt geplündert sind; wenn dieser Ruin sich forthin auch auf die griechischen Inseln erstreckt und Rhodus, Zypern, Kreta kein besseres Schicksal haben, als Griechenland hatte, nämlich eine Kasse des Tributs und ein Plünderungsort für die Triumphe der Römer zu werden; wenn der letzte König Macedoniens, mit seinen Söhnen im Triumph aufgeführt, im elendesten Kerker verschmachtet und sein dem Tode entronnener Sohn als ein kunstreicher Drechsler und Schreiber fernerhin in Rom lebet; wenn die letzten Glimmer der griechischen Freiheit, der Ätolische und Achäische Bund, zerstört und endlich alles, alles zur römischen Provinz oder zum Schlachtfelde wird, auf welchem sich die plündernden, verwüstenden Heere der Triumvirs zuletzt selbst erschlagen: o Griechenland, welchen Ausgang gewähret dir deine Beschützerin, deine Schülerin, die Welterzieherin Roma! Was uns von dir übriggeblieben ist, sind Trümmern, welche die Barbaren als Beute des Triumphs mit sich führten, damit auf ihrem eignen Aschenhaufen einst alles unterginge, was je die Menschheit Künstliches erfunden.

Von Griechenland aus segeln wir zur asiatischen und afrikanischen Küste. Kleinasien, Syrien, Pontus, Armenien, Ägypten waren die Königreiche, in welche sich die Römer bald als Erben, bald als Vormünder, Schiedsrichter und Friedensstifter eindrängten, aus welchen sie aber auch zum Lohn ihrer Dienste das letzte Gift ihrer eignen Staatsverfassung geholet haben. Die großen Kriegstaten des asiatischen Scipio, des Marius, Sulla, Lucullus, Pompejus sind jedermann bekannt, welcher letzte allein in einem Triumph über fünfzehn [181] eroberte Königreiche, achthundert eingenommene Städte und tausend bezwungene Festungen triumphieren konnte. Das Gold und Silber, das er im Gepränge zeigte, betrug zwanzigtausend Talente*; die Einkünfte des Staats vermehrte er auf den dritten Teil, zwölftausend Talente, und sein ganzes Heer war so bereichert, daß der geringste Soldat von ihm über zweihundert Taler Triumphgeschenk erhalten konnte, außer allem, was er schon als Beute mit sich führte: welch ein Räuber! Auf diesem Wege ging Crassus fort, der aus

Ovunque il mio sguardo si volga da Cartagine, vede la distruzione davanti a sé, poiché questi conquistatori del mondo lasciarono ovunque tracce identiche. Se i Romani avessero veramente voluto essere i liberatori della Grecia – nome generoso con il quale si fecero annunciare ai giochi istmici⁹¹ a questa che era diventata una nazione di bambini – quanto diversamente avrebbero agito⁹²! Ma ora, quando Emilio Paolo fa saccheggiare settanta città dell'Epiro e vendere centocinquantamila uomini come schiavi, solo per ricompensare il suo esercito⁹³; quando Metello⁹⁴ e Silano⁹⁵ distruggono e saccheggiano la Macedonia; Mummio⁹⁶ Corinto; Silla⁹⁷ Atene e Delfi, come quasi nessun'altra città al mondo è stata saccheggiata; se questa distruzione prosegue estendendosi anche alle isole greche, e Rodi, Cipro, Creta non hanno miglior sorte di quella avuta dalla Grecia, diventando cassa del tributo e luogo di saccheggio per i trionfi dei Romani⁹⁸; se l'ultimo re di Macedonia, condotto in trionfo con i suoi figli, langue nella più miserabile prigione⁹⁹ e poi suo figlio scampato alla morte vive a Roma da talentuoso tornitore e da scriba¹⁰⁰; se Roma distrugge le leghe etolica e quella achea, ultimi bagliori della libertà greca¹⁰¹; e poi tutto diventa provincia romana o campo di battaglia, sul quale infine si uccidono gli eserciti saccheggiatori e devastatori dei triumviri; o Grecia, quale via d'uscita ti garantisce la tua protettrice, la tua allieva: Roma, educatrice del mondo! Ciò che di te è sopravvissuto per noi sono macerie, che i barbari portarono con sé come bottino del trionfo, affinché tutto quello che l'umanità aveva creato andasse perduto in una sola volta sulle sue stesse ceneri¹⁰².

Veleggiamo dalla Grecia verso le coste dell'Asia e dell'Africa. Asia Minore, Siria, Ponto, Armenia, Egitto erano i regni dove i Romani si insinuarono ora come eredi, ora come tutori, arbitri e pacificatori, ma dai quali, come ricompensa ai loro servigi, hanno anche attinto il veleno letale per la propria costituzione. Ognuno conosce le grandi imprese belliche di Scipione l'Asiatico¹⁰³, di Mario, Silla, Lucullo¹⁰⁴ e Pompeo; e quest'ultimo da solo poté celebrare in un trionfo la conquista di quindici regni, l'occupazione di centootto città e la caduta di mille fortezze¹⁰⁵. Loro e l'argento che esibì nel corteo trionfale ammontavano a ventimila talenti*; incrementò di un terzo le entrate dello Stato: dodicimila talenti; e tutto il suo esercito fu arricchito a tal punto che il soldato più umile poté ricevere da lui più di duecento talenti in occasione del trionfo, oltre a tutto quello che già portava con sé come bottino¹⁰⁶. Che brigante! Crasso¹⁰⁷, che

Jerusalem allein zehntausend Talente raubte; und wer fernerhin nach Orient zog, kam, wenn er wiederkam, mit Gold und Üppigkeit beladen wieder. Dagegen, was haben die Römer den Morgenländern gegeben? Weder Gesetze noch Frieden, weder Einrichtung noch Volk, noch Künste. Sie haben Länder verheert, Bibliotheken verbrannt, Altäre, Tempel, Städte verwüstet. Ein Teil der alexandrinischen Bibliothek ging schon durch Julius Cäsar in Flammen unter, und den größten Teil der pergamenischen hatte Antonius der Kleopatra geschenkt, damit einmal beide auf einer Stelle untergehen könnten. So machen die Römer, die der Welt Licht bringen wollen, allenthalben zuerst verwüstende Nacht; Schätze von Golde und Kunstwerken werden erpreßt; Weltteile und Äonen alter Gedanken sinken in den Abgrund; die Charaktere der Völker stehen ausgelöscht da, und die Provinzen unter einer Reihe der abscheulichsten Kaiser werden ausgesogen, beraubt, gemißhandelt.

Fast noch bedauernder wende ich mich westwärts zu den verheerten Nationen in Spanien, Gallien und wohin weiter die Hände der Römer reichten. Dort waren die Länder, die sie unterjochten, meistens schon verblühete Blüten; hier wurden durch sie noch unreife, aber volle Knospen in ihrem ersten Jugendwuchse so beschädigt, daß von manchen kaum noch ihre Stammesart und Gattung erkennbar geblieben. Spanien war, ehe die Römer hinkamen, ein wohlgebauetes, an den meisten Orten fruchtbares, reiches und glückliches Land. Der Handel desselben war beträchtlich und auch die [182] Kultur einiger Nationen nicht verachtenswert, wie es nicht nur die Turdetanier am Bätis, die mit den Phönicern und Karthagern am längsten bekannt waren, sondern auch die Keltiberier mitten im Lande beweisen. Das tapfere Numantia widerstand den Römern mehr als irgendein anderer Ort der Erde; zwanzig Jahre ertrug es den Krieg, schlug ein römisches Heer nach dem andern und wehrte sich zuletzt gegen die ganze Kriegskunst des Scipio mit einer Tapferkeit, bei deren traurigem Ausgang jeden Leser schaudert. Und was suchten die Verwüster hier im Innern Lande, bei Nationen, die sie nie gereizt, die kaum ihren Namen gehört hatten? Gold- und Silberbergwerke. Spanien war ihnen das, was den Spaniern jetzt Amerika sein muß, ein Ort zum Raube. So plünderten Lucullus, Galba u. f. gegen Treu und Glauben; der Senat selbst macht zwei Friedensschlüsse ungültig, die seine bedrängten Feldherrn mit den Numantnern geschlossen hatten. Grausam liefert er diesen die Feldherren selbst aus, wird aber auch an Edelmuth gegen die ausgelieferten Unglücklichen von ihnen überwunden. Und jetzt tritt Scipio mit aller Macht vor Numantia, schließet

dalla sola Gerusalemme rubò diecimila talenti¹⁰⁸, proseguì su questa strada; e chi successivamente mosse verso l'Oriente, quando ritornò, tornò carico di oro e di ricchezze. Che cosa hanno dato in cambio i Romani agli orientali? Né leggi, né pace, né istituzioni, né abitanti, né arti. Hanno devastato terre, bruciato biblioteche, distrutto altari, templi e città. Una parte della biblioteca di Alessandria fu bruciata già da Giulio Cesare¹⁰⁹, e Antonio¹¹⁰ aveva donato a Cleopatra¹¹¹ la maggior parte di quella di Pergamo¹¹², in modo da potere un giorno morire entrambi in un unico luogo.

Così i Romani che pretendono di portare la luce nel mondo, prima fanno notte devastatrice ovunque. Tesori di oro e capolavori dell'arte vengono trafugati; parti del mondo e Eoni¹¹³ di antiche idee sprofondano nell'abisso. I caratteri dei popoli sono cancellati e le province, soggette ad una successione di ripugnanti imperatori, sfruttate, derubate, seviziate.

Quasi provando un dispiacere ancora più grande, mi rivolgo ad occidente verso le devastate nazioni di Spagna, Gallia e verso ogni altro luogo più lontano dove arrivarono le mani dei Romani.

In Oriente le terre che sottomisero erano per la maggior parte fiori già appassiti. In Occidente gemme ancora immature, ma piene, furono da loro così danneggiate nella loro crescita iniziale che di alcune rimangono appena riconoscibili la specie e il genere.

Prima che arrivassero i Romani la Spagna era un Paese sviluppato, nella maggior parte dei luoghi fertile, ricco e fortunato. Il suo commercio era considerevole e anche la cultura dei singoli popoli non disprezzabile, come provano non solo i Turdetani lungo il Betis, per lungo tempo in rapporti con i Fenici, ma anche i Celtiberi nel centro della regione¹¹⁴. La prode Numanzia¹¹⁵ resistette ai Romani più di qualsiasi altro luogo sulla terra. Per venti anni sopportò la guerra, battè un esercito romano dopo l'altro e alla fine si difese contro tutta l'arte militare di Scipione con un ardimento, il cui sventurato esito fa rabbrivire ogni lettore. E che cosa cercavano i predoni qui, nella parte interna della regione, presso nazioni che mai li avevano provocati, che a malapena avevano sentito il loro nome? Miniere d'oro e di argento. La Spagna era per loro ciò che per gli Spagnoli deve essere adesso l'America: un luogo da depredare¹¹⁶. Così Lucullo¹¹⁷, Galba¹¹⁸ e altri saccheggiarono contro la buona fede. Lo stesso senato annulla due trattati di pace stipulati con i Numantini dai suoi generali incalzati dal nemico¹¹⁹.

Con crudeltà consegna a loro gli stessi generali, ma viene sopraffatto dai Numantini anche per la nobiltà d'animo nei confronti degli sventurati che erano stati loro consegnati¹²⁰. E allora Scipione arriva con tutto l'esercito a

sie ein, läßt vierhundert jungen Männern, den einzigen, die dieser Unrecht leidenden Stadt zu Hülfe kommen wollen, den rechten Arm abhauen, hört auf die rührende Bitte nicht, da mitten im Hunger ein bedrängtes Volk sein Erbarmen und seine Gerechtigkeit anfleht; er vollführt den Untergang dieser Unglücklichen als ein wahrer Römer. Als ein wahrer Römer handelte Tiberius Gracchus, wenn er in dem einzigen Lande der Keltiberier dreihundert Städte, wären es auch nur Flecken und Schlösser gewesen, verwüstete. Daher der unauslöschliche Haß der Spanier gegen die Römer; daher die tapfern Taten des Viriathus und des Sertorius, die beide auf unwürdige Art fielen und gewiß viele römische Feldherren an Klugheit und Kriegesmut übertrafen; daher jene fast nie bezwungenen Bergvölker der Pyrenäen, die, den Römern zum Trotz, ihre Wildheit beibehielten, solange sie konnten. Unglückliches Goldland Iberien, fast unbekannt bist du mit deiner Kultur und deinen Nationen ins Reich der Schatten [183] gesunken, in welchem dich schon Homer unter dem Glanz der Abendsonne als ein Reich der Unterirdischen malet.

Von Gallien ist wenig zu sagen, da wir die Eroberung desselben nur nach den Kriegsnachrichten seines Überwinders selbst kennen. Zehn Jahre lang kostete es dem Cäsar unglaubliche Mühe und alle Kräfte seiner großen Seele. Wiewohl er edelmütiger war als irgendein Römer, so konnte er doch das Schicksal seiner römischen Bestimmung nicht ändern und sammlete das traurige Lob, »daß er außer den Bürgerkriegen in fünfzig offenen Feldschlachten gestritten und elfhundert-zweiundneunzig Menschen in Treffen erschlagen habe«; die meisten darunter waren gallische Seelen. Wo sind die vielen, lebhaften und tapfern Völker dieses großen Landes? Wo war ihr Geist und Mut, ihre Anzahl und Stärke, da nach Jahrhunderten wilde Völker über sie fielen und sie wie römische Sklaven unter sich teilten? Selbst der Name dieses Hauptvolks der Erde, seine so eigne Religion, Kultur und Sprache ist in allem, was römische Provinz war, vertilget. Ihr großen edlen Seelen, Scipionen und Cäsar, was dachtet, was fühltet ihr, da ihr als abgeschiedene Geister von eurem Sternenhimmel auf Rom, die Räuberhöhle, und auf euer vollführtes Mörderhandwerk hinuntersahet? Wie unrein mußte euch eure Ehre, wie blutig euer Lorbeer, wie niedrig und menschenfeindlich eure Würgekunst dünken! Rom ist nicht mehr, und auch bei seinem Leben mußte es jedem edlen Mann seine Empfindung sagen, daß Fluch und Verderben sich mit allen diesen ungeheuren, ehrsüchtigen Siegen auf sein Vaterland häufte. [184]

Fußnoten

* 22440000 Taler.

Numanzia: la circonda, ordina di tagliare il braccio destro a quattrocento giovani, unici a volere venire in aiuto a questa città che aveva subito questo torto¹²¹; non ascolta la toccante supplica che un popolo oppresso dalla fame rivolge alla sua pietà e alla sua giustizia¹²², e porta a termine la rovina di questi sventurati da vero romano¹²³. Da vero romano si comportò Tiberio Gracco¹²⁴, quando nella sola terra dei Celtiberi devastò trecento città, anche se erano solo borghi o rocche¹²⁵. Da qui l'odio inestinguibile degli Spagnoli verso i Romani; da qui le prodi imprese di Viriato¹²⁶ e di Sertorio¹²⁷, caduti entrambi in modo indegno, certamente superiori a molti generali romani per capacità e coraggio in guerra; da qui i popoli montanari dei Pirenei quasi mai domi, che a dispetto dei Romani mantennero la loro selvatichezza, quanto a lungo fu loro possibile. Iberia, infelice terra d'oro, quasi sconosciuta sei caduta *con* la tua cultura e le tue nazioni nel regno delle ombre, dove già Omero ti descriveva come un regno sotterraneo sotto il bagliore del sole al tramonto¹²⁸.

Della Gallia c'è poco da dire, poiché ne conosciamo la conquista solo dai resoconti del suo stesso vincitore sull'andamento della guerra¹²⁹, costata a Cesare dieci anni di incredibile fatica e tutte le energie del suo grande spirito. Sebbene più nobile di ogni altro romano, non poté però cambiare le sorti del suo destino romano e ricevette il triste elogio «di avere combattuto, escluse le guerre civili, in cinquanta battaglie campali e avere ucciso in combattimento un milionecentonovantaduemila uomini»¹³⁰, la maggior parte dei quali abitanti della Gallia. Dove solo i popoli di questa grande terra, numerosi, pieni di vita e prodi? Dov'erano il loro spirito e il loro coraggio, il loro numero e la loro forza, quando dopo secoli popoli barbari si avventarono su di loro e se li divisero come schiavi romani? Il nome stesso di questo importante popolo della terra, la loro religione, cultura e lingua, così originali, sono cancellati in tutto il territorio, ridotto a provincia di Roma.

Voi, grandi e nobili anime, Scipione e Cesare, che cosa pensavate, che cosa provavate, quando come spiriti solitari dal vostro cielo stellato rivolgevate in giù lo sguardo a Roma¹³¹, la caverna dei ladroni, e alle azioni omicide che ha compiuto? Come doveva sembrarvi impuro il vostro onore, quanto insanguinati i vostri allori, quanto meschina e inumana la vostra arte di sopprimere!

Roma non esiste più, e anche quando era in vita ogni uomo nobile dovette accorgersi che con tutte queste enormi e ambiziose vittorie sulla sua patria si ammicchiavano maledizione e rovina.

Note

* 22440000 talleri.

IV. Roms Verfall

Das Gesetz der Wiedervergeltung ist eine ewige Naturordnung. Wie bei einer Waage keine Schale niedergedrückt werden kann, ohne daß die andre höher steige, so wird auch [184] kein politisches Gleichgewicht gehoben, kein Frevel gegen die Rechte der Völker und der gesamten Menschheit verübt, ohne daß sich derselbe räche und das gehäufte Übermaß selbst sich einen desto schrecklichem Sturz bewirke. Wenn eine Geschichte uns diese Naturwahrheit zeigt, so ist's die römische Geschichte; man erweitere aber seinen Blick und feßle ihn nicht auf eine einzelne Ursache des römischen Verderbens. Hätten die Römer auch Asien und Griechenland nie gesehen und gegen andre, ärmere Länder nach ihrer Weise verfahren, ohne Zweifel wäre ihr Sturz zu andrer Zeit, unter andern Umständen, dennoch aber unvermeidlich gewesen. Der Keim der Verwesung lag im Innern des Gewächses; der Wurm nagte an seiner Wurzel, an seinem Herzen, und so mußte auch der riesenhafte Baum endlich sinken.

1. Im Innern der Verfassung Roms lag ein Zwiespalt, der, wenn er nicht gehoben ward, den Untergang desselben früher oder später bewirken mußte: es war die Einrichtung des Staats selbst, die unbilligen oder unsichern Grenzen zwischen dem Rat, der Ritterschaft und den Bürgern. Unmöglich hatte Romulus alle künftigen Fälle seiner Stadt voraussehen können, als er diese Einteilung machte; er schuf sie nach seinen Umständen und nach seinem Bedürfnis; da dies sich änderte, fand schon er den Tod durch die, denen sein Ansehen zu lästig wurde. Keiner von seinen Nachfolgern hatte Herz oder Bedürfnis, das zu tun, was Romulus nicht getan hatte; sie überwogen die Gegenpartei mit ihrer Person und lenkten in einem mit Gefahren umgebenen, rohen Staat beide Teile. Servius musterte das Volk und gab das meiste Gewicht den Reichsten in die Hände. Unter den ersten Konsuls drängten die Gefahren zu sehr; es leuchteten auch zu große, starke, verdiente Männer unter den Patriziern hervor, als daß das rohere Volk nicht hätte folgen müssen. Bald aber änderten sich die Umstände, und der Druck der Edlen ward unerträglich. Die Schuldenlast ging den Bürgern über ihr Haupt; sie nahmen zuwenig an der Gesetzgebung, zuwenig am Siege teil, den sie doch selbst erfechten mußten, und so entwich das [185] Volk auf den heiligen Berg, so entstanden Streitigkeiten, die die Ernennung der Tribunen nicht heben, sondern nur vervielfältigen konnte, die sich also auch durch die ganze Geschichte Roms fortweben. Daher der lange, so oft verjüngte Streit über Austeilung der Acker, über Teil-

IV. Decadenza di Roma

La legge della compensazione è un principio di natura eterno. Come in una bilancia nessun piatto può essere abbassato senza che l'altro salga più in alto, così anche nessun equilibrio politico può essere mantenuto, nessun crimine perpetrato contro i diritti dei popoli e dell'umanità intera, senza che lo stesso si vendichi e l'eccesso accumulato provochi a sua volta un ancora più orribile sovvertimento. Se c'è una storia che ci mostra questa verità di natura, questa è la storia di Roma; allarghiamo tuttavia lo sguardo, e non vincoliamolo ad un'unica causa della rovina romana.

Se solo i Romani non avessero mai visto l'Asia e la Grecia e agito alla loro maniera contro altri e più poveri paesi, senza dubbio la loro caduta si sarebbe avuta in un altro momento e in altre circostanze, ma sarebbe stata comunque inevitabile.

Il germe della decomposizione si trovava all'interno della pianta. Il verme rodeva la sua radice, il suo cuore, e così anche il gigantesco albero dovette infine cadere.

1. All'interno della costituzione di Roma c'era un conflitto che, non risolto, prima o poi doveva causare la sua caduta¹³²: si trattava dello stesso ordinamento dello Stato, dei confini iniqui o incerti tra senato, cavalieri e cittadini. Sarebbe stato impossibile per Romolo prevedere tutti gli avvenimenti futuri della sua città, quando stabilì questa divisione. Egli la creò, considerando le circostanze e le sue necessità. Appena esse cambiarono lui stesso trovò la morte per mano di quelli che mal sopportavano il suo prestigio¹³³. Nessuno dei suoi successori ebbe il coraggio o sentì il bisogno di fare ciò che Romolo non aveva fatto. Essi prevalsero con la loro autorità personale sui loro oppositori e guidarono entrambe le parti di uno Stato ancora rozzo e circondato da pericoli. Servio fece il censimento del popolo e attribuì ai più ricchi la responsabilità maggiore¹³⁴. Sotto i primi consoli i pericoli erano troppo pressanti; anche tra i patrizi si distinsero uomini troppo grandi, forti, benemeriti, per non dovere essere seguiti dalle persone più rozze. Presto però le circostanze mutarono e l'oppressione dei nobili divenne insopportabile. Il peso dei debiti gravò sulle teste dei cittadini. Essi partecipavano troppo poco alla legislazione, troppo poco alla vittoria per la quale loro stessi dovevano combattere. E così il popolo fuggì sul Monte Sacro¹³⁵ e nacquero contese che la nomina dei tribuni non poterono placare, ma soltanto moltiplicare, e che si protrassero per l'intera storia di Roma. Da qui la lunga disputa, tanto spesso rinnovata,

nehmung des Volks an obrigkeitlichen, konsularischen, gottesdienstlichen Würden, bei weichen Streitigkeiten jede Partei für ihr Eignes stritt und niemand das Ganze unparteiisch einrichten mochte. Bis unter die Triumvirate hat dieser Zwist gedauert; ja die Triumvirate selbst waren nur dessen Folgen. Da diese nun der ganzen römischen Verfassung ein Ende machten und jener Zwist beinahe so alt wie die Republik war, so siehet man, daß es keine äußere, sondern eine innere Ursache war, die vom Anfange an am Keim des Staats nagte. Sonderbar scheint es daher, wenn man die römische Staatsverfassung als die vollkommenste schildert, sie, die eine der unvollkommensten auf der Welt, aus rohen Zeitumständen entstanden, nachher nie mit einem Blick aufs Ganze verbessert, sondern immer nur parteiisch so und anders geformt war. Der einzige Cäsar hätte sie ganz bessern mögen; es war aber zu spät, und die Dolchstiche, die ihn töteten, kamen jedem Entwurf einer bessern Einrichtung zuvor.

2. Es liegt ein Widerspruch in dem Grundsatz: Rom, die Königin der Nationen, Rom, die Beherrscherin der Welt; denn Rom war nur eine Stadt, und ihre Einrichtung eine Stadteinrichtung. Zwar trug es allerdings zur hartnäckigen Bekriegung der Völker, mithin zu seinen langen Siegen bei, daß Roms Kriegsentschlüsse die Entschlüsse eines unsterblichen Senats, nicht eines sterblichen Monarchen waren, weil sich der Geist seiner weltverderblichen Maximen in einem Kollegium notwendig mehr als in einer wandelbaren Reihe von Beherrschern erhalten mußte. Ja, da Senat und Volk fast immer in Spannung gegeneinander standen und jener bald dem unruhigen Haufen, bald einem unruhigen Kopf Kriege schaffen und auswärts zu tun geben mußte, damit inwendig die Ruhe gesichert bliebe, so trug auch diese daurende Spannung [186] allerdings zur fortgesetzten Weltstörung viel bei. Endlich, da der Senat selbst zu seiner Aufrechthaltung oft nicht nur Siege oder Siegsgerüchte, sondern selbst harte drohende Gefahren nötig hatte und jeder kühne Patrizier, der durchs Volk wirken wollte, Geschenke, Spiele, Namen, Triumphe bedurfte, welches alles ihm allein oder vorzüglich der Krieg gewähren konnte: freilich, so gehörte diese vielgeteilte, unruhige Stadtregerung dazu, die Welt in Unruhe zu setzen und sie Jahrhunderte darin zu erhalten; denn kein geordneter, mit sich selbst friedlicher Staat hätte um seiner eignen Glückseligkeit willen der Erde dies schreckliche Schauspiel gegeben. Ein andres ist's aber, Eroberungen machen und sie erhalten, Siege erfechten und sie zum Nutzen des Staats gebrauchen. Das letzte hat Rom seiner innern Einrichtung wegen nie gekonnt, und auch das erste vermochte es nur durch Mittel, die der Ver-

sulla distribuzione delle terre, sulla partecipazione del popolo alle più importanti cariche consolari e sacerdotali; dispute nelle quali ogni fazione lottava per il proprio tornaconto e nessuno fu in grado di considerare in maniera imparziale gli interessi generali. Questa contesa durò fino all'età dei Triumvirati¹³⁶; anzi gli stessi Triumvirati furono una sua conseguenza. Ora, poiché questi misero fine all'intera costituzione romana, e quella contesa era antica quasi quanto la Repubblica, è evidente che non era nessuna causa esterna, ma una interna, a rodere fin dalle sue origini il germoglio dello Stato. Sembra perciò strano che la costituzione romana sia rappresentata come quella perfetta per eccellenza, quando si tratta di una delle più imperfette al mondo, nata in circostanze crudeli, successivamente mai migliorata considerando il bene comune, ma sempre modificata in un modo o nell'altro, a seconda degli interessi di parte. Solo Cesare avrebbe potuto emendarla radicalmente, ma era troppo tardi e le pugnalate che lo uccisero precedettero ogni progetto di un migliore ordinamento istituzionale¹³⁷.

2. C'è una contraddizione nel principio: Roma, la regina delle nazioni. Roma, la dominatrice del mondo; perché Roma era solo una città e le sue istituzioni erano istituzioni cittadine. Contribuì certamente alla sua ostinazione nel combattere i popoli, e di conseguenza alle sue durature vittorie, il fatto che le risoluzioni di guerra di Roma fossero prese da un senato immortale, non da un monarca mortale, poiché lo spirito delle sue deliberazioni rovinose per il mondo doveva necessariamente conservarsi di più in un collegio che in una serie mutevole di dominatori. Poiché il senato e il popolo erano quasi sempre in contrasto tra di loro, e il senato per assicurare la pace interna doveva creare delle guerre, ora per la massa, ora per singoli inquieti, tenendoli occupati all'estero, anche questa perdurante tensione contribuì certamente molto all'ininterrotta distruzione del mondo. Infine, poiché per sostenersi il senato stesso aveva spesso bisogno non solo di vittorie vere o presunte, ma di pericoli gravi e incombenti; e ogni audace patrizio che voleva farsi strada fra il popolo di regali, giochi, reputazione, trionfi, tutte cose che solo o soprattutto la guerra poteva garantirgli, questo governo della città, diviso e inquieto, contribuì a mettere il mondo in agitazione e mantenerlo in questo stato per secoli; poiché nessuno Stato ben ordinato e in pace con se stesso avrebbe per amore della sua felicità offerto al mondo questo orribile spettacolo. Ma una cosa è fare conquiste e mantenerle, altra cosa conseguire vittorie e utilizzarle a vantaggio dello Stato. L'ultima cosa non riuscì mai a Roma, a causa del suo ordinamento interno; e anche la prima riuscì solo attraverso mezzi

fassung einer Stadt völlig entgegen waren. Schon die ersten Könige, die auf Eroberungen ausgingen, waren genötigt, einige überwundene Städte und Völker in die Mauern Roms zu nehmen, damit der schwache Raum Wurzel und Stamm erhielt, der so ungeheure Aste treiben wollte; die Zahl der Einwohner Roms wuchs also schrecklich. Nachher schloß die Stadt Bündnisse, und die Bundsverwandten zogen mit ihr zu Felde; sie nahmen also an ihren Siegen und Eroberungen teil und waren Römer, wenn sie gleich noch nicht römische Bürger oder Einwohner der Stadt waren. Bald also entglommen jene heftige Streitigkeiten, daß auch den Bundsgenossen das Bürgerrecht Roms zukomme: eine unvermeidliche Federung, die in der Natur der Sache selbst lag. Aus ihr entstand der erste bürgerliche Krieg, der Italien dreihunderttausend seiner Jünglinge kostete und Rom, das sogar seine Freigelassenen bewaffnen mußte, an die Grenzen des Unterganges brachte; denn es war ein Krieg zwischen Haupt und Gliedern, der nicht anders als damit endigen konnte, daß künftig auch die Glieder zu diesem unförmlichen Haupt gehören sollten. Nun war ganz Italien Rom, und es verbreitete sich, zur großen Verwirrung der [187] Welt, immer weiter. Ich will nicht daran denken, was diese Romanisierung für gerichtliche Unordnung in alle Städte Italiens brachte, und nur das Übel bemerken, das fortan aus allen Gegenden und Enden in Rom selbst zusammenfloß. Wenn vorher schon alles nach dieser Stadt drängte und die Tafeln des Zensus so wenig rein gehalten werden konnten, daß es sogar einen Konsul gab, der kein römischer Bürger war: wie denn jetzt, da das Haupt der Welt ein Gedränge aus ganz Italien, mithin das ungeheuerste Haupt war, das je die Erde getragen. Gleich nach des Sulla Tode waren die Herren der Erde vierhundertfunzigtausend Mann stark; bei der Aufnahme der Bundesgenossen stieg ihre Zahl ungleich höher, und zu Cäsars Zeiten fanden sich dreihundertzwanzigtausend, die bei öffentlichen Austeilungen Korn begehrten. Man denke sich diesen ungestümen und einem großen Teil nach müßigen Hauten bei Stimmversammlungen, in Begleitung seiner Patrone und derer, die sich um Ehrenämter bewarben, so wird man begreifen, wie durch Geschenke, Spiele, Prachtaufzüge, Schmeicheleien, am meisten endlich durch Soldatengewalt, die Meutereien in Rom gestiftet, die Blutbäder angerichtet, die Triumvirate gegründet werden konnten, die jene stolze Beherrscherin der Welt endlich zur Sklavin ihrer selbst machten. Wo war nun das Ansehen des Senats, einer Zahl von vier- bis sechshundert Personen, gegen diese zahllose Menge, die Herrenrecht verlangte und in gewaltigen Heeren bald diesem, bald jenem zu Gebot stand? Welche arme Gestalt spielte der Gott Senat, wie ihn die

del tutto contrari alla costituzione di una città. Già i primi re, alla ricerca di conquiste, furono costretti ad accogliere nelle mura di Roma alcune delle città e dei popoli che avevano vinto, in modo che il fragile territorio accogliesse radici e tronchi per sostenere rami tanto enormi. Il numero degli abitanti di Roma aumentò così a dismisura¹³⁸. Poi la città strinse alleanze, e gli alleati scesero in campo con lei. Parteciparono alle sue vittorie e alle sue conquiste, e furono Romani, anche se non ancora cittadini romani o abitanti della città. Subito divamparono quegli aspri dissidi che portarono anche gli alleati ad ottenere la cittadinanza romana, conseguenza inevitabile, che era nella natura della situazione stessa. Da qui scaturì la prima guerra civile¹³⁹ che costò all'Italia trecentomila dei suoi giovani¹⁴⁰ e portò Roma, che dovette armare persino i suoi liberti, sull'orlo della rovina. Vi fu infatti una guerra tra testa e membra che non poteva terminare in nessun altro modo, se non che anche le membra sarebbero in futuro appartenuti a questa testa deforme. Così l'intera Italia divenne Roma e si ampliò sempre di più, con grande sconvolgimento del mondo. Non voglio pensare a quanto questa romanizzazione¹⁴¹ abbia contribuito al disordine in ambito giudiziario in tutte le città dell'Italia, e considerare solo il male confluito d'ora in avanti da ogni parte per terminare a Roma stessa.

Se già in precedenza ogni cosa premeva verso questa città e le tavole dei censimenti potevano essere conservate in maniera così poco precisa da esserci stato persino un console che non era cittadino romano¹⁴², figuriamoci cosa poteva succedere adesso che la testa del mondo era una folla che premeva dall'Italia intera, e perciò la testa più enorme mai sostenuta dalla terra¹⁴³. Subito dopo la morte di Silla i signori della terra erano forti di quattrocentocinquanta mila uomini¹⁴⁴; con l'ammissione degli alleati alla cittadinanza il loro numero salì in maniera sproorzionata, e ai tempi di Cesare erano trecentoventimila quelli che ambivano a ricevere il grano nelle distribuzioni pubbliche¹⁴⁵. Se si immagina questa massa impetuosa, in grande parte composta da individui inoperosi, nelle assemblee di voto, al seguito dei loro patroni e di quelli che concorrevano per le cariche magistratuali, allora si comprenderà come attraverso doni, giochi, splendide processioni, lusinghe e soprattutto attraverso la violenza dei soldati, a Roma potessero essere provocate sedizioni¹⁴⁶, preparati bagni di sangue, istituiti i triumvirati, che infine ridussero quegli orgogliosi dominatori del mondo a schiavi di loro stessi. Dove era allora l'autorità del senato, che contava da quattrocento a seicento membri, contro questa folla sterminata che reclamava i diritti della sovranità, agli ordini ora di questo ora di quello in eserciti potenti? Che misera figura fece il Dio senato,

schmeichlerischen Griechen nannten, gegen Marius und Sulla, Pompejus und Cäsar, Antonius und Oktavius! die Kaiserwürtriche noch ungerechnet. Der Vater des Vaterlandes, Cicero, erscheint in armer Gestalt, wenn ihn auch nur ein Clodius angreift; seine besten Ratschläge gelten wenig, nicht nur gegen das, was Pompejus, Cäsar, Antonius u.a. wirklich taten, sondern was selbst ein Catilina beinah zustande gebracht hätte. Nicht von den Gewürzen Asiens, nicht von der Weichlichkeit Luculls entsprang dieses Mißverhältnis, sondern von der Grundverfassung [188] Roms, da es als eine Stadt das Haupt der Welt sein wollte*.

3. Aber es gab nicht nur Senat und Volk in Rom, sondern auch Sklaven, und zwar deren eine um so größere Menge, je mehr die Römer Herren der Welt wurden. Durch Sklaven bearbeiteten sie ihre weitläufigen, reichen Äcker in Italien, Sizilien, Griechenland u. f.; eine Menge Sklaven war ihr häuslicher Reichtum, und der Handel mit ihnen, ja die Abrichtung derselben war ein großes Gewerbe Roms, dessen sich auch Cato nicht schämte. Längst waren nun die Zeiten vorüber, da der Herr mit seinem Knecht fast brüderlich umging und Romulus das Gesetz geben konnte, daß ein Vater seinen eignen Sohn dreimal zum Knecht verkaufen dürfe; die Sklaven der Weltüberwinder waren aus allen Gegenden der Erde zusammengetrieben und wurden von gütigen Herren gelinde, von unbarmherzigen oft als Tiere behandelt. Ein Wunder wäre es gewesen, wenn aus diesem ungeheuren Haufen unterdrückter Menschen den Römern kein Schade hätte zuwachsen sollen; denn wie jede böse Einrichtung, so mußte auch diese notwendig sich selbst rächen und strafen. Mitnichten war diese Rache allem jener blutige Sklavenkrieg, den Spartakus mit Feldherrnmut und Klugheit drei Jahre lang gegen die Römer führte: von 74 stieg sein Anhang bis zu 70000 Mann; er schlug verschiedene Feldherren, selbst zween Konsuls, und es wurden viel Greuel verübet. Der größere Schade war der, der durch die Lieblinge ihrer Herren, die Freigelassenen, entstand, durch welche Rom zuletzt im eigentlichsten Verstande eine Sklavin der Sklaven wurde.

Schon zu Sulla Zeiten fing dieses Übel an, und unter den Kaisern mehrete es sich so schrecklich, daß ich nicht imstande bin, die Unordnungen und Greuel zu schildern, die durch Freigelassene und Lieblingsknechte [189] entstanden. Geschichte und Satiren der Römer sind davon voll; kein wildes Volk auf der Erde kennet dergleichen. So ward Rom durch Rom gestraft; die Unterdrücker der Welt wurden der verruchtesten Sklaven demütige Knechte.

come lo chiamavano quei grandi adulatori dei Greci¹⁴⁷, contro Mario e Silla, Pompeo e Cesare, Antonio e Ottaviano! E senza ancora contare gli imperatori.

Cicerone¹⁴⁸, il padre della patria, appare davvero a mal partito, anche se ad attaccarlo è solo un Clodio¹⁴⁹. I suoi migliori consigli valgono poco, non solo contro le imprese che Pompeo, Cesare, Antonio e altri portarono effettivamente a termine, ma, allo stesso modo, contro quanto persino un Catilina ha quasi realizzato¹⁵⁰. Questo squilibrio scaturì non dalle spezie dell'Asia, non dalla mollezza di Lucullo¹⁵¹, ma dalla costituzione di Roma, poiché pretendeva da città di essere a capo del mondo*.

3. Ma a Roma non c'erano soltanto il senato e il popolo, ma anche gli schiavi, e una massa tanto più consistente, quanto più i Romani diventavano signori del mondo. Utilizzavano gli schiavi per lavorare i loro estesi, ricchi possedimenti terrieri in Italia, Sicilia, Grecia, etc. Una moltitudine di schiavi costituiva il loro patrimonio domestico, e il loro commercio e persino il loro allevamento furono un'importante attività economica di Roma, della quale persino Catone¹⁵² non si vergognava. Erano ormai lontani i tempi nei quali il padrone trattava il suo schiavo quasi come un fratello e Romolo poteva legiferare che un padre potesse vendere suo figlio per tre volte come schiavo¹⁵³. Gli schiavi dei dominatori del mondo furono radunati da tutti i territori della Terra e trattati con mitezza da padroni gentili, spesso come bestie da quelli spietati. Sarebbe stato un miracolo, se da questa enorme massa di uomini oppressi non fosse derivato alcun danno ai Romani, perché come ogni malvagia istituzione, anche questa doveva necessariamente vendicarsi e infliggersi una pena. Questa vendetta non fu affatto quella sanguinosa guerra schiavile che per tre anni Spartaco¹⁵⁴ condusse contro Roma con coraggio e saggezza militare; da settantaquattro i suoi seguaci aumentarono fino a settantamila uomini¹⁵⁵. Egli sconfisse diversi generali, persino due consoli, e numerosi crimini furono commessi. Danno più grande fu quello causato dai favoriti dei loro padroni: i liberti¹⁵⁶, per causa dei quali Roma alla fine divenne, nel vero senso della parola, schiava degli schiavi. Già ai tempi di Silla iniziò questo male e sotto gli imperatori si accrebbe in maniera tanto orribile che non sono in grado di descrivere i disordini e le crudeltà derivati dai liberti e dagli schiavi favoriti. Opere storiografiche e satire dei Romani ne sono pieni. Nessun popolo selvaggio al mondo conosce cose simili. Così Roma fu punita da Roma. Coloro che calpestarono il mondo divennero umili servi degli schiavi più infami.

4. Endlich kam allerdings der Luxus dazu, dem Rom zu seinem Unglück so bequem lag, als ihm zu seinen Welteroberungen allerdings auch seine Lage geholfen hatte. Wie aus einem Mittelpunkt beherrschte es das Mittelländische Meer, mithin die reichsten Küsten dreier Weltteile; ja, über Alexandrien zog es durch ansehnliche Flotten die Kostbarkeiten Äthiopiens und des äußersten Indiens an sich. Meine Worte reichen nicht hin, jene rohe Verschwendung und Üppigkeit zu schildern, die seit der Eroberung Asiens in Gastmahlen und Spielen, in Leckerbissen und Kleidern, in Gebäuden und Hausgerät nicht nur in Rom selbst, sondern in allem, was zu ihm gehörte, herrschte**. Man trauet seinen Augen nicht, wenn man die Beschreibungen dieser Dinge, den hohen Preis ausländischer Kostbarkeiten und mit der Verschwendung darin zugleich die Schuldenlast der großen Römer, welches zuletzt Freigelassene und Sklaven waren, lieget. Notwendig zog dieser Aufwand die bitterste Armut nach sich, ja er war an sich schon eine elende Armut. Jene Goldquellen, die jahrhundertlang in Rom aus allen Provinzen zusammenflossen, mußten endlich versiegen, und da der ganze Handel der Römer ihnen im höchsten Grad nachteilig war, indem sie Überfluß kauften und Geld hingaben, so ist's nicht zu verwundern, daß Indien allein ihnen jährlich eine ungeheure Summe fraß. Dabei verwilderte das Land: der Ackerbau ward nicht mehr, wie einst von den alten Römern und ihren Zeitgenossen in Italien, getrieben; die Künste Roms gingen auf das Entbehrliche, nicht auf das Nützliche, auf ungeheure Pracht und Aufwand in [190] Triumphbogen, Bädern, Grabmälern, Theatern, Amphitheatern u. f.. Wundergebäude, die freilich allein diese Plünderer der Welt aufführen konnten. In keiner nützlichen Kunst, in keinem Nahrungsbranche der menschlichen Gesellschaft hat je ein Römer etwas erfunden, geschweige daß er damit andern Nationen hätte dienen und von ihnen gerechten und bleibenden Vorteil ziehen mögen. Bald also verarmte das Reich: das Geld wurde schlecht, und schon im dritten Jahrhundert unsrer Zeitrechnung bekam ein Feldherr nach diesem schlechtem Gelde kaum das zur Belohnung, was zu den Zeiten Augusts für den gemeinen Soldaten zu gering war. Lauter natürliche Folgen des Laufs der Dinge, die, auch bloß als Handel und Gewerbe berechnet, nicht anders als also folgen konnten. Zugleich nahm aus eben diesen verderblichen Ursachen das menschliche Geschlecht ab, nicht nur an Anzahl, sondern auch an Größe, Wuchs und innern Lebenskräften. Eben das Rom und Italien das die volkreichsten, blühendsten Länder der Welt, Sizilien, Griechenland, Spanien, Asien, Afrika und Ägypten, zu einer halben Einöde gemacht hatte, zog durch seine Gesetze und Kriege, noch mehr aber durch seine verderbte, müßige Lebensart, durch seine ausschweifenden Laster, durch die Verstoßung der

4. Alla fine, però, arrivò il lusso, sul quale Roma si adagiò per sua sfortuna tanto comodamente: causa delle sue disgrazie, così come la sua posizione l'aveva aiutata a conquistare il mondo, dominando da un punto centrale il mare Mediterraneo, e quindi le coste più ricche di tre continenti. Attraverso Alessandria attirava a sé le ricchezze dell'Etiopia e dell'India più lontana con flotte ragguardevoli¹⁵⁷. Le mie parole non bastano a descrivere tutti i rozzi sprechi e l'opulenza in banchetti e giochi, in leccornie e in vestiti, in edifici e in arredi che, a partire dalla conquista dell'Asia, regnarono non solo nella stessa Roma, ma in tutti i territori sotto il suo controllo**. Non si crede ai propri occhi leggendo la descrizione di queste cose, l'elevato prezzo degli oggetti di pregio stranieri e, nello stesso tempo, insieme con le somme profuse per il loro acquisto, il fardello dei debiti dei ricchi Romani, motivo per il quale furono alla fine liberti e schiavi. Inevitabilmente questo spreco, di per se stesso miserevole, portò con sé la povertà più terribile. Quelle risorse auree che da secoli affluivano a Roma da tutte le province dovevano alla fine esaurirsi, e poiché tutto il commercio dei Romani risultava per loro assai svantaggioso, dal momento che compravano il superfluo e davano via denaro, non meraviglia che l'India da sola ogni anno drenava da loro un'enorme somma¹⁵⁸. Nello stesso tempo la terra si inselvaticò; in Italia l'agricoltura non fu più praticata come lo era stata un tempo dagli antichi Romani e dai loro contemporanei. Le arti di Roma si consacrarono al superfluo, non all'utile, all'enorme sfarzo e alla spesa in archi trionfali, terme, monumenti sepolcrali, teatri, anfiteatri, etc. Edifici meravigliosi che, naturalmente, solo questi saccheggiatori del mondo potevano realizzare. In nessun'arte utile, in nessun campo del sostentamento della società umana un Romano ha mai inventato qualcosa¹⁵⁹, e meno che mai si è reso utile ad altre nazioni, potendone esse ricavare un giusto e durevole vantaggio. Presto l'impero si impoverì. Il denaro si svalutò e già nel terzo secolo della nostra era un generale a stento riceveva in questa moneta cattiva la retribuzione che ai tempi di Augusto era troppo bassa per un soldato semplice¹⁶⁰: tutte naturali conseguenze del corso degli eventi che, anche solo calcolate in quanto commercio e scambi, non potevano portare a nulla di diverso. Nello stesso tempo, proprio per queste perniciose cause, la razza umana regredì, non solo nel numero, ma anche in grandezza, statura e vitalità interiore. Persino Roma e l'Italia, che avevano reso un mezzo deserto le terre più popolate e fiorenti del mondo: Sicilia, Grecia, Spagna, Asia, Africa ed Egitto, attirarono su di sé la morte più innaturale, secondo le regole della natura, a causa della loro leggi e delle loro guerre, e ancora di più per la loro corrotta, oziosa condotta di vita; per i loro intemperanti vizi, per il ripudio delle mogli, per la crudeltà nei

Weiber, Härte gegen die Sklaven und späterhin durch die Tyrannei gegen die edelsten Menschen sich selbst den natürlich- unnatürlichsten Tod zu. Jahrhunderte hin liegt das kranke Rom in schrecklichen Zuckungen auf seinem Siechbette; das Siechbett ist über eine ganze Welt ausgebreitet, von der es sich seine süßen Gifte erpreßt hat; sie kann ihm jetzt nicht anders helfen, als daß sie seinen Tod befördere. Barbaren kommen herzu, nordische Riesen, denen die entnervten Römer wie Zwerge erscheinen; sie verwüsten Rom und geben dem ermatteten Italien neue Kräfte. Ein fürchterlich-gütiger Erweis, daß alle Ausschweifung in der Natur sich selbst räche und verzehre! Dem Luxus der Morgenländer haben wir es Dank, daß die Welt früher von einem Leichnam befreit ward, der durch Siege in andern Weltgegenden zwar auch, wahrscheinlich aber [191] nicht so bald und so schrecklich, in die Verwesung gegangen wäre.

5. Jetzt sollte ich alles zusammenfassen und die große Ordnung der Natur entwickeln, wie auch ohne Luxus, ohne Pöbel, Senat und Sklaven der Kriegesgeist Roms allein sich zuletzt selbst verderben und das Schwert in seine Eingeweide kehren mußte, das er so oft auf unschuldige Städte und Nationen gezuckt hatte; hierüber aber spricht statt meiner die laute Geschichte. Was sollten die Legionen, die, ungesättigt vom Raube, nichts mehr zu rauben fanden, vielmehr an den parthischen und deutschen Grenzen das Ende ihres Ruhms sahen: was sollten sie tun, als zurückkehrend ihre Mutter selbst würgen? Schon zu Marius und Sulla Zeiten fing dies schreckliche Schauspiel an; anhängend ihrem Feldherrn oder von ihm bezahlt, rächten die wiederkommenden Heere ihren Feldherrn an seiner Gegenpartei mitten im Vaterlande, und Rom floß von Blut über. Dies Schauspiel dauerte fort. Indem Pompejus und Cäsar in dem Lande, wo einst die Musen gesungen und Apollo als Schäfer geweidet, teuer gemietete Heere gegeneinander führten, ward in dieser Ferne, von Römern, die gegen Römer fochten, das Schicksal ihrer Mutterstadt entschieden. So ging es bei dem grausamen Vergleich der Triumvirs zu Modena, der in einem Verzeichnis dreihundert Ratsglieder und zweitausend Ritter der Acht und dem Tode preisgab und zweihunderttausend Talente meistens aus Rom und von den Weibern selbst erpreßte. So nach der Schlacht bei Philippi, in welcher Brutus fiel; so vor dem Kriege gegen den zweiten Pompejus, den edleren Sohn eines großen Vaters; so nach der Schlacht bei Aktium u. f. Vergebens, daß der schwache, grausame August den friedsamem Gütigen spielte: das Reich war durchs Schwert gewonnen, es mußte durchs Schwert verteidigt werden oder durch dasselbe fallen.

confronti degli schiavi e, più tardi, per la tirannia nei confronti degli uomini più nobili.

Per secoli Roma giace malata con orribili convulsioni nel suo letto d'infermo, esteso su un intero mondo, dal quale ha estorto i suoi dolci veleni e che ora non può aiutarla in nessun altro modo, se non favorendone la morte. Arrivano i barbari, giganti del Nord, al cospetto dei quali gli spossati Romani sembrano nani. Devastano Roma e infondono nuove forze all'Italia esaurita. Una prova orribilmente benevola che in natura tutti gli eccessi vendicano e distruggono se stessi! Dobbiamo ringraziare il lusso degli orientali se il mondo fu liberato più presto da un cadavere che certamente sarebbe andato lo stesso in putrefazione, a causa di vittorie in altri territori del mondo, ma probabilmente non così presto e in modo così orribile.

5 Adesso dovrei riassumere tutto e mostrare il grande ordine della Natura: come anche senza lusso, senza plebaglia, senato e schiavi alla fine lo spirito guerriero di Roma si doveva corrompere da solo e rivoltare nelle sue viscere la spada, tanto spesso sguainata su città e nazioni incolpevoli. Ma tutta la storia lo testimonia al posto mio. Che cosa avrebbero dovuto fare le legioni che non sazie di ruberie non trovavano più niente da predare, e videro anzi la fine della loro gloria alle frontiere dei Parti e dei Germani? Che cosa dovevano fare, se non tornare indietro e strangolare la loro stessa madre? Già dai tempi di Mario e Silla iniziò questo orribile spettacolo: al seguito dei loro generali o pagati da loro, gli eserciti di ritorno dalle guerre si vendicavano sulla fazione contraria nel cuore della patria, e Roma fu inondata di sangue. Questa rappresentazione continuò. Mentre Pompeo e Cesare, nel paese dove un tempo cantavano le Muse e Apollo faceva il pastore¹⁶¹ guidavano l'uno contro l'altro eserciti ingaggiati a caro prezzo¹⁶², il destino della loro madrepatria fu deciso in questo luogo lontano da Romani che combattevano contro Romani. Così si giunse al crudele accomodamento fra i triumviri a Modena¹⁶³, che in una lista abbandonò alla proscrizione e alla morte trecento membri del senato e duemila cavalieri¹⁶⁴, ed estorse duecentomila talenti, in gran parte a Roma e alle stesse donne¹⁶⁵. Così dopo la battaglia di Filippi¹⁶⁶, nella quale cadde Bruto¹⁶⁷; così prima della guerra contro il secondo Pompeo, nobile figlio di un grande padre¹⁶⁸; così dopo la battaglia di Azio¹⁶⁹, etc. Invano il debole, crudele Augusto¹⁷⁰ interpretò il ruolo dell'uomo pacifico e gentile: l'impero fu conquistato con la spada; con la spada doveva essere difeso, o a causa della spada cadere.

Wenn es den Römern jetzt zu schlummern gefiel, so wollten deshalb nicht auch die beleidigten oder rege gemachten Nationen schlummern; sie federten Rache und gaben Wiedervergeltung, als ihre Zeit kam. Im römischen Reich war [192] und blieb der Kaiser immer nur oberster Feldherr, und als viele derselben ihre Pflicht vergaßen, wurden sie vom Heer daran fürchterlich erinnert. Es setzte und würgte Kaiser, bis endlich der Oberste der Leibwache sich zum Großwesir aufdrang und den Senat zur elenden Puppe machte. Bald bestand auch dieser nur aus Soldaten, aus Soldaten, die mit der Zeit so schwach wurden, daß sie weder im Kriege noch im Rate laugten. Das Reich zerfiel: Gegenkaiser jagten und plagten einander; die Völker drangen hinan, und man mußte Feinde ins Heer nehmen, die andre Feinde lockten. So wurden die Provinzen zerrissen und verwüstet; das stolze ewige Rom ging endlich im Sturz unter, von seinen eignen Befehlshabern verlassen und verraten. Ein fürchterliches Denkmal, wie jede Eroberungswut großer und kleiner Reiche, insonderheit wie der despotische Soldatengeist nach gerechten Naturgesetzen ende. Fester und größer ist nie ein Kriegsstaat gewesen, als es der Staat der Römer war; keine Leiche aber ist auch je schrecklicher zu Grabe getragen worden als Jahrhunderte durch diese in der römischen Geschichte, so daß es hinter Pompejus und Cäsar keinen Eroberer und unter kultivierten Völkern kein Soldatenregiment mehr geben sollte.

Großes Schicksal! ist die Geschichte der Römer uns dazu geblieben, ja einem Teil der Welt mit dem Schwert aufgedrungen worden, damit wir dies lernen sollten? Und doch lernen wir an ihr entweder nur Worte, oder sie hat, unrecht verstanden, neue Römer gebildet, deren doch keiner seinem Vorbilde je gleichkam. Nur einmal standen jene alten Römer auf der Schaubühne und spielten, meistens als Privatpersonen, das fürchterlich- große Spiel, dessen Wiederholung wir der Menschheit nie wünschen mögen. Lasset uns indessen sehen was im Lauf der Dinge auch dies Trauerspiel für Glanz und große Seiten gehabt habe. [193]

Fußnoten

* Über das Gute, das von der Simplizität der alten Römer und von der Ausbildung des römischen Volks gesagt werden kann, lese man Meierottos zeugnisreiche Schritt »über Sitten und Lebensart der Römer«, (T. 1, Berlin 1776) und im zweiten Teil dagegen die Geschichte des Luxus sowohl bei dem Volk als bei den Edeln.

** S. außer Petronius, Plinius, Juvenal und andern häufigen Stellen der Alten von neueren Sammlungen Meierotto, T. 2, über die Sitten und Lebensart der Römer Meiners, »Geschichte des Verfalls der Römer«, u. f.

Se adesso ai Romani piaceva sonnecchiare, non per questo volevano sonnecchiare anche le nazioni offese o quelle in agitazione. Meditavano vendetta e ripagarono Roma con egual moneta, quando venne il loro tempo. Nell'impero romano l'imperatore fu e rimase sempre solo il comandante supremo, e quando molti di loro dimenticarono i loro doveri, furono a loro terribilmente ricordati dall'esercito¹⁷¹. L'esercito innalzò e strangolò imperatori, fino a quando infine il comandante della guardia del corpo si impose come Gran Visir e ridusse il senato ad un misero fantoccio¹⁷². Presto anche il senato fu composto solo da soldati; soldati che con il tempo divennero così deboli da non poter stare né in guerra né in consiglio.

L'impero si frantumò; gli usupatori si davano la caccia e si tormentavano reciprocamente. I popoli incalzavano alle frontiere e si dovevano prendere nell'esercito nemici che attiravano altri nemici. Così le province furono lacerate e devastate. La superba, eterna Roma alla fine cadde, abbandonata e tradita dai suoi stessi comandanti: orribile monumento di come finisce secondo le giuste leggi della natura ogni furia di conquista di grandi e piccoli imperi, e in particolare lo spirito dispotico dei soldati.

Mai uno Stato guerriero è stato più saldo e più grande dello Stato dei Romani, ma nel corso dei secoli mai nessun cadavere è stato portato nella tomba in maniera più orribile di quanto non sia accaduto nei secoli della storia di Roma, in modo che dopo Pompeo e Cesare non dovesse più esserci nessun conquistatore, e tra i popoli civili nessun regime militare.

Grande destino! La storia dei Romani ci è stata conservata, anzi è stata imposta con la spada ad una parte del mondo, perché dovessimo imparare questo? Eppure impariamo da essa o solo parole, oppure, mal compresa, ha formato nuovi Romani, nessuno dei quali è però pari al suo modello. Una volta sola quegli antichi Romani salirono sul palcoscenico e recitarono, soprattutto come privati, uno spettacolo terribilmente grande, del quale non potremmo mai desiderare una replica per l'umanità.

Vediamo però quale splendore e quali grandi pagine ha avuto anche questa tragedia nel corso degli eventi.

Note

* Su quanto di positivo può essere detto della semplicità degli antichi Romani e dell'istruzione del popolo romano, si legga il brano ricco di testimonianze di Meierotto "Über Sitten und Lebensart der Römer" (T. 1, Berlin 1776) e nella seconda parte, invece, la storia del lusso presso il popolo e presso i nobili.

** Oltre a Petronio, Plinio, Giovenale e altri numerosi passi degli antichi dalla più recente silloge di Meierotto, T. 2; "Sui costumi e il modo di vita dei Romani T.2"; si veda Meiners, "Geschichte des Verfalls der Römer", etc.

V. Charakter, Wissenschaften und Künste der Römer

Nach dem, was bisher gesagt worden, fodert es auch die Pflicht, jene edlen Seelen zu nennen und zu rühmen, die in dem harten Stande, auf welchen sie das Schicksal gestellt hatte, sich dem, was sie Vaterland nannten, mit Mut opferten und in ihrem kurzen Leben Dinge bewirkten, die fast ans höchste Ziel menschlicher Kräfte reichen. Ich sollte dem Gange der Geschichte zufolge einen Junius Brutus und Poplicola, Mucius Scävola und Coriolan, eine Valeria und Veturia, die dreihundert Fabier und Cincinnatus, Camillus und Decius, Fabricius und Regulus, Marcellus und Fabius, die Scipionen und Catonen, Cornelia und ihre unglücklichen Söhne, ja wenn es auf Kriegestatuen allein ankommt, auch Marius und Sulla, Pompejus und Cäsar, und wenn gute Absichten und Bemühungen Lob verdienen, den Markus Brutus, Cicero, Agrippa, Drusus, Germanikus nach ihrem Verdienst nennen und rühmen. Auch unter den Kaisern sollte ich die Freude des Menschengeschlechts, Titus, den gerechten und guten Nerva, den glücklichen Trajan, den unermüdeten Hadrian, die guten Antoninen, den unverdrossenen Severus, den männlichen Arelia u. f., starke Pfeiler eines sinkenden Baues, loben. Da aber diese Männer mehr als selbst die Griechen jedermann bekannt sind, so sei es mir vergönnt, vom Charakter der Römer in ihren besten Zeiten bloß allgemein zu reden und auch diesen Charakter lediglich als Folge ihrer Zeitumstände zu betrachten.

Wenn Unparteilichkeit und fester Entschluß, wenn unermüdete Tätigkeit in Worten und Werken und ein gesetzter rascher Gang zum Ziel des Sieges oder der Ehre, wenn jener kalte, kühne Mut, der durch Gefahren nicht geschreckt, durch Unglück nicht gebeugt, durchs Glück nicht übermütig wird, einen Namen haben soll, so müßte er den Namen eines römischen Mutes haben. Mehrere Glieder dieses Staats, selbst aus niederm Stande, haben ihn so glänzend erwiesen, daß [194] wir, zumal in der Jugend, da uns die Römer meistens nur von ihrer edlen Seite erscheinen, dergleichen Gestalten der Alten Welt als hingewichene, große Schatten verehren. Wie Riesen schreiten ihre Feldherren von einem Weltteil zum andern und tragen das Schicksal der Völker in ihrer festen leichten Hand. Ihr Fuß stößt Thronen vorübergehend um; eins ihrer Worte bestimmt das Leben oder den Tod von Myriaden. Gefährliche Höhe, auf welcher sie standen! Zu kostbares Spiel mit Kronen und Millionen an Menschen und Golde!

Und auf dieser Höhe gehen sie einfach wie Römer einher, verachtend den Pomp königlicher Barbaren; der Helm ihre Krone, ihre Zierde der Brustharnisch.

V. Carattere, scienze e arti dei Romani

Dopo quanto detto finora, è doveroso menzionare e celebrare quelle anime nobili che, nella difficile condizione nella quale il destino le aveva collocate, si sacrificarono coraggiosamente per ciò che chiamavano patria e realizzarono nella loro breve esistenza cose che giunsero quasi al culmine delle possibilità umane¹⁷³.

Seguendo il corso della storia dovrei menzionare e celebrare, secondo i propri meriti, Giunio Bruto¹⁷⁴, Publicola¹⁷⁵, Muzio Scevola¹⁷⁶ e Coriolano¹⁷⁷, Valeria e Veturia, i trecento Fabii¹⁷⁸ e Cincinnato¹⁷⁹, Camillo¹⁸⁰ e Decio¹⁸¹, Fabrizio¹⁸² e Regolo¹⁸³, Marcello¹⁸⁴ e Fabio¹⁸⁵, gli Scipioni¹⁸⁶ e i Catoni¹⁸⁷, Cornelia e i suoi figli senza fortuna¹⁸⁸. E se si prendono in considerazione le sole imprese belliche¹⁸⁹, anche Mario e Silla, Pompeo e Cesare; e se le buone intenzioni e gli sforzi meritano la lode¹⁹⁰, Marco Bruto¹⁹¹, Cicerone¹⁹², Agrippa¹⁹³, Druso¹⁹⁴, Germanico¹⁹⁵.

Anche tra gli imperatori dovrei lodare Tito¹⁹⁶, delizia del genere umano, il giusto e buono Nerva¹⁹⁷, il fortunato Traiano¹⁹⁸, l'instancabile Adriano¹⁹⁹, i buoni Antonini²⁰⁰, l'inflessibile Severo²⁰¹, il coraggioso Aureliano²⁰², etc.; solidi pilastri di un edificio cadente²⁰³. Ma poiché questi uomini, più degli stessi Greci, sono noti a tutti, mi sia concesso parlare solo in generale del carattere dei Romani nei loro tempi migliori e di considerare anche questo carattere come semplice conseguenza delle condizioni del loro tempo.

Se l'imparzialità e la risoluta decisione, l'instancabile attività in parole e opere e la marcia spedita verso la vittoria o l'onore; se quel coraggio freddo e audace, non scosso dai pericoli, non piegato dalla sventura, senza arroganza nella buona sorte dovessero avere un nome, dovrebbero avere quello di coraggio romano. Diversi membri di questo Stato, persino di rango inferiore, l'hanno così brillantemente dimostrato che noi, specialmente da giovani, quando i Romani ci appaiono di solito solo nel loro aspetto nobile, veneriamo i personaggi del mondo antico come ombre svanite e grandiose.

Come giganti i loro comandanti marciano da un continente all'altro e portano il destino dei popoli nelle loro mani forti e agili. Al loro passaggio abbattono troni; una sola delle loro parole determina la vita o la morte di una moltitudine di persone. A quale pericolosa altezza si trovavano! Gioco troppo prezioso con in palio corone, milioni di uomini e oro.

E a quest'altezza camminano come Romani, disprezzando lo sfarzo dei re barbari: l'elmo è la loro corona, la corazza il loro ornamento.

Und wenn ich sie auf diesem Gipfel der Macht und des Reichtums in ihrer männlichen Beredsamkeit höre, in ihren häuslichen oder patriotischen Tugenden unermüdet-wirksam sehe, wenn im Gewühl der Schlachten oder im Getümmel des Marktes die Stirn Cäsars immer heiter bleibt und auch gegen Feinde seine Brust mit verschonender Großmut schläget: große Seele, bei allen deinen leichtsinnigen Lastern, wenn du nicht wert wärest, Monarch der Römer zu werden, so war es niemand.

Doch Cäsar war mehr als dies: er war Cäsar. Der höchste Thron der Erde schmückte sich mit seinem persönlichen Namen; o hätte er sich auch mit seiner Seele schmücken können, daß Jahrtausende hin ihn der gütige, muntre, umfassende Geist Cäsars hätte beleben mögen!

Aber gegen ihm über stehet sein Freund Brutus mit gezücktem Dolch. Guter Brutus, bei Sarden und Philippen erschien dir dein böser Genius nicht zuerst; er war dir längst vorher unter dem Bilde des Vaterlandes erschienen, dem du mit einer weichen Seele, als deines rohen Vorfahren war, die heiligem Rechte der Menschheit und Freundschaft aufopfertest. Du konntest deine erzwungene Tat nicht nutzen, da dir Cäsars Geist und Sullas Pöbelwut fehlte, und wurdest also genötigt, das Rom, das kein Rom mehr war, den wilden Ratschlägen eines Antonius und Oktavius zu überlassen, von [195] denen jener alle römische Pracht einer ägyptischen Buhlerin zu Füßen legte und dieser nachher aus dem Gemach einer Livia mit scheinheiliger Ruhe die müde-gequälte Welt beherrschte. Nichts blieb dir übrig als dein eigener Stahl, eine traurige und doch notwendige Zuflucht der Unglücklichen unter einem römischen Schicksal.

Woher entsprang dieser große Charakter der Römer? Er entsprang aus ihrer Erziehung, oft sogar aus dem Namen der Person und des Geschlechtes, aus ihren Geschäften, aus dem Zusammendrange des Rats, des Volks und aller Völker im Mittelpunkt der Weltherrschaft, ja endlich aus der glücklich-unglücklichen Notwendigkeit selbst, in der sich die Römer fanden. Daher teilte er sich auch allem mit, was an der römischen Größe teilnahm, nicht nur den edeln Geschlechtern, sondern auch dem Volk, und Männern sowohl als den Weibern. Die Tochter Scipios und Catos, die Gattin Brutus', der Gracchen Mutter und Schwester konnten ihrem Geschlecht nicht unwürdig handeln; ja oft übertrafen edle Römerinnen die Männer selbst an Klugheit und Würde. So war Terentia heldenmütiger als Cicero, Veturia edler als Coriolan, Paulina stärker als Seneka u. f. In keinem morgenländischen Harem, in keinem Gynäzeum der Griechen konnten, bei aller Anlage der Natur, weibliche Tugenden hervorsprossen wie im öffentlichen und häuslichen Leben der Römer; freilich

E quando li ascolto nella loro virile eloquenza al culmine della potenza e della ricchezza, li vedo, instancabilmente attivi nelle loro virtù domestiche o patriottiche; quando nel tumulto delle battaglie o nel trambusto del Foro la fronte di Cesare rimane sempre serena e anche contro i nemici il suo petto batte con la magnanimità che li risparmia: grande uomo, pur con tutti i tuoi frivoli vizi²⁰⁴; se tu non fosti degno di diventare re dei Romani, non lo fu nessuno²⁰⁵.

Certo Cesare fu più di questo: fu Cesare. La più alta autorità sulla terra si fregiava del suo nome personale. Oh, se avesse potuto adornarsi anche con la sua anima, allora lo spirito di Cesare, gentile, vivo, completo, avrebbe potuto animarla per migliaia di anni! Ma di fronte a lui sta il suo amico Bruto con il pugnale sguainato.

Virtuoso Bruto, il tuo cattivo genio non ti apparve per la prima volta a Sardi²⁰⁶ e a Filippi²⁰⁷. Molto prima ti era apparso sotto l'immagine della patria, alla quale con animo più fiacco di quello del tuo rude antenato sacrificasti i sacri diritti dell'umanità e dell'amicizia. Non potesti cogliere il frutto della tua impresa realizzata contro voglia, poiché ti mancavano lo spirito di Cesare e la ferocia plebea di Silla²⁰⁸, e fosti dunque costretto a lasciare Roma, che non era più Roma, ai crudeli consigli di Antonio e di Ottaviano. Il primo depose tutta la magnificenza romana ai piedi di una meretrice egiziana²⁰⁹, mentre il secondo governò poi con ipocrita calma dalla camera di una Livia²¹⁰ il mondo stanco di tormenti. Non ti rimase altro che il tuo pugnale, triste ma necessario rifugio degli sfortunati, riservato dalla sorte ad un Romano.

Da dove scaturiva questo grande carattere dei Romani? Scaturiva dalla loro educazione, spesso anche dalla reputazione della persona e della stirpe, dai loro affari, dalla concentrazione del senato, del popolo romano e di tutti i popoli nel centro del dominio mondiale: in definitiva dalla stessa felice-infelice necessità, nella quale i Romani si trovavano. Perciò fu carattere condiviso anche da tutti coloro che partecipavano alla grandezza di Roma, non solo le casate nobili, ma anche il popolo; e gli uomini, come anche le donne.

Le figlie di Scipione e di Catone, la moglie di Bruto²¹¹, la madre²¹² e la sorella dei Gracchi²¹³ seppero agire in maniera non indegna della loro stirpe; anzi, le nobili romane superarono spesso gli stessi uomini in prudenza e dignità. Così Terenzia²¹⁴ si comportò più eroicamente di Cicerone, Veturia²¹⁵ più nobilmente di Corolano, Paolina²¹⁶ fu più forte di Seneca²¹⁷ etc. In nessun harem orientale, in nessun gineceo dei Greci le virtù femminili poterono germogliare, assecondando ogni naturale predisposizione, come nella vita pubblica e domestica dei Romani. Ma in tempi corrotti germogliarono anche i vizi fem-

aber auch in verdorbenen Zeiten weibliche Laster, vor denen die Menschheit schaudert. Schon nach Überwindung der Lateiner wurden hundertundsiebenzig römische Gemahlinnen eins, ihre Männer mit Gift hinzurichten, und tranken, als sie entdeckt waren, ihre bereitete Arznei wie Helden. Was unter den Kaisern die Weiber in Rom vermochten und ausübten, ist unsäglich. Der stärkste Schatte grenzt ans stärkste Licht: eine Stiefmutter Livia und die treue Antonia-Drusus, eine Plancina und Agrippina-Germanikus, eine Messalina und Oktavia stehen dicht aneinander. [196]

Wollen wir den Wert der Römer auch in der Wissenschaft schätzen, so müssen wir von ihrem Charakter ausgehen und keine Griechenkünste von ihnen fodern. Ihre Sprache war der äolische Dialekt, beinahe mit allen Sprachen Italiens vermischt; sie hat sich aus dieser rohen Gestalt langsam hervorgearbeitet, und dennoch, trotz aller Bearbeitung, hat sie zur Leichtigkeit, Klarheit und Schönheit der griechischen Sprache nie völlig gelangen mögen. Kurz, ernst und würdig ist sie, die Sprache der Gesetzgeber und Beherrscher der Welt; in allem ein Bild vom Geiste der Römer. Da diese mit den Griechen erst spät bekannt wurden, nachdem sie durch die lateinische, etruskische und eigne Kultur lange Zeit schon ihren Charakter und Staat gebildet hatten, so lernten sie auch ihre natürliche Beredsamkeit durch die Kunst der Griechen erst spät verschönern. Wir wollen also über die ersten dramatischen und poetischen Übungen, die zu Ausbildung ihrer Sprache unstreitig viel beitrugen, wegsehen und von dem reden, was bei ihnen tiefere Wurzel faßte. Es war dieses Gesetzgebung, Beredsamkeit und Geschichte: Blüten des Verstandes, die ihre Geschäfte selbst hervortrieben und in welchen sich am meisten ihre römische Seele zeigt.

Aber zu beklagen ist's, daß auch hier uns das Schicksal wenig gegönnet hat, indem die, deren Eroberungsgeist uns so viele Schriften anderer Völker raubte, die Arbeiten ihres eignen Geistes gleichfalls der zerstörenden Zukunft überlassen mußten. Denn ohne von ihren alten Priesterannalen und den heroischen Geschichten Ennius', Nævius' oder dem Versuch eines Fabius Pictor zu reden: wo sind die Geschichten eines Cincius, Cato, Libo, Posthumius, Piso, Cassius Hemina, Servilians, Fannius, Sempronius, Cälius Antipater, Asellio, Gellius, Lucinius u. f.? Wo ist das Leben Ämilius Skaurus', Rutilius Rufus', Lutatius Catulus', Sulla, Augustus', Agrippa, Tiberius', einer Agrippina-Germanikus, selbst eines Claudius, Trajans u. f., von ihnen selbst beschrieben? Unzählbar anderer Geschichtsbücher der wichtigsten Männer des Staats in Roms wichtigsten Zeiten, eines Hortensius, Atticus, Sisenna, Lutatius, [197] Tubero, Lucejus, Balbus, Brutus. Tiro, eines Valerius Messala, Cremutius

minili, al cospetto dei quali l'umanità prova orrore. Già dopo la sconfitta dei Latini centosettanta mogli romane si accordarono per uccidere con il veleno i loro mariti, e quando furono scoperte bevvero eroicamente il farmaco che avevano preparato²¹⁸. È indicibile ciò che a Roma, al tempo degli imperatori, le donne erano capaci di fare e fecero. L'ombra più forte confina con la luce più forte: l'una vicino all'altra stanno Livia²¹⁹, matrigna di Giulia²²⁰; e Antonia²²¹, fedele a Druso; Plancina²²² e Agrippina²²³, moglie di Germanico; Messalina²²⁴ e Ottavia²²⁵.

Se vogliamo apprezzare il valore dei Romani anche nella scienza²²⁶, allora dobbiamo partire dal loro carattere e non pretendere da quelli le arti dei Greci. La loro lingua era il dialetto eolico²²⁷, mescolato con quasi tutte le lingue dell'Italia. Lentamente liberatasi da questa forma rozza, essa però, malgrado tutti gli adattamenti, non ha mai potuto raggiungere del tutto la leggerezza, la chiarezza e la bellezza della lingua greca. Concisa, solenne e dignitosa: è la lingua dei legislatori e dei dominatori del mondo, in tutto immagine dello spirito dei Romani. Poiché conobbero solo tardi i Greci, dopo che per lungo tempo avevano plasmato il carattere e lo Stato attraverso la cultura latina, quella etrusca e la propria, solo tardi impararono anche ad impreciosire la loro naturale eloquenza con l'arte dei Greci. Distogliamo lo sguardo dai primi tentativi nel dramma e nella poesia che incontestabilmente contribuirono molto alla formazione della loro lingua, e parliamo di quello che presso di loro mise radici più profonde: la legislazione, l'eloquenza e la storia, fiori dell'intelletto generati dalla loro stessa attività e nei quali maggiormente si palesa la loro anima romana²²⁸. Ma è un peccato che anche in questo caso il destino ci abbia lasciato poco²²⁹, poiché quelli, il cui spirito di conquista ci ha sottratto tanti scritti di altri popoli, hanno dovuto a loro volta abbandonare al futuro che tutto distrugge le opere del proprio spirito. Senza parlare degli antichi annali dei loro sacerdoti²³⁰ e delle eroiche storie di Ennio²³¹, Nevio²³² o del tentativo di un Fabio Pittore²³³; dove sono le storie di Cincio²³⁴, Catone²³⁵, Libone²³⁶, Postumio²³⁷, Pisone²³⁸, Cassio Hemina²³⁹, Serviliano²⁴⁰, Fannio²⁴¹, Sempronio²⁴², Celio Antipatro²⁴³, Asellione²⁴⁴, Gellio²⁴⁵, Licinio²⁴⁶ etc.? Dove sono le biografie, scritte da loro stessi, di Emilio Scauro²⁴⁷, Rutilio Rufo²⁴⁸, Lutazio Catulo²⁴⁹, Silla²⁵⁰, Augusto²⁵¹, Agrippa²⁵², Tiberio²⁵³; quella di Agrippina²⁵⁴, figlia di Germanico, e dello stesso Claudio²⁵⁵, di Traiano²⁵⁶ e di altri? Per tacere degli innumerevoli altri libri di storia degli uomini politici più rappresentativi nei tempi più importanti di Roma: Ortensio²⁵⁷, Attico²⁵⁸, Sisen-na²⁵⁹, Lutazio²⁶⁰, Tuberone²⁶¹, Luceio²⁶², Balbo²⁶³, Bruto²⁶⁴, Tirone²⁶⁵, Valerio Messalla²⁶⁶, Cremuzio Cordo²⁶⁷, Domizio Corbulone²⁶⁸, Cluvio Rufo²⁶⁹; senza

Cordus, Domitius Corbulo, Cluvius Rufus, auch der vielen verlorenen Schriften Cornelius Nepos', Sallustius', Livius', Trogus', Plinius' u. f. nicht zu gedenken. Ich setze die Namen derselben her, um einige neuere, welche sich hoch hinauf über die Römer setzen, auch nur durch diese Namen zu widerlegen; denn welche neuere Nation hat in ihren Regenten, Feldherrn und ersten Geschäftsmännern in einer so kurzen Zeit bei so wichtigen Veränderungen und eignen Taten derselben so viele und große Geschichtschreiber gehabt als diese barbarisch genannten Römer? Nach den wenigen Bruchstücken und Proben eines Cornelius, Cäsar, Livius u. f. hatte die römische Geschichte zwar nicht jene Anmut und süße Schönheit der griechischen Historie, dafür aber gewiß eine römische Würde und in Sallust, Tacitus u.a. viel philosophische und politische Klugheit. Wo große Dinge getan werden, wird auch groß gedacht und geschrieben; in der Sklaverei verstummet der Mund, wie die spätere römische Geschichte selbst zeigt. Und leider ist der größte Teil der römischen Geschichtschreiber aus Roms freien oder halbfreien Zeiten ganz verloren. Ein unersetzlicher Verlust; denn nur einmal lebten solche Männer, nur einmal schrieben sie ihre eigne Geschichte.

Der römischen Geschichte ging die Beredsamkeit als Schwester und beiden ihre Mutter, die Staats- und Kriegskunst, zur Seite; daher auch mehrere der größten Römer in jeder dieser Wissenschaften nicht nur Kenntnisse hatten, sondern auch schrieben. Unbillig ist der Tadel, den man den griechischen und römischen Geschichtschreibern darüber macht, daß sie ihren Begebenheiten so oft Staats- und Kriegsreden einmischten; denn da in der Republik durch öffentliche Reden alles gelenkt wurde, hatte der Geschichtschreiber kein natürlicher Band, durch welches er Begebenheiten binden, vielseitig darstellen und pragmatisch erklären konnte, als eben diese Reden; sie waren ein weit schöneres Mittel des pragmatischen Vertrages, als wenn der spätere Tacitus und seine [198] Brüder, von Not gezwungen, ihre eigenen Gedanken einförmig zwischenwebten. Indessen ist auch Tacitus mit seinem Reflexionsgeist oft unbillig beurteilt worden; denn in seinen Schilderungen sowohl als im gehässigen Ton derselben ist er an Geist und Herz ein Römer. Ihm war's unmöglich, Begebenheiten zu erzählen, ohne daß er die Ursachen derselben entwickle und das Verabscheuungswürdige mit schwarzen Farben male. Seine Geschichte ächzet nach Freiheit, und in ihrem dunkel-verschlossenen Ton beklagt sie den Verlust derselben weit bitterer, als sie's mit Worten tun könnte. Nur der Zeiten der Freiheit, d.i. offener Handlungen im Staat und im Kriege, erfreuet sich die Beredsamkeit und Geschichte; mit jenen sind beide dahin; sie borgen im Müßiggange des Staats auch müßige Betrachtungen und Worte.

neanche considerare i molti scritti perduti di Cornelio Nepote²⁷⁰, Sallustio²⁷¹, Livio²⁷², Trogo²⁷³, Plinio²⁷⁴. Riporto qui i loro nomi, per oppormi, con la sola menzione, alla pretesa di alcuni moderni di ergersi al di sopra dei Romani.

Quale nazione moderna ha avuto in un tempo così breve, caratterizzato da trasformazioni così importanti e dalle loro imprese, tanti e grandi storici tra i suoi uomini politici, i suoi generali e i suoi principali uomini d'affari, come questi Romani chiamati barbari²⁷⁵? A giudicare dai pochi frustuli e frammenti delle opere di Cornelio, Cesare, Livio etc., la storiografia romana non aveva certo quella eleganza e dolce bellezza della greca, ma una dignità romana; e in Sallustio, Tacito e altri molta saggezza filosofica e politica. Dove si fanno grandi cose, si pensano e si scrivono anche grandi cose. Nella schiavitù la bocca ammutolisce, come dimostra la stessa storia romana successiva. E purtroppo la parte più grande degli storiografi dei tempi nei quali a Roma vigeva la libertà o una mezza libertà è interamente perduta; perdita insostituibile, perché solo *una volta* vissero tali uomini, solo *una volta* scrissero la loro storia.

Alla storiografia romana si accompagnò come sorella l'eloquenza, e ad entrambe l'arte dello Stato e della guerra, loro genitrici. Perciò anche la maggior parte dei Romani più importanti non soltanto aveva conoscenze in ciascuna di queste scienze, ma scrisse anche su questi temi. È ingiusto il rimprovero che si muove agli scrittori di storia greci e romani di avere così spesso mescolato agli avvenimenti trattati discorsi di argomento politico e militare.

Poiché ai tempi della Repubblica ogni cosa era governata dai discorsi pubblici, lo storico non aveva filo più naturale per potere collegare gli avvenimenti e illustrarli concretamente da diversi punti di vista. Erano un veicolo di comunicazione, di gran lunga più bello di quello utilizzato successivamente da Tacito e dai suoi fratelli, quando, costretti dalla necessità, intrecciarono monotonamente i loro pensieri. Nondimeno, anche Tacito con il suo spirito riflessivo è stato spesso giudicato senza equità²⁷⁶, poiché nelle sue descrizioni e nel loro stesso tono pieno di odio, è romano di spirito e di cuore. Gli era impossibile raccontare avvenimenti senza individuarne le cause e illustrare a fosche tinte quello che era degno di esecrazione²⁷⁷. La sua storia anela la libertà e nel suo stile cupo e reticente ne deplora la perdita in maniera di gran lunga più amara di quanto avrebbe potuto fare con le parole. L'oratoria e la storiografia beneficiano solo delle epoche di libertà, cioè di azioni libere in politica e in guerra; insieme con loro sono scomparse entrambe. Da uno Stato inoperoso prendono in prestito anche riflessioni e parole oziose.

In Absicht der Beredsamkeit indessen dürfen wir den Verlust nicht minder großer Redner als Geschichtschreiber weniger beklagen: der einzige Cicero ersetzt uns viele. In seinen Schriften von der Redekunst gibt er uns wenigstens die Charaktere seiner großen Vorgänger und Zeitgenossen; seine Reden selbst aber können uns jetzt statt Catos, Antonius', Hortensius', Cäsars u.a. dienen. Glänzend ist das Schicksal dieses Mannes, glänzender nach seinem Tode, als es im Leben war. Nicht nur die römische Beredsamkeit in Lehre und Mustern, sondern auch den größten Teil der griechischen Philosophie hat er gerettet, da ohne seine beneidenswerten Einkleidungen die Lehren mancher Schulen uns wenig mehr als dem Namen nach bekannt wären. Seine Beredsamkeit übertrifft die Donner des Demosthenes nicht nur an Licht und philosophischer Klarheit, sondern auch an Urbanität und wahrerem Patriotismus. Er beinahe allein hat die reinere lateinische Sprache Europaen wiedergegeben, ein Werkzeug, das dem menschlichen Geist bei manchen Mißbräuchen unstreitig große Vorteile gebracht hat. Ruhe also sanft, du vielgeschäftiger, vielgeplagter Mann, Vater des Vaterlandes aller lateinischen Schulen in Europa. Deine Schwachheiten hast du gnug gebüßet in deinem Leben; nach deinem Tode erfreuet man [199] sich deines gelehrten, schönen, rechtschaffenen, edelndenkenenden Geistes und lernt aus deinen Schriften und Briefen dich wo nicht verehren, so doch hochschätzen und dankbar lieben*.

Die Poesie der Römer war nur eine ausländische Blume, die in Latium zwar schön fortgeblühet und hie und da eine feinere Farbe gewonnen hat, eigentlich aber keine neuen eignen Fruchtkeime erzeugen konnte. Schon die Etrusker hatten durch ihre saliarischen und Leichengedichte, durch ihre fessenninischen, atellanischen und szenischen Spiele die roheren Krieger zur Dichtkunst vorbereitet: mit den Eroberungen Tarents und anderer großgriechischen Städte wurden auch griechische Dichter erobert, die durch die feineren Musen ihrer Muttersprache den Überwindern Griechenlandes ihre rohe Mundart gefälliger zu machen suchten. Wir kennen das Verdienst dieser ältesten römischen Dichter nur aus einigen Versen und Fragmenten, erstaunen aber über die Menge Trauer- und Lustspiele, die wir von ihnen nicht nur aus alten, sondern zum Teil auch aus den besten Zeiten genannt finden.

Die Zeit hat sie vertilgt, und ich glaube, daß, gegen die Griechen gerechnet, der Verlust an ihnen nicht so groß sei, da ein Teil derselben griechische Gegenstände und wahrscheinlich auch griechische Sitten nachahmte. Das römische Volk erfreuete sich an Possen und Pantomimen, an zirzensischen oder gar an blutigen Fechterspielen viel zu sehr, als daß es fürs Theater ein griechisches Ohr und eine griechische Seele haben konnte. Als eine Sklavin war die

Se invece guardiamo all'eloquenza, possiamo rimpiangere di meno la perdita di oratori non meno grandi degli storici: il solo Cicerone basta a rimpiazzarne molti. Nei suoi scritti sull'eloquenza ci presenta almeno i tratti caratteristici dei suoi più grandi predecessori e contemporanei. Ma i suoi stessi discorsi possono ora sostituire quelli di Catone²⁷⁸, Antonio²⁷⁹, Ortensio²⁸⁰, Cesare²⁸¹ e altri. Splendido è il destino di quest'uomo, ancora più splendido dopo la sua morte di quanto non fosse in vita. Non soltanto ha conservato l'eloquenza romana nei suoi precetti e nei suoi esempi, ma anche la maggior parte della filosofia greca, poiché senza le sue meravigliose presentazioni le dottrine di alcune scuole ci sarebbero note poco di più che per il nome. La sua eloquenza supera il tuonare di Demostene²⁸², non solo in chiarezza e in acutezza filosofica, ma anche per umanità e per più autentico patriottismo. Quasi da solo ha restituito all'Europa la pura lingua latina, uno strumento che, a fronte di qualche abuso, ha incontestabilmente portato grandi vantaggi allo spirito umano. Riposa in pace, uomo operoso e tanto tormentato, padre della patria di tutte le scuole latine in Europa. Le tue debolezze le hai espiate abbastanza in vita. Dopo la tua morte godiamo del tuo spirito dotto, bello, creatore di diritto, nobile; e impariamo dai tuoi scritti e dalle tue lettere, se non a venerarti, almeno a stimarti e ad amarti con gratitudine.

La poesia dei Romani fu solo un fiore straniero, sbocciato magnificamente nel Lazio, che acquisì qui e là un colore più fine, senza però essere in grado di generare lei stessa nuovi germogli²⁸³. Già gli Etruschi²⁸⁴ con i loro carmi saliarì e funebri, i loro fescennini, le atellane e le rappresentazioni sceniche avevano preparato i rudi guerrieri all'arte della poesia. Con le conquiste di Taranto e di altre città magnogreche ad essere conquistati furono anche poeti greci che attraverso le raffinate muse della loro madrelingua cercarono di rendere più gradevole il loro dialetto ai vincitori della Grecia. Conosciamo il valore di questi poeti romani più antichi solo da alcuni versi e frammenti, ma ci stupiamo del gran numero delle loro tragedie e commedie, che troviamo citate non soltanto nei tempi antichi, ma in parte anche in quelli migliori.

Il tempo le ha cancellate e credo che, rispetto a quelle greche, la loro perdita non sia così grande, poiché una parte imitava soggetti greci e probabilmente anche costumi greci. Il popolo romano amava troppo farse e pantomime, giochi circensi o persino sanguinosi combattimenti di scherma, per potere avere per il teatro un orecchio e un'anima greci. La musa scenica fu introdotta pres-

szenische Muse bei den Römern eingeführt, und sie ist bei ihnen immer auch eine Sklavin geblieben, wobei ich indes den Verlust der hundertunddreißig Stücke des Plautus und die untergegangene Schiffsladung von hundertundacht Lustspielen des Terenz sowie die Gedichte Ennius', eines Mannes von starker [200] Seele, insonderheit seinen Scipio und seine Lehrgedichte, sehr bedaure; denn im einzigen Terenz hätten wir, nach Cäsars Ausdruck, wenigstens den halben Menander wieder. Dank also dem Cicero auch dafür, daß er uns den Lukrez, einen Dichter von römischer Seele, und dem Augustus, daß er uns den halben Homer in der Äneis seines Maro erhalten. Dank dem Cornutus, daß er von seinem edlen Schüler Persius auch einige seiner Lehrlingsstücke uns nicht mißgönnte, und auch euch ihr Mönche, sei Dank, daß ihr, um Latein zu lernen, uns den Terenz, Horaz, Boethius, vor allen andern aber euren Virgil als einen rechtgläubigen Dichter aufbewahrtet. Der einzig unbefleckte Lorbeer in Augusts Krone ist's, daß er den Wissenschaften Raum gab und die Musen liebte.

Freudiger wende ich mich von den römischen Dichtern zu den Philosophen; manche waren oft beides, und zwar Philosophen von Herz und Seele. In Rom erfand man keine Systeme, aber man übte sie aus und führte sie in das Recht, in die Staatsverfassung, ins tätige Leben. Nie wird ein Lehrdichter feuriger und stärker schreiben, als Lukrez schrieb, denn er glaubte seine Lehre; nie ist seit Plato die Akademie desselben reizender verjüngt worden als in Ciceros schönen Gesprächen. So hat die stoische Philosophie nicht nur in der römischen Rechtsgelehrsamkeit ein großes Gebiet eingenommen und die Handlungen der Menschen daselbst strenge geregelt, sondern auch in den Schriften Seneka, in den vortrefflichen Betrachtungen Mark-Aurels, in den Regeln Epiktets u. f. eine praktische Festigkeit und Schönheit erhalten, zu der die Lehrsätze mehrerer Schulen offenbar beigetragen haben. Übung und Not in mancherlei harten Zeitumständen des römischen Staats stärkten die Gemüter der Menschen und stähleten sie; man suchte, woran man sich halten könnte, und brauchte das, was der Grieche ausgedacht hatte, nicht als einen müßigen Schmuck, sondern als Waffe, als Rüstung. Große Dinge hat die stoische Philosophie im Geist und Herzen der Römer bewirkt, und zwar nicht zur Welteroberung, [201] sondern zu Beförderung der Gerechtigkeit, der Billigkeit und zum innern Trost unschuldig gedrückter Menschen.

Denn auch die Römer waren Menschen, und als eine schuldlose Nachkommenschaft durch das Laster ihrer Vorfahren litt, suchten sie Stärkung, woher sie konnten; was sie selbst nicht erfunden hatten, eigneten sie sich desto fester zu. Die Geschichte der römischen Gelehrsamkeit endlich ist für uns eine

so i Romani come una schiava e presso di loro è sempre rimasta una schiava²⁸⁵, anche se rimpiango molto la perdita delle centotrenta commedie di Plauto²⁸⁶ e il naufragio della nave che trasportava centootto commedie di Terenzio²⁸⁷, come quella delle poesie di Ennio, uomo di animo forte, e in particolare del suo Scipione e delle sue poesie didascaliche²⁸⁸; poiché, secondo le parole di Cesare, nel solo Terenzio avremmo riavuto almeno la metà di Menandro²⁸⁹. Anche per questo dobbiamo ringraziare Cicerone, che ci ha conservato Lucrezio²⁹⁰, poeta di animo romano; e Augusto, che ci ha conservato la metà di Omero nell'Eneide del suo Marone²⁹¹. E dire grazie a Cornuto²⁹², che non ci ha negato neanche alcune composizioni del suo nobile allievo Persio²⁹³ e anche a voi monaci, che per imparare il latino ci avete conservato Terenzio²⁹⁴, Orazio²⁹⁵, Boezio²⁹⁶ e prima di tutti gli altri il vostro Virgilio, considerandolo un poeta che credeva nel vero Dio²⁹⁷. L'unico alloro senza macchia nella corona di Augusto è lo spazio riservato alle scienze e l'amore per le Muse.

Più volentieri mi rivolgo dai poeti romani ai filosofi. Alcuni furono spesso l'una e l'altra cosa, filosofi nel cuore e nell'anima. A Roma non furono ideati sistemi filosofici, ma i Romani li mettevano in pratica e li introdussero nel diritto, nella costituzione dello Stato, nella vita attiva. Mai un poeta didascalico scriverà in maniera più appassionata e intensa di Lucrezio, perché egli credeva nella sua dottrina. Mai dai tempi di Platone la sua Accademia è stata rinvigorita in maniera così seducente come nei bei dialoghi di Cicerone. Così la filosofia stoica non solo ha conquistato un grande spazio nella giurisprudenza romana e regolato rigorosamente le azioni degli uomini, ma anche negli scritti di Seneca²⁹⁸, nelle eccellenti riflessioni di Marco Aurelio²⁹⁹, nei precetti di Epitteto³⁰⁰ etc. ha preservato una fermezza pratica e una bellezza, alle quali hanno evidentemente contribuito i precetti di parecchie scuole. L'esercizio e la necessità in ogni sorta di difficili circostanze dello Stato romano fortificarono la natura degli uomini e la temprarono. Si cercava un punto di appoggio e si usava ciò che i Greci avevano ideato, non come futile ornamento, ma come arma, come armatura. La filosofia stoica ha esercitato una grande influenza sullo spirito e sul cuore dei Romani, e certamente non per la conquista del mondo, ma per la promozione della giustizia, dell'equità e della consolazione interiore di persone ingiustamente oppresse. Anche i Romani infatti erano esseri umani, e quando una posterità incolpevole soffrì per i vizi dei loro antenati cercarono forza dove potevano, adattandosi tanto più tenacemente a quanto non avevano inventato loro stessi. La storia dell'erudizione romana,

Trümmer von Trümmern, da uns un größtenteils die Sammlungen ihrer Literatur sowohl als die Quellen fehlen, aus welchen jene Sammlungen geschöpft waren.

Welche Mühe wäre uns erspart, welch Licht über das Altertum angezündet, wenn die Schriften Varros oder die zweitausend Bücher, aus denen Plinius zusammenschrieb, zu uns gekommen wären! Freilich würde ein Aristoteles aus der den Römern bekannten Welt anders als Plinius gesammelt haben; aber noch ist sein Buch ein Schatz, der, bei aller Unkunde in einzelnen Fächern, sowohl den Fleiß als die römische Seele seines Sammlers zeigt. So auch die Geschichte der Rechtsgelehrsamkeit dieses Volkes: sie ist die Geschichte eines großen Scharfsinnes und Fleißes, der nirgend als im römischen Staat also geübt und so lange fortgesetzt werden konnte; an dem, was die Zeitfolge daraus gemacht und darangereihet hat, sind die Rechtslehrer des alten Roms unschuldig. Kurz, so mangelhaft die römische Literatur gegen die griechische beinah in jeder Gattung erscheint, so lag es doch nicht in den Zeitumständen allein, sondern in ihrer römischen Natur selbst, daß sie Jahrtausende hin die stolze Gesetzgeberin aller Nationen werden konnte. Die Folge dieses Werks wird solches zeigen, wenn wir aus der Asche Roms ein neues Rom in sehr veränderter Gestalt, aber dennoch voll Eroberungsgeist, werden aufleben sehen.

Zuletzt habe ich noch von der Kunst der Römer zu reden, in welcher sie sich für Welt und Nachwelt als jene Herren der Erde erwiesen, denen die Materialien und Hände aller überwundenen Völker zu Gebot standen. Von Anfang an war [202] ein Geist in ihnen, die Herrlichkeit ihrer Siege durch Ruhmeszeichen, die Herrlichkeit ihrer Stadt durch Denkmale einer prächtigen Dauer zu bezeichnen, so daß sie schon sehr frühe an nichts Geringeres als an eine Ewigkeit ihres stolzen Daseins dachten. Die Tempel, die Romulus und Numa bauten, die Plätze, die sie ihren öffentlichen Versammlungen anwiesen, gingen alle schon, auf Siege und eine mächtige Volksregierung hinaus, bis bald darauf Ankus und Tarquinius die Grundfesten jener Bauart legten, die zuletzt beinah zum Unermeßlichen emporstieg. Der etruskische König bauete die Mauer Roms von gehauenen Steinen; er führte, sein Volk zu tränken und die Stadt zu reinigen, jene ungeheure Wasserleitung, die noch jetzt in ihren Ruinen ein Wunder der Welt ist; denn dem neueren Rom fehlte es, sie nur aufzuräumen oder in Dauer zu erhalten, an Kräften. Ebendesselben Geistes waren seine Galerien, seine Tempel, seine Gerichtssäle und jener ungeheure Zirkus, der, bloß für Ergötzungen des Volks errichtet, noch jetzt in seinen Trümmern Ehrfurcht fodert. Auf diesem Wege gingen die Könige, insonderheit der stolze Tarquin, nachher die Konsuls und Ädilen, späterhin die Welt-

infine, è per noi un cumulo di macerie, poiché il corpus delle opere e le fonti dalle quali sono state tratte sono in massima parte perduti. Quale fatica ci sarebbe stata risparmiata, quale luce si sarebbe accesa sull'antichità, se gli scritti di Varrone³⁰¹ o i duemila libri dai quali Plinio compilò³⁰² ci fossero pervenuti! Sicuramente Aristotele dal mondo noto ai Romani avrebbe raccolto informazioni in maniera differente da Plinio, ma il libro di quest'ultimo è comunque un tesoro che, pur con tutte le manchevolezze in singole discipline, mostra la diligenza e l'animo romano del suo compilatore. Così anche la storia della giurisprudenza di questo popolo è storia di grande ingegno e dedizione, che in nessun luogo se non nello Stato romano poté essere esercitata e continuata così a lungo. I maestri del diritto dell'antica Roma sono incolpevoli per quello che le epoche successive hanno aggiunto o inserito.

Insomma, per quanto la letteratura romana si riveli rispetto alla greca carente quasi in ogni genere, non fu solo grazie alle circostanze dell'epoca, ma alla sua stessa natura romana che riuscì a diventare per millenni l'orgogliosa legislatrice di tutte le nazioni.

Lo dimostrerà il seguito di quest'opera, quando dalle ceneri di Roma vedremo rivivere una nuova Roma, in forma molto cambiata, ma ancora piena di spirito di conquista.

Infine, mi rimane da parlare dell'arte dei Romani³⁰³, nella quale si mostrarono al mondo e ai posteri come i signori della terra, che avevano a loro disposizione le risorse e la manodopera di tutti i popoli vinti. Fin dall'inizio vi fu in loro l'idea di sottolineare la magnificenza delle loro vittorie con segni di gloria e quella della loro città con monumenti di ammirevole durata, tanto che già molto presto pensarono a niente di meno che all'eternità della loro superba esistenza. I templi che Romolo e Numa edificarono, le piazze che destinarono alle loro assemblee pubbliche erano già tutti finalizzati a celebrare vittorie e potenza del governo del popolo, fino a quando, poco dopo, Anco e Tarquinio gettarono le fondamenta di quell'edificio che alla fine raggiunse dimensioni quasi incommensurabili. Il re etrusco costruì le mura di Roma con pietre quadrate³⁰⁴ e per dare da bere al suo popolo e pulire la città costruì quell'enorme acquedotto³⁰⁵ che ancora oggi è una meraviglia del mondo, seppure in rovina, poiché alla Roma moderna mancarono le forze per ripulirlo o mantenerlo in funzione. Animate dallo stesso spirito erano le sue gallerie, i suoi templi, i suoi tribunali e quell'enorme circo³⁰⁶ che, edificato solo per il divertimento del popolo, ancora adesso incute timore reverenziale con le sue rovine.

Si incamminarono in questa direzione i re, specialmente Tarquinio il Superbo; poi i consoli e gli edili, e più tardi i conquistatori del mondo e i ditta-

eroberer und Diktators, am meisten Julius Cäsar fort, und die Kaiser folgten. So kamen nach und nach jene Tore und Türme, jene Theater und Amphitheater, Zirken und Stadien, Triumphbogen und Ehrensäulen, jene prächtigen Grabmale und Grabgewölbe, Landstraßen und Wasserleitungen, Paläste und Bäder zustande, die nicht nur in Rom und Italien, sondern häufig auch in andern Provinzen ewige Fußstapfen dieser Herren der Welt sind.

Fast erliegt das Auge, manche dieser Denkmale nur noch in ihren Trümmern zu sehen, und die Seele ermattet, das ungeheure Bild zu fassen, das in großen Formen der Festigkeit und Pracht sich der anordnende Künstler dachte. Noch kleiner aber werden wir, wenn wir uns die Zwecke dieser Gebäude, das Leben und Weben in und zwischen denselben, endlich das Volk gedenken, denen sie geweiht waren, und die oft einzelnen Privatpersonen, die sie ihm weihten. Da fühlt die Seele, nur ein [203] Rom sei je in der Welt gewesen, und vom hölzernen Amphitheater des Curio an bis zum Coliseum des Vespasians, vom Tempel des Jupiter Stators bis zum Pantheon des Agrippa oder dem Friedenstempel, vom ersten Triumphtor eines einziehenden Siegers bis zu den Siegesbogen und Ehrensäulen Augustus', Titus', Trajans, Severus' u. f. samt jeder Trümmer von Denkmalen ihres öffentlichen und häuslichen Lebens habe ein Genius gewaltet. Der Geist der Völkerfreiheit und Menschenfreundschaft war dieser Genius nicht; denn wenn man die ungeheure Mühe jener arbeitenden Menschen bedenkt, die diese Marmor- und Steinfelsen oft aus fernen Landen herbeischaffen und als überwundene Sklaven errichten mußten; wenn man die Kosten überschlägt, die solche Ungeheuer der Kunst vom Schweiß und Blut geplündeter, ausgesogner Provinzen erforderten, ja endlich, wenn wir den grausamen, stolzen und wilden Geschmack überlegen, den durch jene blutigen Fechterspiele, durch jene unmenschlichen Tierkämpfe, jene barbarischen Triumphaufzüge u. f. die meisten dieser Denkmale nährten, die Wohlüste der Bäder und Paläste noch ungerechnet: so wird man glauben müssen, ein gegen das Menschengeschlecht feindseliger Dämon habe Rom gegründet, um allen Irdischen die Spuren seiner dämonischen übermenschlichen Herrlichkeit zu zeigen. Man lese über diesen Gegenstand des ältern Plinius und jedes edlen Römers eigene Klagen; man folge den Erpressungen und Kriegen nach, durch welche die Künste Etruriens, Griechenlandes und Ägyptens nach Rom kamen, so wird man den Steinhaufen der römischen Pracht vielleicht als die höchste Summe menschlicher Gewalt und Größe anstaunen, aber auch als eine Tyrannen- und Mördergrube des Menschengeschlechts verabscheuen lernen. Die Regeln der Kunst indessen bleiben, was sie sind, und obgleich die Römer selbst in ihr eigentlich nichts erfanden, ja zuletzt das anderswo Er-

tori, e primo fra tutti Giulio Cesare; e a seguire gli imperatori. Così, a poco a poco, vennero realizzati quelle porte e quelle torri, quei teatri e anfiteatri, circhi e stadi, archi trionfali e colonne onorarie; quegli sfarzosi monumenti sepolcrali e camere sepolcrali a volta, strade maestre e acquedotti, palazzi, impronte eterne di questi signori del mondo, non solo a Roma e in Italia, ma spesso anche in altre province.

L'occhio quasi soccombe nel vedere alcuni di questi monumenti ormai in rovina e l'anima si affatica per comprendere la scena colossale, concepita dall'artista che la ideò in forme immense per solidità e sfarzo. Ma ci sentiamo ancora più piccoli, quando pensiamo agli scopi di questi edifici, alla vita e alle relazioni che accoglievano e dividevano; infine, al popolo ai quali sono stati dedicati, e a coloro, spesso singoli privati, che glieli dedicarono.

Allora l'anima sente che nel mondo c'è stata una Roma sola e che un solo Genio ha dettato legge dall'anfiteatro ligneo di Curione³⁰⁷ fino al Colosseo di Vespasiano³⁰⁸; dal tempio di Giove Statore³⁰⁹ fino al Pantheon di Agrippa³¹⁰ o al tempio della Pace³¹¹; dalla prima porta trionfale di un singolo vincitore di ritorno dalla guerra³¹², fino agli archi trionfali³¹³ e alle statue onorarie di Augusto, Tito, Traiano, Severo etc., insieme con ogni rudere di monumenti della loro vita pubblica e privata. Questo Genio non era lo spirito della libertà dei popoli e dell'amicizia tra gli uomini, perché se si pensa all'enorme fatica di quei lavoratori che, ridotti in schiavitù, spesso dovettero portare da terre lontane questi blocchi di marmo e di pietra ed erigerli; se si calcolano i costi di sudore e di sangue che tali immense opere d'arte richiesero alle province saccheggiate e dissanguate; se infine riflettiamo sul gusto crudele, superbo e selvaggio che attraverso quei sanguinosi incontri di scherma, quegli inumani combattimenti di fiere, quei barbarici cortei trionfali etc., nutriva la maggior parte di questi monumenti, senza ancora calcolare i piaceri delle terme e dei palazzi; allora si dovrà credere che un demone ostile abbia fondato Roma contro il genere umano, per mostrare a tutti gli abitanti della terra le tracce della sua demoniaca e sovrumana magnificenza³¹⁴. Si leggano su questo argomento le lamentele di Plinio il Vecchio e di ogni nobile romano³¹⁵; si seguano le estorsioni e le guerre attraverso le quali le arti dell'Etruria, della Grecia e dell'Egitto giunsero a Roma. Allora forse il cumulo di macerie dello splendore romano sarà ammirato come la somma suprema della forza e della grandezza umane, ma si imparerà anche a detestarlo come covo di tiranni e di assassini del genere umano. Le regole dell'arte, tuttavia, rimangono quelle che sono, e sebbene per la verità i Romani stessi non abbiano inventato nulla in questo

fundene barbarisch gnug zusammensetzten, so bezeichnen sie sich dennoch auch in diesem zusammenraffenden, auftürmenden Geschmack als die großen Herren der Erde. [204]

Excudent alii spirantia mollius aera; Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus; Orabunt causas melius, coelique meatus Describent radio et surgentia sidera dicent: Tu regere imperio populos, Romane, memento; Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, Parcere subjectis et debellare superbos.

Gern wollten wir den Römern alle von ihnen verachtete Griechenkünste, die doch selbst von ihnen zur Pracht oder zum Nutzen gebraucht wurden, ja sogar die Erweiterung der edelsten Wissenschaften, der Astronomie, Zeitenkunde u. f. erlassen und lieber zu den Örtern wallfahrten, wo diese Blüten des menschlichen Verstandes auf ihrem eignen Boden blühten, wenn sie dieselbe nur an Ort und Stelle gelassen und jene Regierungskunst der Völker, die sie sich als ihren Vorzug zuschrieben, menschenfreundlicher geübt hätten.

Dies aber konnten sie nicht, da ihre Weisheit nur der Übermacht diene und den vermeinten Stolz der Völker nichts als ein größerer Stolz beugte. [205]

Fußnoten

* Man lese über diesen oft verkannten Mann Middletons Leben Cicero (übersetzt, Altona 1757, 3 Teile), ein vortreffliches Werk nicht nur über die Schriften dieses Römers, sondern auch über seine ganze Zeitgeschichte.

campo, anzi alla fine abbiano piuttosto combinato crudelmente quello che era stato inventato altrove, anche in questo gusto di arraffare e di accumulare si distinguono comunque come i grandi maestri della terra:

Modelleranno gli altri con grazia maggiore il bronzo spirante di vita (lo credo di certo), e vivi ricaveranno dal marmo i volti; peroreranno meglio le cause, e i movimenti celesti disegneranno con la canna, e il sorgere degli astri prediranno: tu di reggere col tuo impero i popoli, o Romano, ricorda: queste saranno le tue arti, alla pace d'imporre una regola, risparmiare gli arresi e sgominare i superbi³¹⁶ (*Eneide*, VI 847-853, trad. Carena).

Abbiamo volentieri escluso i Romani da tutte le arti dei Greci da loro disdegnate, che però furono da loro stessi utilizzate per sfoggio di opulenza o per profitto, come anche dall'accrescimento delle conoscenze nelle scienze più nobili: nell'astronomia, nella cronologia etc.; e preferito andare in pellegrinaggio in quelle località dove questi fiori dell'intelletto umano avrebbero prosperato sul proprio terreno, se solo i Romani li avessero lasciati nel luogo e nella condizione nella quale si trovavano ed esercitato in maniera più umana quell'arte del governare i popoli che si attribuivano come loro privilegio. Ma non poterono farlo, poiché la loro saggezza servì solo al loro strapotere, e nient'altro, se non un orgoglio più grande, vinse il presunto orgoglio dei popoli.

Note

* Si legga su quest'uomo spesso incompreso, la biografia di Middleton, Cicero (traduz., Altona 1757, t. 3), un'opera eccellente non solo sugli scritti di questo romano, ma anche sulla sua epoca.

VI. Allgemeine Betrachtungen über das Schicksal Roms und seine Geschichte

Es ist ein alter Übungsplatz der politischen Philosophie gewesen, zu untersuchen, was mehr zur Größe Roms beigetragen habe, ob seine Tapferkeit oder sein Glück. Schon Plutarch und mehrere sowohl griechische als römische Schriftsteller haben darüber ihre Meinungen gesagt, und in neuern Zeiten [205] hat fast jeder über die Geschichte nachdenkende Geist dies Problem behandelt. Plutarch, bei allem, was er der römischen Tapferkeit zugestehen muß, läßt das Glück den Ausschlag geben und hat sich in dieser Untersuchung, wie in seinen andern Schriften, zwar als den blumenreichen, angenehmen Griechen, nicht aber eben als einen Geist bewiesen, der seinen Gegenstand vollendet. Die meisten Römer dagegen schrieben ihrer Tapferkeit alles zu, und die Philosophen späterer Zeiten ersannen sich einen Plan der Klugheit, auf welchen vom ersten Grundstein an die römische Macht bis zu ihrer größten Erweiterung angeleget worden. Offenbar zeigt die Geschichte, daß keins dieser Systeme ausschließend, daß, genau verbunden, sie aber alle wahr sind. Tapferkeit, Glück und Klugheit mußten zusammentreten, um das auszurichten, was ausgerichtet ward, und von Romulus' Zeiten an sehen wir diese drei Göttinnen für Rom im Bunde. Wollen wir also nach Art der Alten die ganze Zusammenfügung lebendiger Ursachen und Wirkungen Natur oder Glück nennen, so gehörte sowohl die Tapferkeit, selbst auch die grausame Härte, als die Klugheit und Arglist der Römer mit zu diesem alles lenkenden Glücke. Die Betrachtung wird immer unvollkommen bleiben, wenn man an einer dieser Eigenschaften ausschließend hängt und bei den Vortrefflichkeiten der Römer ihre Fehler und Laster, bei dem innern Charakter ihrer Taten die äußern begleitenden Umstände, endlich bei ihrem festen und großen Kriegesverstande den Zufall vergißt, den eben jener oft so glücklich nützte. Die Gänse, die das Kapitol retteten, waren ebensowohl die Schutzgötter Roms als der Mut des Camillus, das Zögern des Fabius oder ihr Jupiter Stator. In der Naturwelt gehört alles zusammen, was zusammen und ineinander wirkt, pflanzend, erhaltend oder zerstörend; in der Naturwelt der Geschichte nicht minder. Es ist eine angenehme Übung der Gedanken, sich hie und da zu tragen, was aus Rom bei veränderten Umständen geworden wäre, z.B. wenn es anderswo gelegen, frühzeitig nach Veji versetzt, das Kapitol von Brennus erstiegen, Italien von [206] Alexander bekriegt, die Stadt von Hannibal erobert oder der Rat, den er dem Antiochus gab, befolgt wäre. Gleichergestalt lässet sich fragen: wie statt des Augustus ein Cäsar, statt des Tibers ein Germanikus regiert hätte, welche Verfassung der Welt ohne das eindringende Christentum entstanden

VI. Considerazioni generali sul destino di Roma e sulla sua storia

È stato un antico banco di prova per la filosofia politica esaminare che cosa abbia maggiormente contribuito alla grandezza di Roma, se il suo valore o la sua fortuna. Già Plutarco³¹⁷ e numerosi scrittori, sia greci che romani, hanno espresso la loro opinione in merito, e nei tempi moderni quasi ogni mente che ha riflettuto sulla storia ha affrontato questo problema. Plutarco, malgrado tutto ciò che deve concedere al valore romano, assegna alla fortuna il ruolo decisivo e in questa indagine, come in altre sue opere, ha dimostrato di essere un greco elegante, gradevole, ma non esattamente una mente che tratta compiutamente il suo soggetto. La maggior parte dei Romani, invece, attribuiva tutto il merito al proprio valore e i filosofi di epoche successive idearono un disegno improntato alla prudenza, sul quale la potenza romana si sarebbe fondata dalla prima pietra fino alla sua massima espansione. La storia mostra chiaramente che nessuno di questi sistemi va escluso, ma che, combinati nel modo giusto, sono tutti veri. Il valore, la fortuna e la prudenza dovevano unirsi per realizzare ciò che fu realizzato, e dal tempo di Romolo vediamo queste tre divinità coalizzate a favore di Roma. Se poi si vuole, alla maniera degli antichi, chiamare natura o fortuna l'intera combinazione di cause ed effetti operanti, allora sia il valore, e persino la stessa durezza crudele, come anche la prudenza e l'astuzia dei Romani appartengono a questa fortuna che dirige ogni cosa. La riflessione rimarrà sempre incompleta, se si dipende esclusivamente da *una* di queste qualità e si dimenticano i difetti e i vizi nel considerare l'eccellenza dei Romani: le circostanze esterne che nel carattere interiore delle loro azioni hanno accompagnato le loro imprese; infine, nella loro solida e grande conoscenza della guerra, il ruolo del caso, del quale spesso così tanto si giovarono. Le oche che salvarono il Campidoglio³¹⁸ furono divinità protettrici di Roma quanto il coraggio di Camillo³¹⁹, il temporeggiare di Fabio³²⁰ o il loro Giove Statore³²¹. Nel mondo della natura costituisce un tutto indivisibile ciò che coopera e interagisce, creando, preservando o distruggendo; non diversamente accade nel mondo naturale della storia.

È un piacevole esercizio intellettuale considerare di quando in quando che cosa ne sarebbe stato di Roma in differenti circostanze: per esempio se fosse stata ubicata altrove, presto trasferita a Veio³²²; se il Campidoglio fosse stato scalato da Brenno³²³, l'Italia sconfitta da Alessandro, la città conquistata da Annibale³²⁴, o il consiglio che diede ad Antioco fosse stato seguito³²⁵. Allo stesso modo ci si può chiedere come avrebbero regnato Cesare al posto di Augusto, Germanico al posto di Tiberio; quale sarebbe stata la condizione del mondo senza l'irruzione del Cristianesimo. Ciascuna di queste ricerche

wäre u. f. Jede dieser Untersuchungen führet uns auf eine so genaue Zusammenkettung der Umstände, daß man Rom zuletzt nach der Weise jener Morgenländer als ein Lebendiges betrachten lernt, das nicht anders als unter solchen Umständen am Ufer der Tiber wie aus dem Meer aufsteigen, allmählich den Streit mit allen Völkern seines Weltraums zu Lande und Wasser lernen, sie unterjochen und zertreten, endlich die Grenzen seines Ruhms und den Ursprung seiner Verwesung in sich selbst finden können, als den es wirklich gefunden hat.

Bei dieser Betrachtung verschwindet alle sinnlose Willkür auch aus der Geschichte. In ihr sowohl als in jeder Erzeugung der Naturreiche ist alles oder nichts Zufall, alles oder nichts Willkür. Jedes Phänomenon der Geschichte wird eine Naturerzeugung, und für den Menschen fast die betrachtenswürdigste von allen, weil dabei so viel von ihm abhängt und er selbst bei dem, was außer seinen Kräften in der großen Übermacht der Zeitumstände liegt, bei jenem unterdrückten Griechenland, Karthago und Numantia, bei jenem ermordeten Sertorius, Spartakus und Viriathus, beim untergesunkenen zweiten Pompejus, Drusus, Germanikus, Britannikus u. f., obwohl in bitteren Schalen, den nutzbarsten Kern findet. Die einzige philosophische Art, eine Geschichte anzuschauen, ist diese; alle denkenden Geister haben sie auch unwissend geübet.

Nichts stünde dieser parteilosen Betrachtung mehr entgegen, als wenn man selbst der blutigen römischen Geschichte einen eingeschränkten, geheimen Plan der Vorsehung unterschieben wollte; wie wenn Rom z.B. vorzüglich deshalb zu seiner Höhe gestiegen sei, damit es Redner und Dichter erzeuge, damit es das römische Recht und die lateinische Sprache bis an die Grenzen seines Reichs ausbreiten [207] und alle Landstraßen ebnen möchte, die christliche Religion einzuführen. Jedermann weiß, welche ungeheure Übel Rom und die Welt umher drückten, eh solche Dichter und Redner aufgenommen konnten; wie teuer z.B. Sizilien des Cicero Rede gegen den Verres, wie teuer Rom und ihm selbst seine Reden gegen Catilina, seine Angriffe auf den Antonius gewesen u. f. Damit eine Perle gerettet würde, mußte also ein Schiff untergehen, und tausend Lebendige kamen um, bloß damit auf ihrer Asche einige Blumen wüchsen, die auch der Wind zerstäubet. Um eine Äneis des Virgils, um die ruhige Muse eines Horaz und seine urbanen Briefe zu erkaufen, mußten Ströme von Römerblut vorher vergossen, zahllose Völker und Reiche unterdrückt werden; waren diese schönen Früchte eines erpreßten Goldnen Alters solches Aufwandes wert? Mit dem römischen Rechte ist's nicht anders; denn wem ist unbekannt, welche Drangsale die Völker dadurch erlitten, wie manche menschlichere Einrichtung der verschiedensten Länder

ci porta ad una così esatta concatenazione delle circostanze che alla maniera di quegli orientali si impara infine a considerare Roma come un organismo vivente che in tali condizioni non poteva non nascere come dal mare alle foci del Tevere, imparare gradualmente a combattere per terra e per mare con tutti i popoli del cosmo, sottometterli e distruggerli; potere infine trovare in se stessa i confini della sua gloria e il principio della sua decomposizione, che ha effettivamente trovato. In questa prospettiva, ogni arbitrio insensato scompare anche dalla storia. In essa, come in ogni prodotto del regno della natura, tutto o nulla è caso, tutto o nulla è arbitrio. Ogni fenomeno storico diventa un prodotto naturale³²⁶ e, fra tutti, quasi il più degno di considerazione per l'uomo, poiché dipende da esso in misura considerevole. E lui stesso, pur se in un guscio amaro, trova il nocciolo più utile in ciò che, al di là dei suoi poteri, risiede nella superiore potenza delle circostanze: in quella Grecia oppressa, in Cartagine e in Numanzia; in Sertorio, morto assassinato; in Spartaco e in Viriato; nella rovina del secondo Pompeo, in quella di Druso, di Germanico, di Britannico³²⁷. L'unica maniera filosofica di guardare ad un avvenimento è questa. Tutti i pensatori, anche senza saperlo, l'hanno praticata.

Nulla sarebbe più contrario a questa considerazione imparziale del volere attribuire un piano limitato e segreto della Provvidenza per la stessa sanguinosa storia romana; come se, per esempio, Roma si sia elevata alla sua altezza soprattutto per fare nascere poeti e oratori, diffondere fino ai confini del suo impero il diritto romano e la lingua latina e volere spianare tutte le strade per diffondere la religione cristiana. Tutti sanno quali enormi mali affliggevano Roma e il mondo circostante prima che tali poeti e oratori potessero sorgere; per esempio, quanto caro abbia pagato la Sicilia il discorso di Cicerone contro Verre³²⁸, quanto siano costati a Roma e a lui stesso i suoi discorsi contro Catilina³²⁹, i suoi attacchi ad Antonio³³⁰, etc. Per salvare una perla dovevano affondare una nave e morire migliaia di creature viventi. Solo così dalle sue ceneri sarebbero cresciuti dei fiori, anch'essi dispersi dal vento. Per ottenere l'Eneide di Virgilio, la musa pacifica di Orazio e le sue garbate epistole³³¹ dovevano prima essere versati fiumi di sangue romano, e sottomessi innumerevoli popoli e imperi. Questi bei frutti di un'età dell'oro, prezzo di un'estorsione, valevano un tale sforzo? Non va diversamente con il diritto romano: chi ignora quali tribolazioni patirono i popoli e quante istituzioni più umane dei

dadurch zerstört worden? Fremde Völker wurden nach Sitten gerichtet, die sie nicht kannten; sie wurden mit Lastern und ihren Strafen vertraut, von welchen sie nie gehört hatten; ja endlich der ganze Gang dieser Gesetzgebung, der sich nur zur Verfassung Roms schickte, hat er nicht nach tausend Unterdrückungen den Charakter aller überwundenen Nationen so verlöscht, so verderbet, daß, statt des eigentümlichen Gepräges derselben, zuletzt allenthalben nur der römische Adler erscheint, der nach ausgehackten Augen und verzehrten Eingeweiden traurige Leichname von Provinzen mit schwachen Flügeln deckte. Auch die lateinische Sprache gewann nichts durch die überwundenen Völker, und diese gewannen nichts durch jene. Sie ward verderbt und zuletzt ein romanisches Gemisch nicht nur in den Provinzen, sondern in Rom selbst. Die schönere griechische Sprache verlor auch durch sie ihre reine Schönheit, und jene Mundarten so vieler Völker, die ihnen und uns weit nützlicher als eine verdorbne römische Sprache wären, gingen bis aufs kleinste Überbleibsel unter. Die christliche Religion endlich, so ausnehmend [208] ich die Wohltaten verehere, die sie dem Menschengeschlecht gebracht hat, so entfernt bin ich, zu glauben, daß auch nur ein Wegstein in Rom ursprünglich ihretwegen von Menschen erhoben worden. Für sie hat Romulus seine Stadt nicht errichtet, Pompejus und Crassus sind nicht für sie durch Judäa gezogen; noch weniger sind alle jene römische Einrichtungen Europens und Asiens gemacht, damit ihr allenthalben der Weg bereitet würde. Rom nahm die christliche Religion nicht anders auf, als es den Gottesdienst der Isis und jeden verworfnen Aberglauben der östlichen Welt aufnahm; ja, es wäre gottesunwürdig, sich einzubilden, daß die Vorsehung für ihr schönstes Werk, die Fortpflanzung der Wahrheit und Tugend, keine andern Werkzeuge gewußt habe als die tyrannischen, blutigen Hände der Römer. Die christliche Religion hob sich durch eigne Kräfte, wie durch eigne Kräfte das römische Reich wuchs, und wenn beide sich zuletzt gatteten, so gewann weder die eine dadurch noch das andere. Ein römisch-christlicher Bastard entsprang, von welchem manche wünschen, daß er nie entstanden wäre.

Die Philosophie der Endzwecke hat der Naturgeschichte keinen Vorteil gebracht, sondern ihre Liebhaber vielmehr statt der Untersuchung mit scheinbarem Wahn befriedigt; wieviel mehr die tausendzweckige, ineinandergreifende Menschengeschichte!

Wir haben also auch der Meinung zu entsagen, als ob in der Fortsetzung der Zeitalter die Römer dazu gewesen sein, um, wie in einem menschlichen Gemälde, über den Griechen ein vollkommneres Glied in der Kette der Kultur zu bilden. In dem, worin die Griechen vortrefflich waren, haben die Römer sie

popoli più diversi furono distrutte a causa sua? Popoli stranieri furono giudicati in base a costumi che non conoscevano; conobbero vizi e le loro punizioni, dei quali non avevano mai sentito parlare. In definitiva, l'intero corso di questa legislazione, adatta alla sola costituzione di Roma, dopo mille abusi non ha spento e corrotto a tal punto il carattere di tutte le nazioni sottomesse che, invece del loro stesso carattere peculiare, alla fine appare dappertutto l'aquila romana, a ricoprire con ali leggere le misere salme delle province, dopo averne cavato gli occhi e dilaniato le viscere? Anche la lingua latina non guadagnò nulla dai popoli vinti e questi nulla da quella. Si imbastardì e finì con il diventare un miscuglio romano³³², non solo nelle province, ma nella stessa Roma. A causa sua anche la più bella lingua greca perse la sua pura bellezza, e quegli idiomi di tanti popoli, per loro e per noi tanto più utili di una lingua romana corrotta, andarono perduti fino all'ultimo residuo. Quanto alla religione cristiana, infine, pur ammirando oltre misura i benefici che ha arrecato al genere umano, sono ben lontano dal credere che a Roma anche *una* sola pietra miliare sia stata originariamente posata dagli uomini per il suo bene. Non per lei Romolo ha fondato la sua città e Pompeo e Crasso hanno attraversato la Giudea; ancora meno tutti quegli ordinamenti istituzionali romani dell'Europa e dell'Asia sono fatti per spianarle ovunque la strada. Roma accolse la religione cristiana non diversamente da come accolse il culto di Iside e ogni depravata superstizione del mondo orientale. Sarebbe infatti indegno di Dio immaginarsi che per la propagazione della verità e della virtù, sua opera più bella, la Provvidenza non abbia conosciuto nessun altro strumento se non quello delle mani tiranniche e sanguinarie dei Romani³³³. La religione cristiana si elevò con le proprie forze, come con le proprie forze crebbe l'impero romano, e se alla fine entrambe si unirono, né l'una né l'altra guadagnarono da questa unione. Sorse un bastardo romano-cristiano, che alcuni vorrebbero non fosse mai nato³³⁴.

La filosofia delle cause finali non ha portato alcun vantaggio alla storia della natura, ma ha anzi appagato i suoi seguaci, invece che con la ricerca, con un'apparente pazzia; a maggior ragione non avrebbe potuto portarne alla storia dell'umanità, intricata e dai mille fini³³⁵! Dobbiamo anche rinunciare all'opinione che nella successione delle epoche i Romani si trovassero lì, come in un dipinto opera dell'uomo, a costituire, superando i Greci, un anello più perfetto dalla catena della cultura. Dove i Greci eccelleverano, i Romani non

nie übertreffen mögen; was gegenteils sie Eignes besaßen, hatten sie von den Griechen nicht gelernt. Genutzt haben sie alle Völker, mit denen sie bekannt wurden, bis auf Indier und Troglodyten; sie nutzten sie aber als Römer, und oft ist's die Frage, ob zu ihrem Vorteil oder Schaden. Sowenig nun alle andre Nationen der Römer wegen da waren oder Jahrhunderte vorher ihre Einrichtungen für Römer [209] machten, sowenig dürfen solches die Griechen getan haben. Athen sowohl als die italienischen Pflanzstädte gaben Gesetze für sich, nicht für sie; und wenn kein Athen gewesen wäre, so hätte Rom zu den Scythen um seine Gesetztafeln senden mögen. Auch waren in vielem Betracht die griechischen Gesetze vollkommner als die römischen, und die Mängel der letzten verbreiteten sich auf einen viel größeren Weltstrich. Wo sie etwa menschlicher wurden, waren sie es nach römischer Weise, weil es unnatürlich gewesen wäre, wenn die Überwinder so vieler gebildeten Nationen nicht auch wenigstens den Schein der Menschlichkeit hätten lernen sollen, mit dem sie oft die Völker betrogen.

Also bliebe nichts übrig, als daß die Vorsehung den römischen Staat und die lateinische Sprache als eine Brücke aufgestellt habe, auf welcher von den Schätzen der Vorwelt auch etwas zu uns gelangen möchte. Die Brücke wäre die schlechteste, die gewählt werden konnte; denn eben ihre Errichtung hat uns das meiste geraubet. Die Römer zerstörten und wurden zerstört; Zerstörer aber sind keine Erhalter der Welt. Sie wiegelten alle Völker auf, bis sie zuletzt die Beute derselben wurden, und die Vorsehung tat ihrethalben kein Wunder. Lasset uns also auch diese, wie jede andre Naturscheinung, deren Ursachen und Folgen man frei erforschen will, ohne untergeschobnen Plan betrachten.

Die Römer waren und wurden, was sie werden konnten; alles ging unter oder erhielt sich an ihnen, was untergehen oder sich erhalten mochte. Die Zeiten rollen fort und mit ihnen das Kind der Zeiten, die vielgestaltige Menschheit. Alles hat auf der Erde geblüht, was blühen konnte, jedes zu seiner Zeit und in seinem Kreise; es ist abgeblüht und wird wieder blühen, wenn seine Zeit kommt. Das Werk der Vorsehung geht nach allgemeinen großen Gesetzen in seinem ewigen Gange fort, welcher Betrachtung wir uns jetzt mit bescheidenem Schritt nähern. [210]

hanno mai potuto superarli. Ciò che invece padroneggiavano, non lo avevano imparato dai Greci. Hanno sfruttato tutti i popoli che hanno conosciuto, fino agli Indiani³³⁶ e ai Trogloditi³³⁷. Li sfruttarono, ma da Romani, e spesso ci si domanda se a loro vantaggio o a loro danno. Tanto poco tutte le altre nazioni esistettero per i Romani o crearono le loro istituzioni per i Romani secoli prima, quanto poco possono averlo fatto i Greci. Atene, così come le colonie italiane, legiferò per se stessa, non per loro. E se anche non fosse esistita un'Atene, Roma avrebbe potuto inviare un'ambasceria agli Sciti³³⁸ per avere le sue tavole di leggi³³⁹. Inoltre, per molti aspetti le leggi greche erano più complete di quelle romane e le carenze di queste ultime si diffusero in un'area del mondo molto più grande. Dove divennero un poco più umane lo furono alla maniera romana, poiché sarebbe stato innaturale se i vincitori di molte nazioni istruite non dovessero avere imparato almeno la parvenza dell'umanità, con la quale spesso ingannarono i popoli.

Non rimarrebbe altro da prendere in considerazione se non che la Provvidenza abbia costruito lo Stato romano e la lingua latina come un ponte sul quale qualcosa dei tesori del passato potesse giungere anche a noi. Sarebbe stato il peggiore ponte che potesse essere scelto, poiché proprio la sua costruzione ci ha derubato di tutto. I Romani distrussero e furono distrutti, ma i distruttori non sono preservatori del mondo. Sobillarono tutti i popoli, fino a quando infine non ne divennero la preda; e la Provvidenza non fece miracoli a loro favore. Consideriamo dunque anche queste cose come ogni altro fenomeno naturale del quale si vogliono ricercare liberamente cause ed effetti, senza un disegno predeterminato. I Romani furono e divennero ciò che potevano diventare. Però o sopravvisse in loro tutto ciò che poteva perire o sopravvivere.

Le epoche si susseguono e con loro l'umanità multiforme, figlia dei secoli. Tutto quello che sulla terra poteva fiorire è fiorito: ogni cosa a suo tempo e nel suo ambiente. È sfiorito, e rifiorirà di nuovo, quando verrà il suo tempo.

L'opera della Provvidenza prosegue nel suo percorso eterno, secondo grandi leggi generali, alla cui contemplazione ci avviciniamo ora con passo discreto.

Note

1. *Supra*, pp. 64-65.
2. Le distruzioni di Cartagine, *supra*, pp. 66-68; Corinto, *supra*, p. 70; Numanzia, *supra*, pp. 72-75, e Gerusalemme, *supra*, XIV 1, p. 34, sono per Herder esemplificative del carattere «demoniaco» della storia di Roma, *infra*, p. 66: *Dämongeschichte*, e anche *supra*, p. 104.
3. Herder anticipa qui brevemente le cause della decadenza di Roma, illustrate *supra*, pp. 76-89.
4. Gaio Mario (157-86 a.C.), sette volte console.
5. Gaio Giulio Cesare (100-44 a.C.), uomo politico e scrittore romano.
6. Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.), *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae* negli anni 81-80 a.C.
7. Gaio Ottavio Turino (63 a.C.- 14), primo imperatore romano con il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (27 a.C.-14).

Capitolo I

8. La trattazione di Herder della geografia e del popolamento dell'Italia si fonda sul quinto libro della *Geografia* di Strabone; sul primo libro delle *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso; su Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 3,50-52, e su informazioni tratte dall'*Ab urbe condita* di Livio e dagli scolii di Servio a Virgilio. Per gli Etruschi, Herder considera soprattutto l'opera postuma di Th. Dempster 1723-1724, e quella di Winckelmann 1776, cfr. Pross 2002, p. 685.
9. Popolazione italica stanziata dall'età del ferro nell'area della Campania settentrionale, sottomessa da Roma alla fine del IV sec. a.C., Livio, 8, 15-16.
10. A differenza di Winckelmann 1776, p. 83, sostenitore della comune origine dai Pelasgi di Greci ed Etruschi, Herder propone una più articolata ricostruzione delle origini etrusche, *supra*, p. 38.
11. *Supra*, pp. 40-43.
12. La Dodecapoli etrusca è ricordata da Strabone, *Geografia*, 5,2,2.
13. Herder ha probabilmente presente Livio, 7,2-3, che, a proposito dell'introduzione nel 364 a.C. dei *ludi scaenici*, ritiene erroneamente di origine etrusca le più antiche forme di rappresentazione teatrale romane.
14. Herder polemizza con Winckelmann 1776, p. 98, secondo il quale nell'arte etrusca sarebbero riconoscibili tre distinti stili, l'ultimo dei quali influenzato dalla conoscenza dell'arte greca.
15. Herder allude alla perdita dei libri XI-XX di Livio, relativi agli avvenimenti degli anni tra il 293 e il 218 a.C.
16. A proposito dell'ancora oggi controversa questione dell'origine degli Etruschi, Herder non ne esclude l'origine asiatica, sostenuta da Erodoto, *Storie*, 1,94, e l'affinità con le tribù pelasgiche, ma ritiene avvenuta in Italia la maturazione della loro identità culturale. Si avvicina perciò alla tesi dell'autoctonia degli Etruschi, sostenuta da Dionigi, *Antichità Romane*, 1, 29, che gli consente di imputare ai Romani la distruzione di due civiltà europee: quella greca e quella etrusca, Pross 2002, p. 687.
17. Nella frammentazione culturale attribuita alla sua conformazione geografica, Herder riconosce il carattere peculiare della storia dell'Italia e, indirettamente, l'intrinseca debolezza dell'impero di Roma.
18. Polibio, *Storie*, 2, 17-18; Livio, 5, 34-35; Plutarco, *Vita di Camillo*, 16, cfr. Torelli 1990, p. 210.
19. Capua cadde in mano sannita nel 424 a.C., Livio, 4,37,1-2; sorte analoga toccò a Cuma poco più tardi (421 a.C.), Diodoro, *Biblioteca storica*, 12,76. Negli stessi anni anche Napoli fu obbligata ad accettare i Sanniti come *σύννοικοι*, Strabone, *Geografia*, 5,4,7, Torelli 1990, pp. 212-214.
20. Alle guerre combattute da Roma contro Veio – contemporanee a quelle tra Etruschi e Galli – seguirono quelle tra IV e III sec. a.C. contro diverse città dell'Etruria, conclusesi con la romanizzazione della regione, Torelli 1990, pp. 251-278.
21. Secondo Livio, 2,4, Porsenna, lucumone di Chiusi, avrebbe assediato Roma, intervenendo in soccorso di Tarquinio il Superbo dopo la sua cacciata dalla città (510 a.C.). Impressionato dagli atti di eroismo dei Romani, cfr. *supra*, p. 46, avrebbe desistito dalla prosecuzione della guerra, ritornandosene in patria.
22. Cfr. *supra*, nt. 14.
23. L'allusione è all'età rinascimentale.
24. Herder rievoca alcuni episodi della preistoria mitica di Roma. Evandro, originario della città arcade di Palanteo, la abbandonò in seguito ad una carestia. Sbarcato sulle coste del Lazio prima della nascita di Roma, fondò il villaggio di Pallanteo, in seguito colle Palatino, Dionigi, *Antichità Romane*, 1,31-32; consacrò l'ara

- Maxima* ad Ercole, dopo avere appreso che l'eroe, in viaggio verso Argo con i buoi rubati a Gerione, aveva recuperato con fatica parte della mandria sottrattagli da Caco, gigante che viveva in un anfratto del colle Aventino, Livio, 1,7,8. Enea sbarcò nel Lazio dopo l'incendio di Troia.
25. Centro principale della Lega Latina tra il Monte e il Lago Albano (Castelgandolfo), fondato, secondo la leggenda, da Ascanio, figlio di Enea, Livio, 1, 1-4.
 26. Herder ha presente la tesi di Antioco di Siracusa, riportata da Dionigi, *Antichità Romane*, 1, 73,4-5.
 27. Romolo e Remo, mitici fondatori di Roma, originari di Alba Longa.
 28. Herder menziona città e popoli laziali combattuti da Romolo. Per le guerre contro i Ceninensi, Livio, 1, 10; Plutarco, *Vita di Romolo*, 17,1; per quella contro gli Antemnati e i Crustumini, Livio, 1, 11. Guerre di Romolo contro i Sabini sono ricordate da Livio, 1, 12-13; Dionigi, *Antichità romane*, 7,35,4; 8,78,5. Livio ricorda anche guerre contro Fidene, Liv. 1,14, e contro Veio, Liv. 1,5; cfr. anche Plutarco, *Vita di Romolo*, 25. La tradizione antica attribuisce a Romolo il ratto delle donne di Ceninensi, Crustumini, Antemnati e Sabini, Livio, 1,9; Dionigi, *Antichità romane*, 2, 30,5-6.
 29. A Numa, successore di Romolo, risalirebbero la fondazione del tempio di Giano, antichissima divinità, celebrata come *divum deus* nei canti dei Salii, Livio, 1,19; e quella della *Fides* sul Campidoglio, Livio, 1,21,4.
 30. Tullo Ostilio (673-642 a.C.), terzo re di Roma, avrebbe distrutto Albalonga e trasferito gli Albani a Roma, Livio, 1, 22-31.
 31. Herder riassume le tappe principali dell'espansione di Roma nell'età della monarchia etrusca: la sottomissione da parte di Tarquinio Prisco delle città latine, Livio, 1,38; e di quelle etrusche, Floro, *Epitome*, 1,5,5; le vittorie sui Sabini ottenute dallo stesso Tarquinio Prisco, Livio, 1,36-38, e poi da Servio Tullio, Dionigi, *Antichità Romane*, 4, 50-52.
 32. Herder riprende Montesquieu 1748 [1907], I, p. 3: «Une des causes de sa prospérité, c'est que ses rois furent tous de grands personnages».
 33. A testimoniare la ruvidezza d'animo dei Romani, Herder richiama le imprese di Orazio Coclite, Mucio Scevola e Giunio Bruto, protagonisti della resistenza romana contro Porsenna, cfr. *supra*, nt. 21, Livio, 2,10-11; 12,9; 5, 5-8; e le scellerate azioni di Tullia Minore, figlia del re Servio Tullio, che avrebbe convinto il marito Lucio Tarquinio ad assassinarlo e ad usurparne il trono, Livio, 1,49.
 34. Herder riecheggia Floro, *Epitome*, 1,1,6: *nec obscuritas inhibuit quamvis matre serva creatum*.
 35. Il carattere spietato e dispotico di Tarquinio il Superbo è sottolineato da Livio, 1,49; e da Floro, *Epitome*, 1,7,4.
 36. Cfr. *supra*, p. 15.
 37. Herder, che non sembra dubitare della loro storicità, richiama alcuni tra i personaggi e gli avvenimenti più significativi dell'età monarchica: Rea Silvia, madre di Romolo e Remo, Livio, 1,4; il ratto delle Sabine per mano di Romolo, Plutarco, *Vita di Romolo*, 14,1; la sua divinizzazione dopo la morte, quando il re sarebbe apparso al nobile albano Proculo, chiedendo di essere venerato come nume tutelare dei Romani, con il nome di Quirino, Plutarco, *Vita di Romolo*, 28, 1-3; lo stupro di Lucrezia da parte di Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo, Livio, 1,58, causa della cacciata da Roma dei Tarquini; Giunio Bruto, primo a rivestire il consolato, Livio, 2,1,8; Publio Valerio, tre volte console nei primissimi anni della Repubblica, promotore di leggi favorevoli al popolo, che gli valsero il nome di *Publicola*, Livio, 2,8,1; Mucio Scevola, *supra*, nt. 33.

Capitolo II

38. Herder fonda la sua trattazione delle istituzioni romulee principalmente su Dionigi, 2,7-9; e Plutarco, *Vita di Romolo*, 13; 20.
39. Livio, 1,8; Plutarco, *Vita di Romolo*, 26, 3-4.
40. Livio, 1,7,15; Dionigi, *Antichità Romane*, 2,19,3.
41. Plutarco, *Vita di Romolo*, 22,1.
42. Dionigi, *Antichità Romane*, 2, 24-26; Plutarco, *Vita di Romolo*, 22, 3-4.
43. Livio, 1,16,3-4; Plutarco, *Vita di Romolo*, 27,5-6.
44. Montesquieu 1748 [1907], II, p. 10: « Les Romains se destinant à la guerre, et la regardant comme le seul art, ils mirent tout leur esprit et toutes leurs pensées à le perfectionner.»
45. Mentre in Herder 1779, p. 59: «Nie sind die Zeiten wiedergekommen, da in so wenig Jahren so viel grosse Männer auf dem Gipfel der Welt einander kannten, folgten und drängten, ja, da die meisten von ihnen auf mehr als *eine* Weise in Rede und That, in Geschäften des Kriegs und Berathschlagungen des Friedens, in thätiger Liebe der Wissenschaften und ihrer Kenntniss gross und wahre Römer waren», cfr. anche Herder

- 1773, pp. 98-99: «Da dieser Geist wich und das republicanische Rom unter das Joch der Monarchie kam, so hoch auch die Blumen und Kränze dieses Jochs gepriesen wurden, so wenig konnte doch ein zierlicher August und ein spielender Mäcenat mit allen ihren Geschenken das ersetzen woraus Römergeist geworden war», è riconosciuta ai Romani degli ultimi due secoli della Repubblica la *virtus* che li aveva condotti al dominio del mondo e a coltivare la conoscenza, raggiungendo la saggezza; nelle *Ideen* l'espansione di Roma è ritenuta conseguenza della sua costituzione, e connaturata al latente conflitto sociale, mascherato da una minaccia esterna permanente, ma autocreato, Pross 2002, p. 695.
46. Ammiratore dichiarato di Machiavelli, *supra*, p. 48, Herder non ne condivide il giudizio positivo sui tribuni della plebe, Machiavelli 1531 [2000], I, 3-6, pp. 15-25, e nella valutazione dell'ascesa del popolo a Roma è più vicino a Montesquieu 1748 [1907], IX, pp. 77-78: «Tandis que le peuple de Rome ne fut corrompu que par ses tribuns, à qui il ne pouvait accorder que sa puissance même, le sénat put aisément se défendre, parce qu'il agissait constamment; au lieu que la populace passait sans cesse de l'extrémité de la fougue à l'extrémité de la faiblesse...».
47. L. Siccio Dentato, definito da Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 2, 11, l'"Achille romano", è la personificazione leggendaria delle virtù civiche e militari dei plebei del V sec. a.C. Herder attinge le informazioni sulle sue imprese militari da Valerio Massimo, 3,2,24, e da Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 7, 29.
48. Montesquieu 1748 [1907], IX, p. 77: «Les soldats commencèrent donc à ne connaître que leur général, à fonder sur lui toutes leurs espérances, et à voir de plus loin la ville».
49. Herder attribuisce erroneamente una modesta estrazione sociale a Gaio Mario, di famiglia equestre; e a Silla, patrizio, cfr. Pross 2002, p. 696.
50. Herder allude all'ascesa dei liberti ai posti di potere ai tempi dell'imperatore Claudio (41-54), e all'inclusione in senato degli *homines novi* sotto Domiziano (81-96), Tacito, *Annali*, 3, 53: *simul novi homines et municipiis et coloniis atque etiam provinciis in senatum crebro adsumpti*.
51. Cfr. Bossuet 1681, p. 535: «...elle (*scil.* Roma) portait en son sein la cause de sa ruine, dans la jalousie perpétuelle du peuple contre le sénat, ou plutôt des plébéiens contre les patriciens. Romulus avait établi cette distinction».
52. A differenza di Machiavelli 1531 [2000], che riconduce al conflitto tra patriziato e plebe la permanenza della libertà a Roma, I,4, p. 17: «Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro...»; e di Montesquieu 1748 [1907], IX, p. 80: «On n'entend parler, dans les auteurs, que des divisions qui perdirent Rome; mais on ne voit pas que ces divisions y étoient nécessaires, qu'elles y avoient toujours été et qu'elles y devoient toujours être», Herder, come Paruta 1599, considera fattore non secondario della fine della Repubblica il loro antagonismo insanabile.
53. Montesquieu 1748 [1907], VIII, pp. 73-74.
54. L'ammirazione per la costituzione romana espressa da Montesquieu 1748 [1907], VIII, p. 75: «Le gouvernement de Rome fut admirable en ce que, depuis sa naissance, sa constitution se trouva telle, soit par l'esprit du peuple, la force du sénat, ou l'autorité de certains magistrats, que tout abus du pouvoir y pût toujours être corrigé» non è condivisa da Herder, che la ritiene incompatibile con le aspirazioni dell'umanitarismo universale, Pross 2002, p. 697.
55. Polibio, *Storie*, 38,21,22, ripreso da numerosi autori antichi. Scipione avrebbe declamato Omero, *Iliade*, 4, 164-165; 6, 448-449.
56. Polibio, *Storie*, 6, 56, già discusso da Montesquieu 1716 [1876], p. 362.
57. Montesquieu 1716 [1876], pp. 365-367.
58. Montesquieu 1716 [1876], p. 363.
59. Montesquieu 1716 [1876], p. 359: «ce ne fut ni la crainte, ni la pitié qui établit la religion chez les Romains, mais la nécessité où sont toutes les sociétés d'en avoir une...Je trouve cette différence entre les législateurs romains et ceux des autres peuples, que les premiers firent la religion pour l'état, et les autres l'état pour la religion. Romulus, Tatius et Numa, asservirent les dieux à la politique...»
60. Montesquieu 1716 [1876], p. 361.
61. Montesquieu 1716 [1876], p. 371.
62. Montesquieu 1716 [1876], pp. 372-373.

63. Montesquieu 1716 [1876], pp. 373-374.
64. Montesquieu 1748 [1907], I, p.2: «Et on doit remarquer que ce qui a le plus contribué à rendre les Romains les maîtres du monde, c'est qu'ayant combattu contre tous les peuples, ils ont toujours renoncé à leurs usages sitôt qu'ils en ont trouvé de meilleur».
65. Dell'importante *gens patrizia* dei Cornelii Scipioni, Herder ricorda Publio Cornelio Scipione Africano (236-183 a.C.), vincitore della seconda guerra punica, *supra*, p. 100; suo fratello Publio Cornelio Scipione Asiatico (238-post 184 a.C.), vincitore sul re di Siria Antioco III nella battaglia di Magnesia (190 a.C.), *infra*, p. 70; Publio Cornelio Scipione Emiliano (185-129 a.C.), distruttore di Cartagine e vincitore della guerra numantina, *infra*, pp. 58; 66.
66. Gneo Pompeo Magno (106-48 a.C.), generale e uomo politico romano.
67. Montesquieu 1748 [1907], cfr. *supra*, nt. 44.
68. Herder sviluppa, tenendo presente il cap. 6 di Montesquieu 1748 [1907], Herder 1780, pp. 36-37: «Rom's Grundsatz war, keinen unüberwundenen Feind zu haben, selbst überwunden, ihn auch im Frieden zu verfolgen und sich zur Herrschaft der Welt zu rüsten».

Capitolo III

69. Montesquieu 1748 [1907], I, p. 7: «Une autre suite du principe de la guerre continuelle fut que les Romains ne firent jamais la paix que vainqueurs».
70. Montesquieu 1748 [1907], IX, pp. 78-79: «Rome avoit soumis tout l'univers avec le secours des peuples d'Italie, auxquels elle avoit donné en différents temps divers privilèges. La plupart de ces peuples ne s'étoient pas d'abord fort soucieux du droit aimèrent mieux garder leurs usages. Mais lorsque ce droit fut celui de la souveraineté universelle, qu'on ne fut rien dans le monde si l'on n'étoit citoyen romain, et qu'avec ce titre on étoit tout, les peuples d'Italie résolurent de périr ou d'être Romains».
71. Herder riprende Cicerone, *Le Leggi*, I, 13, 35; I, 15, 42, secondo il quale il diritto è originato dalla natura, e leggi ingiuste non possono fondare uno Stato di diritto, Pross 2002, pp. 699-700.
72. *Supra*, p. 86.
73. Il celebre matematico Archimede fu ucciso nel 212 a.C. da un soldato romano durante la presa di Siracusa, in circostanze variamente riferite dalle fonti antiche. Herder segue una delle tre versioni riportate da Plutarco, *Vita di Marcello*, 19.
74. Cicerone, *Le Tuscolane*, 5,23,64-66, riferisce di aver identificato la tomba di Archimede a Siracusa, sconosciuta ai suoi concittadini.
75. Herder ha presente Meiners 1782, pp. 145-152.
76. Herder ha presente Plutarco, *Vita dei Gracchi*, 8, e la trattazione di Meiners 1782, pp. 70-80; cfr. Pross 2002, p. 700.
77. I Mamertini, mercenari campani a servizio di Agatocle di Siracusa contro i Cartaginesi, dopo la sua morte avevano proditoriamente occupato Messina (289 a.C.). Gerone II, divenuto tiranno di Siracusa, nel 270 a.C. li sconfisse in battaglia vicino Milazzo. Temendo di essere sterminati, i Mamertini chiesero aiuto prima a Cartagine, che inviò a Messina una guarnigione; e poi, entrati in contrasto con loro, a Roma. Consapevole del pericolo di una guerra contro i Cartaginesi, ma volendo impedire che assumessero il controllo della Sicilia, testa di ponte verso l'Italia, Roma intervenne in aiuto dei Mamertini, Polibio, *Storie*, I, 10,-11,3.
78. La Guerra dei Mercenari fu combattuta in Africa tra il 240 e il 238 a.C. da forze regolari di Cartagine contro mercenari al soldo della città, ribellatisi dopo la fine della prima guerra punica. Vittoriosi, ma stremati, i Cartaginesi non poterono impedire la conquista della Sardegna e della Corsica da parte di Roma, Polibio, *Storie*, I, 65-88.
79. Herder segue Appiano, e in misura meno significativa Polibio, per la trattazione della terza guerra punica (149-146 a.C.), alterando la sequenza cronologica degli avvenimenti per enfatizzare il ruolo di Scipione Emiliano, *infra*, nt. 81, rappresentato come paradigma della spietatezza e della disumanità di Roma.
80. Pross 2002, pp. 700-701; cfr. *supra*, nt. 2.
81. Herder riferisce inevitabilmente al consolato di Scipione Emiliano del 147 a.C. avvenimenti relativi al 149 a.C., Polibio, *Storie*, 36, 5,7; Appiano, *Guerra annibalica*, 76-77.
82. Herder riecheggia Appiano, *Guerra annibalica*, 133.
83. Un giudizio negativo su Cartagine si ritrova in Herder 1787 [1965b], XII, 4, p. 79: «dieser Staat...auf der niedrigen Grund erobernder Gewinnsucht gebauet war».

84. Annibale (247-183 a.C.), condottiero e politico cartaginese, irriducibile nemico dei Romani e protagonista della seconda guerra punica.
85. Secondo Livio 23, 18,15, gli esperti dell'arte della guerra rimproveravano ad Annibale di non avere capitalizzato i suoi successi militari contro Roma nel corso della seconda guerra punica e di avere indugiato con il suo esercito a Capua, rinunciando ad assediare Roma, gravemente indebolita dopo la sconfitta di Canne nel 216 a.C.
86. Nepote, *Vita di Annibale*, 7.
87. Cfr. Herder 1787 [1965b], XII, 4, p. 79: «...Hannibal in der feineren Kriegskunst ein Lehrer seiner Erbfeinde, der Römer, war, die von ihm die Welt zu erobern lernten».
88. Cfr. Herder 1787 [1965b], XII, 4, p. 74: «Desgleichen haben auch alle Künste in Karthago geblühet, die irgend dem Handel, dem Schiffbau, dem Seekriege, dem Gewinn dienen, obgleich Karthago selbst im Seekriege gar bald von den Römern übertroffen wurde.», cfr. Polibio, *Storie*, 1,20,15-21,3.
89. I corsari barbareschi: marinai musulmani – maghrebini e ottomani, ma anche cristiani europei rinnegati – dal XVI secolo fino agli inizi del XIX secolo minacciarono dalle loro basi lungo la costa del Maghreb, possedimenti, beni e imbarcazioni dell'Europa cristiana nel Mediterraneo occidentale e lungo le coste atlantiche dell'Europa e dell'Africa.
90. Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, 18,32.
91. Nel 196 a.C., dopo la vittoria romana nella seconda guerra macedonica (200-196 a.C.), il proconsole Tito Quinzio Flaminio proclamò a Corinto, durante i Giochi Istmici, l'indipendenza della Grecia, Polibio, *Storie*, 18, 46; Plutarco, *Vita di Flaminio*, 10; cfr. anche Valerio Massimo, 4,8,5.
92. Herder 1787 [1965b], XIII, 6, p. 148: «Die Römer kamen auf sie wie schmeichelnde Tyrannen, Entscheider aller Zwistigkeiten des Erdstrichs zu ihrem eigenen Besten, und schwerlich haben Barbaren je ärger verfahren, als Mummius in Korinth, Sulla in Athen, Amilius in Macedonien verfahren. Lange plünderten die Römer, was in Griechenland geplündert werden konnte, bis sie es zuletzt ehrten, wie man eine beraubte, getötete Leiche ehret».
93. Livio, 45,34,1-6.
94. Quinto Cecilio Metello Macedonico, politico e militare romano, vincitore della quarta guerra macedonica (149-148 a.C.).
95. Marco Giunio Silano, questore o forse proquestore in Macedonia con Marco Antonio negli anni 34-32 a.C.
96. Lucio Mummio saccheggiò durante il suo consolato dell'anno 146 a.C. la città di Corinto, atto conclusivo della guerra acaica (146 a.C.).
97. Durante la prima guerra mitridatica, Silla saccheggiò Atene nell'86 a.C., Plutarco, *Vita di Silla*, 16; Appiano, *Mitridatico*, 38; e poco dopo Delfi, Plutarco, *Vita di Silla*, 12,5; 19,12; Appiano, *Mitridatico*, 54; Pausania, 9,7,4.
98. Rodi, schieratasi con Dolabella, fu espugnata e saccheggiata da Gaio Cassio Longino nel 42 a.C., Appiano, *Guerre civili*, 4, 73, 310-312; Cipro fu annessa a Roma nel 58 a.C., Floro, *Epitome*, 1,44. Creta divenne provincia romana nell'anno 67 a.C., Floro, *Epitome*, 1, 42.
99. Perseo (213-166 a.C.), sconfitto da Lucio Emilio Paolo nella battaglia di Pidna (168 a.C.), fu condotto a Roma e deportato insieme con il figlio Alessandro e il suo seguito ad Alba Fucens, dove morì due anni più tardi, Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 37,2.
100. Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 37,3.
101. Alleata durante la guerra siriana con Antioco III di Siria contro i Romani, dopo la sconfitta alle Termopili nel 189 a.C. la lega etolica fu costretta a stipulare un *foedus iniquum* con Roma, che la sciolse nel 146 a.C.
102. *Supra*, p. 114.
103. Lucio Cornelio Scipione Asiatico, *supra*, nt. 65.
104. Lucio Licinio Lucullo, generale e politico romano, protagonista della terza guerra mitridatica (73-67 a.C.).
105. Herder fa riferimento all'imponente trionfo celebrato da Pompeo nel 61 a.C. sui pirati, Mitridate e Tigrane. Plinio, *Storia Naturale*, 33,51; 37, 11-15; 16.
106. Herder riprende con qualche imprecisione Plutarco, *Vita di Pompeo*, 45; Appiano, *Mitridatico*, 116.
107. Marco Licinio Crasso (115/114-53 a.C.), uomo politico e generale romano.
108. Crasso saccheggiò il tempio di Gerusalemme nell'inverno del 54/53 a.C., Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, 14, 105.
109. Marco Antonio (83-30 a.C.), uomo politico e generale romano.
110. Cleopatra Tea Filopatore (70/69-30 a.C.), regina d'Egitto dal 52 a.C. fino alla morte.

111. La Biblioteca di Alessandria andò parzialmente distrutta nel corso della guerra alessandrina, combattuta nel 47 a.C. da Cesare contro Tolomeo XIII. Tra le numerose fonti che ricordano l'episodio, Herder segue Plutarco, *Vita di Cesare*, 49,6.
112. Plutarco, *Vita di Antonio*, 58.
113. Herder utilizza il termine nell'accezione di "mondo", come nel Nuovo Testamento, *Prima Lettera ai Corinzi*, 3, 18; *Lettera agli Ebrei* 1,2; 11,3; *Lettera agli Efesini*, 2, 7.
114. Le notizie su Turdetani e Celtiberi, popolazioni iberiche variamente localizzate nella tradizione antica, derivano ad Herder da Livio, 24,19.
115. Insediamento celtibero, ubicato nel territorio dell'odierna municipalità di Garray, nella comunità autonoma di Castiglia e León, protagonista di una eroica resistenza contro Roma, nel corso della terza guerra celtiberica (143-133 a.C.).
116. Herder ha probabilmente presente le ingenti quantità d'argento estratto dalle miniere dell'America del Sud tra gli inizi e la metà del Settecento, cfr. Tutino 2016.
117. Lucio Licinio Lucullo, console nel 151 a.C., combatté in Spagna i Vaccei, massacrando a tradimento gli abitanti della città di Cauca, Appiano, *Guerra iberica*, 51-52.
118. Servio Sulpicio Galba, pretore della Spagna ulteriore nel 150 a.C., combatté i Lusitani, attaccandoli proditoriamente dopo averli convinti a deporre le armi, Appiano, *Guerra iberica*, 59-60.
119. La Guerra numantina (143-133 a.C.) scoppiò per l'aiuto dato dalla città di Numanzia ai seguaci di Viriato, *supra*, p. 74, nella guerra lusitana. Quinto Pompeo, proconsole nel 141 a.C., concluse con i Numantini una pace non riconosciuta dal senato, Appiano, *Guerra iberica*, 76-80. Nel 136 a.C., per evitare l'annientamento del suo esercito da parte dei Numantini, il *propraetor* Gaio Ostilio Mancino si accordò nuovamente con loro, Plutarco, *Gracchi*, 5. Il senato però non riconobbe la capitolazione e decise la continuazione della guerra, e dopo due anni di inconcludenti sviluppi la affidò al console Scipione Emiliano, che la portò a termine vittoriosamente nel 133 a.C., espugnando la città. L'episodio è richiamato come esemplificativo della volontà del senato romano di continuare le guerre intraprese anche in momenti di difficoltà, da Montesquieu 1748 [1907], VI, pp. 58-59: «Lorsqu'un de leurs généraux faisoit la paix pour sauver son armée prête à périr, le sénat, qui ne la ratifioit point profitoit de cette paix, et continuoit la guerre...et lorsque les Numantins eurent réduit vingt mille Romains, prêts à mourir de faim, à demander la paix, cette paix, qui avoit sauvé tant de citoyens, fut rompue à Rome, et l'on éluda la toi publique en envoyant le consul qui l'avoit signée».
120. Gaio Ostilio Mancino, giudicato colpevole dai comizi di avere stipulato una pace vergognosa, cfr. *supra*, nt. 120, fu rimandato ai Numantini, Plutarco, *Vita dei Gracchi*, 7, che lo restituirono ai Romani, Velleio Patercolo, 2,17,5.
121. La punizione, riferita da Appiano, *Guerra iberica*, 94, fu inflitta da Scipione Emiliano ai giovani della città celtiberica di Lutia, unica a prestare soccorso ai Numantini.
122. Appiano, *Guerra iberica*, 95.
123. Appiano, *Guerra iberica*, 97.
124. Tiberio Sempronio Gracco (220-154 a.C.), uomo politico romano, rivestì il consolato nel 177 e nel 163 a.C.
125. Le imprese di Tiberio Gracco sono relative al 179 a.C., anno della sua pretura nella Spagna Citeriore. Il numero delle città devastate e riportato da Polibio, citato da Strabone, *Geografia*, 3,4,3.
126. Viriato (180-139 a.C.), condottiero lusitano, combatté dal 147 a.C. alla sua morte per l'indipendenza della sua terra da Roma.
127. Quinto Sertorio, seguace di Gaio Mario, fu *praetor* nell'83 a.C. di una delle province della Spagna. Costretto dall'avanzata delle truppe dei seguaci di Silla si rifugiò in Africa, dove vinse in battaglia uno dei comandanti di Silla. Ritornato in Spagna, ottenne il sostegno dei Lusitani in lotta contro Roma, e mantenne per molti anni il controllo della regione iberica, prima di essere sconfitto da Pompeo e poi eliminato a tradimento da un suo luogotenente nel 72 a.C.
128. Omero, *Odissea*, I, 22-24.
129. Cesare narrò la campagna militare in Gallia, da lui condotta dal 58 al 52 a.C. nei sette libri dei *Commentarii de bello Gallico*, prolungati con un ottavo libro fino al 50 a.C. dal suo luogotenente Aulo Irzio.
130. Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 7, 192.
131. Secondo Pross 2002, p. 704, Herder ha forse presente Lucano, *Farsaglia*, 9, 10-14: *non illuc auro positi nec ture sepulti perueniunt. illic postquam se lumine uero inpleuit (scil. Pompeo), stellasque uagas miratus et astra fixa polis, uidit quanta sub nocte iaceret nostra dies risitque sui ludibria trunci.*

Capitolo IV

132. Herder riafferma un punto centrale della sua interpretazione della storia di Roma, in contrapposizione con quelle di Machiavelli 1531, Montesquieu 1748 [1907] e Rousseau 1762, cfr. *supra*, pp. 17-18.
133. *Supra*, p. 50.
134. Livio 1,42,55-1,44,2; Dionigi, *Antichità Romane*, 4, 15,5-20-21; Cicerone, *La Repubblica*, 2,39.
135. Il riferimento è alla prima secessione della plebe (494 a.C.), Livio 2,32,2-33,3; Dionigi, *Antichità Romane*, 6,45-90.
136. Il Primo Triumvirato, accordo privato tra Giulio Cesare, Gneo Pompeo e Marco Licinio Crasso fu stipulato nel 60 a.C. Il Secondo Triumvirato, stipulato nel 43 a.C. da Ottaviano, Marco Antonio e Marco Emilio Lepido, fu sancito da una *lex Titia*, che attribuiva ai triumviri il potere costituente per cinque anni, e rinnovato nel 37 a.C. per ulteriori cinque anni.
137. Il giudizio entusiastico di Herder su Cesare, che contraddice le precedenti affermazioni sul carattere non riformabile della costituzione romana, sarà largamente condiviso dalla scienza antichistica tedesca dell'Ottocento, Pross 2002, p. 705.
138. Herder ha probabilmente presente i dati (irrealistici) del censimento di Servio Tullio trasmessi da Livio, 1,44,2: 80.000 cittadini.
139. Herder si riferisce alla Guerra sociale (91-89 a.C.), conclusasi con la concessione della cittadinanza romana agli abitanti dell'Italia al sud del Po, e del *ius Latii* ai Transpadani.
140. Velleio Patercolo, 2,15: *Id bellum amplius trecenta milia iuventutis Italicae abstulit*.
141. A mia conoscenza, è questa la prima attestazione del termine *Romanisierung*.
142. L. Cornelio Balbo, *cos. suff.* nel 40 a.C., fu difeso con successo nel 56 a.C. da Cicerone dall'accusa di avere illecitamente ottenuto la cittadinanza romana. Herder ha forse presente Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 7, 136, secondo il quale Balbo fu il primo console di genitori non italici.
143. Montesquieu 1748 [1907], VI, p. 62: «Ainsi Rome n'étoit pas proprement une monarchie ou une république, mais la tête du corps formé par tous les peuples du monde».
144. Herder allude forse a Girolamo, *Cronaca (ad ol. 173.4)*, che riporta i dati relativi al censimento dell'86-85 a.C.: 463.000 cittadini.
145. Svetonio, *Vita di Cesare*, 41,3.
146. Montesquieu 1748 [1907], IX, p. 80: «Les ambitieux firent venir à Rome des villes et des nations entières pour troubler les suffrages ou se les faire donner; les assemblées furent de véritables conjurations; on appela comices une troupe de quelques séditieux; l'autorité du peuple, ses lois, lui même, devinrent des choses chimériques...».
147. La divinizzazione del senato romano in età repubblicana è attestata epigraficamente e nella monetazione greca.
148. Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.), politico, avvocato, oratore e scrittore romano.
149. Publio Clodio Pulcro, tribuno della plebe nell'anno 58 a.C., fece approvare la *lex de exilio Ciceronis*, costringendo all'esilio Cicerone, responsabile, durante il suo consolato del 63 a.C., di aver fatto giustiziare i capi della congiura di Catilina, *supra*, p. 82, negando loro la *provocatio ad populum*, Plutarco, *Vita di Cicerone*, 30-32.
150. Lucio Sergio Catilina, nobile romano, sconfitto nelle elezioni consolari del 63 a.C., promosse nello stesso anno una congiura per sovvertire la Repubblica e prendere il potere, scoperta da Cicerone. Dichiarato dal senato *hostis publicus* e costretto ad abbandonare Roma, perse la vita nel 62 a.C. a Pistoia, combattendo insieme con i suoi seguaci contro l'esercito romano.
151. Lucio Licinio Lucullo, uomo politico e generale romano, protagonista della terza guerra mitridatica (74-63 a.C.), famoso per la sua vita lussuosa, Plutarco, *Vita di Lucullo*.
152. Marco Porcio Catone (234-139 a.C.), politico, generale e scrittore romano, autore del *De agri cultura*, sorta di guida per i proprietari di fattoria con manodopera schiavile.
153. Dionigi, *Antichità Romane*, 2, 27,1.
154. Schiavo trace, protagonista della guerra servile combattuta in Italia negli anni 73-71 a.C.
155. Per il numero iniziale dei ribelli, variamente indicato dagli autori antichi, Herder segue *Perioca*, 95,2; per quello massimo di 70.000 aderenti alla rivolta, attinge Plutarco, *Vita di Crasso*, 9,3; Appiano, *Guerre civili*, 1,116.
156. Il ruolo negativo dei liberti è richiamato con accenti diversi da Montesquieu 1748 [1907], XIII, pp. 115-116: «Le peuple fut presque composé d'affranchis: de façon que ces maîtres du monde, non seulement dans les commencements, mais dans tous les temps furent lu plupart d'origine servile».
157. Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 6,26, 100-106.

158. Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 6, 26,101: oltre 50 milioni di sesterzi.
159. Cfr. *supra*, nt. 44.
160. Cfr. Montesquieu 1748 [1907], XVI, pp. 143-145, a proposito delle retribuzioni dei soldati romani nel corso dei secoli.
161. Secondo Esiodo, *Teogonia*, 53-54, le Muse sarebbero state generate nella regione della Pieria, confinante con la Tessaglia. Apollo, condannato dagli dèi per aver ucciso i Ciclopi, fu mandato a servire come pastore di Admeto, re della città tessala di Fere, Apollodoro, *Argonautiche*, 3,10,4.
162. A Farsalo, località della Tessaglia, Cesare sconfisse Pompeo nel 48 a.C.
163. Nel 43 a.C., dopo essersi scontrati nel *bellum Mutinense*, Antonio e Ottaviano si riconciliarono, stipulando insieme con Lepido il secondo triumvirato, inaugurato dalla redazione delle liste di proscrizione dei loro oppositori.
164. Appiano, *Guerre civili*, 4,5, 20.
165. Herder ipotizza l'entità complessiva della tassazione imposta dai triumviri, fondandosi su Appiano, *Guerre civili*, 4, 34, 146.
166. Località della Tessaglia, teatro nel 42 a.C. della vittoriosa battaglia combattuta da Antonio e Ottaviano contro i cesaricidi.
167. Marco Giunio Bruto, uno dei capi della congiura che eliminò Giulio Cesare, morto suicida a Filippi nel 42 a.C.
168. Sesto Pompeo, militare e politico romano, figlio di Gneo Pompeo Magno, protagonista della politica dell'età triumvirale, fino alla sconfitta subita a Nauloco nel 36 a.C. da Agrippa, generale di Ottaviano.
169. Nelle acque di Azio, località dell'Acarnania, il 2 settembre del 31 a.C. la flotta di Ottaviano guidata da Agrippa sconfisse Antonio e Cleopatra.
170. Augusto, positivamente considerato in Herder 1780, p. 45, è severamente giudicato nelle *Ideen*, con valutazione non dissimile da quella dei più significativi esponenti della storiografia del diciottesimo secolo: Montesquieu 1748 [1907], XIII p. 110: « Auguste (c'est le nom que la flatterie donna à Octave), établit l'ordre, c'est-à-dire une servitude durable...», *ibidem*, p. 113: «Sylla, homme emporté, mène violemment les Romains à la liberté, Auguste, rusé tyran, les conduit doucement à la servitude.»; Gibbon 1776 [1897], p. 70: «The tender respect of Augustus for a free constitution which he had destroyed can only be explained by an attentive consideration of the character of that subtle tyrant. A cool head, an unfeeling heart, and a cowardly disposition, prompted him at the age of nineteen to assume the mask of hypocrisy, which he never afterwards laid aside».
171. Montesquieu 1748 [1907], XVI, p. 148: «Et qu'étoit-ce qu'un empereur, que le ministre d'un gouvernement violent, élu pour l'utilité particulière des soldats?».
172. Il ruolo politico dei prefetti al pretorio, con più puntuale riferimento al terzo secolo, è sottolineato da Montesquieu 1748 [1907], XVII, p. 152: «D'ailleurs les préfets du prétoire, qui, pour le pouvoir et pour les fonctions, étoient 'peu près comme les grands vizirs de ces temps-là, et faisoient à leur gré massacrer les empereurs pour se mettre en leur place, furent fort abaissés par Constantin...».

Capitolo V

173. Herder richiama una serie di eroi di età repubblicana, rappresentanti esemplari delle *virtutes* romane, protagonisti delle opere storiche di Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso e di alcune biografie di Plutarco.
174. Cfr. *supra*, nnt. 33; 37.
175. Cfr. *supra*, nt. 33.
176. Cfr. *supra*, nt. 33.
177. Gaio Marcio Coriolano, leggendario uomo politico e generale, si distinse nella guerra combattuta da Roma contro i Volsci nel 493 a.C. Condannato all'esilio a vita per la sua opposizione alla plebe, fu ospite ad Anzio dei Volsci, e assunse il comando del loro esercito, muovendo contro Roma. Giunto alle porte della città, fu dissuaso dall'espugnarla dalle preghiere della madre Veturia, vedi anche *supra*, p. 92, e della moglie Valeria.
178. La tradizione annalistica attribuisce alla *gens Fabia* l'iniziativa di una sfortunata guerra combattuta nel 477 a.C. per conto di Roma contro la città etrusca di Veio. Trecentosei Fabii sarebbero morti combattendo nella battaglia del Cremera, Livio 2, 51,11; Dionigi, *Antichità Romane*, 9,22,1.
179. Lucio Quinzio Cincinnato, leggendario uomo politico e generale, vincitore degli Equi nel 458 a.C.
180. Marco Furio Camillo, uomo politico e generale, vincitore di Veio nel 390 a.C., e dei Galli di Brenno nel 387 a.C.

181. Publio Decio Mure, cos. 340 a.C., o forse l'omonimo figlio, cinque volte console tra il 312 e il 295 a.C., entrambi ricordati per essersi votati agli dei infernali per assicurare a Roma la vittoria in occasione di due decisive battaglie; il padre in quella del Vesuvio (340 a.C.), nel corso della guerra latina (340-338 a.C.), Livio 8,6,9-10; il figlio a Sentino (295 a.C.), durante la terza guerra sannitica (298-290 a.C.), Livio 10, 26-30; Diodoro, *Biblioteca storica*, 21,6,1.
182. Gaio Fabrizio Lusino, cos. 282 a.C., ricordato come esempio di frugalità e morigeratezza, rifiutò dai Sanniti doni che miravano a corromperlo, Valerio Massimo, 1,4,3-6; e da Pirro, Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 1,14.
183. Marco Atilio Regolo, uomo politico e generale romano, cadde prigioniero dei Cartaginesi nel corso della prima guerra punica, dopo una sfortunata campagna militare in Africa (256-255 a.C.). Secondo una tradizione di dubbia storicità, i Cartaginesi lo avrebbero inviato a Roma, perché convincesse i concittadini a chiedere la pace, a condizione che, se non l'avessero accettata, sarebbe ritornato a Cartagine per essere giustiziato. Convinto che Cartagine non avrebbe potuto vincere la guerra, Regolo esortò i Romani, convincendoli, a continuare le ostilità e, onorando la parola data, ritornò a Cartagine, dove fu orribilmente messo a morte, *Perioca*, 18; Orazio, *Odi*, 3,5.
184. Marco Claudio Marcello, cinque volte console, vincitore degli Insubri a *Clastidium* nel 222 a.C., e protagonista della ripresa di Roma nella seconda guerra punica (218-202 a.C.) dopo la disfatta di Canne del 216 a.C., Livio, libri 23 e 24, *passim*; Plutarco, *Vita di Marcello*, *passim*.
185. Quinto Fabio Massimo Verrucoso, cinque volte console, protagonista della seconda guerra punica.
186. Cfr. *supra*, nt. 65.
187. Marco Porcio Catone, *supra*, nt. 152. Il suo omonimo pronipote Marco Porcio Catone Uticense, strenuo avversario di Giulio Cesare, morì suicida ad Utica (46 a.C.), dopo la sconfitta dei pompeiani a Tapso.
188. Figlia di Publio Cornelio Scipione Africano, *supra*, nt. 65, madre dei tribuni della plebe Tiberio e Gaio Gracco.
189. Herder elogia le capacità militari di Mario, Silla, Pompeo e Cesare, ma, implicitamente, afferma la loro responsabilità nella deriva della Repubblica romana verso il dispotismo, illustrata *supra*, p. 82.
190. Al di là dei risultati, Herder riconosce a Marco Giunio Bruto, Cicerone, Agrippa, Druso e Germanico, la nobiltà delle intenzioni e dell'azione politica.
191. Ammiratore incondizionato di Giulio Cesare, Herder non lo è del cesaricida Bruto, cfr. *supra*, nt. 167.
192. Con Meiners 1775, e Montesquieu 1748 [1907], XII 12, pp. 102-105, Herder condivide il giudizio non entusiastico su Cicerone uomo politico *supra*, p. 82.
193. Marco Vipsanio Agrippa, generale romano, genero e principale collaboratore di Ottaviano Augusto, vincitore di Sesto Pompeo a Nauloco (36 a.C.) e di Marco Antonio e Cleopatra ad Azio (31 a.C.).
194. Nerone Claudio Druso (Druso Maggiore), militare e politico romano, figlio di primo letto di Giulia Drusilla, terza moglie di Augusto, e da lui designato come suo successore, morì prematuramente nel 9 a.C. durante una campagna militare in Germania.
195. Germanico Giulio Cesare, figlio di Druso Maggiore, sul quale *supra*, nt. 194, e di Antonia Minore, *supra*, p. 94, pronipote di Augusto, che ne impose l'adozione al suo successore Tiberio. Combatté con incerti risultati contro i Germani (14-16); nel 18 insediò sul trono d'Armenia un sovrano fedele a Roma e ridusse a provincia la Cappadocia, prima di trovare la morte nel 19 in circostanze misteriose.
196. Imperatore romano tra il 79 e l'81, definito da Svetonio, *Vita di Tito*, 1: *amor ac deliciae generis humani*.
197. Imperatore romano tra il 96 e il 98.
198. Imperatore romano tra il 98 e il 117.
199. Imperatore romano tra il 117 e il 138.
200. Antonino Pio (137-161); Marco Aurelio (161-180); Commodo (180-192).
201. Settimio Severo, imperatore romano tra il 193 e il 211.
202. Aureliano, imperatore romano tra il 270 e il 275.
203. Herder fa proprio il giudizio positivo della storiografia antica su Nerva, Traiano, Adriano, gli Antonini, Settimio Severo e Aureliano.
204. Montesquieu 1748 [1907], XI, pp. 92-93: «On parle beaucoup de la fortune de César; homme extraordinaire avoit tant de grandes qualités, sans pas un défaut a, quoiqu'il eût bien des vices, commandée, il n'eût été vainqueur, et qu'en quelque république qu'il fût né, il non l'eût gouvernée».
205. Cfr. Herder 1780, p. 45: «Bei der römischen Monarchie ist's vielleicht zu bedauern, das Cäsar, ihr wahrer Stifter, sie nicht auch einrichten, Senat und Kriegsmacht gegen einander ordnen und wirklich erster Monarch, Cäsar, sein konnte».

206. Herder allude alla Seconda scena dell'Atto IV del Giulio Cesare di W. Shakespeare.
207. Plutarco, *Vita di Bruto*, 36.
208. Cfr. *supra*, nt. 49.
209. Cfr. *supra*, nt. 110.
210. Livia Drusilla, terza moglie di Augusto, insignita del titolo di *Augusta*. Tacito, *Annali* 1,3,3; 1,5,1; 1,6, non esclude che, per favorire l'ascesa al potere imperiale di suo figlio Tiberio, Livia avrebbe fatto eliminare prima Gaio e Giulio cesari, eredi designati di Augusto, e poi lo stesso marito, temendo che scegliesse come successore suo nipote Agrippa Postumo.
211. Porcia, figlia di Catone l'Uticense e moglie di Bruto il cesaricida, morta suicida nel 42 a.C., dopo avere appreso della morte del marito a Filippi.
212. Cornelia, cfr. *supra*, nt. 188.
213. Sempronia, moglie di Scipione Emiliano, *supra*, nt. 65, si oppose nel 101 a.C. al tentativo del tribuno della plebe Appuleio Saturnino di far riconoscere come discendente di Tiberio Gracco un certo Equizio, per inserirlo nel collegio dei tribuni della plebe dell'anno 100 a.C.
214. Per trent'anni moglie di Cicerone, lo affiancò attivamente e con coraggio nella sua carriera politica.
215. Cfr. *supra*, nt. 177.
216. Moglie di Seneca, *supra*, p. 92, tentò, impedita da Nerone, di suicidarsi insieme con il marito, Tacito, *Annali*, 15, 64; Dione Cassio, 62,25, 1-3.
217. Lucio Anneo Seneca (4 a.C. - 65), filosofo, drammaturgo e uomo politico romano, autore di tragedie, dialoghi e lettere.
218. L'episodio, narrato da Livio 8, 18, è relativo al 331 a.C.
219. Cfr. *supra*, nt. 210.
220. Giulia Maggiore, figlia di Augusto e della sua seconda moglie Scribonia, accusata dal padre di adulterio e di tradimento, fu esiliata insieme con la madre nel 2 a.C., prima a Pandataria e poi a Reggio, dove morì nel 14.
221. Antonia minore, moglie di Druso Maggiore, *supra*, nt. 194, rimasta vedova nel 9 a.C. a 27 anni di età, non si risposò.
222. Moglie del legato di Siria Gneo Calpurnio Pisone, nel 19 fu processata insieme con il marito con l'accusa di avere avvelenato Germanico, cfr. *supra*, nt. 195. Assolta, fu nuovamente accusata da Tiberio dell'omicidio di Germanico, dopo la morte dell'imperatrice Livia, sua protettrice. Esiliata a Pandataria, vi morì suicida nel 33.
223. Agrippina Maggiore, moglie di Germanico, caduta dopo la morte del marito in disgrazia presso Tiberio, che le attribuiva il disegno di rimuoverlo dal potere per rimpiazzarlo con il figlio Nerone Cesare, fu esiliata a Ventotene, dove morì nel 33.
224. Valeria Messalina (25-48), dissoluta terza moglie dell'imperatore Claudio.
225. Claudia Ottavia fu la prima moglie dell'imperatore Nerone, che la ripudiò per sposare Poppea nel 62, relegandola in Campania; la fece poi esiliare a Pandataria, disponendone pochi giorni dopo l'eliminazione.
226. Nella parte finale del capitolo, Herder sviluppa argomentazioni già presenti in Herder 1773 e in Herder 1780.
227. Herder segue Dionigi, *Antichità Romane*, 1,90,1. Varrone, ipotizzato come sua fonte da Pross 2002, p. 713, in nessun luogo pervenutoci della sua opera afferma esplicitamente la derivazione eolica del latino.
228. Cfr. Herder 1773, p. 96: «Redekunst und Geschichte waren die Nationalproducte des römischen Geistes, an denen sich ihr Geschmack bilden konnte, und an den er sich auch tüchtig und stark den Griechen nachgebildet hat»; cfr. anche Herder 1780, pp. 36-37.
229. Degli storici latini pervenuti in frammenti, Herder ha presente le edizioni di Popma Frisio 1620; Vossius 1651; e Corte 1724, cfr. Pross 2002, p. 714.
230. Gli *Annales Maximi*, pubblicati dal pontefice P. Mucio Scevola intorno al 130 a.C., erano scarse registrazioni annuali degli avvenimenti politici, militari e sociali redatte dal Pontefice Massimo già agli inizi dell'età repubblicana, e affisse in una tavola alle pareti esterne della Regia per consentirne la lettura al popolo. Livio, 6,1,1 lamenta la perdita delle notizie relative ai primi decenni della Repubblica, in conseguenza dell'incendio gallico (390 a.C.).
231. Degli *Annales* di Quinto Ennio (239 a.C. - 169 a.C.), poema in esametri in 18 libri sulla storia di Roma dalle origini sino al 171 a.C., rimangono c. 600 versi.
232. Gneo Nevio (275-201 a.C.) fu autore del *Bellum Poenicum*, poema epico in versi saturni sulla prima guerra punica, del quale sono pervenuti una sessantina di versi.

233. Quinto Fabio Pittore (c. 260-190 a.C.), primo tra i Romani a scrivere, verso la fine del III secolo a.C., *Annales* in lingua greca, che narravano la storia di Roma dal tempo di Enea fino al 217 a.C. Ne rimangono solo frammenti.
234. Pochi frammenti sono pervenuti degli *Annales* in lingua greca sulla storia di Roma dalle origini alla seconda guerra punica di Lucio Cincio Alimento (249 a.C. - ??).
235. Marco Porcio Catone, sul quale *supra*, nt. 152, fu autore delle *Origines*, prima opera storiografica in lingua latina sulla storia romana dalla fondazione della città fino al II secolo a.C., della quale rimangono scarsi frammenti.
236. Lucio Scribonio Libone (??-34 a.C.), autore in età cesariana di un perduto *Liber annalis*, sintesi degli avvenimenti principali della storia romana, cronologicamente ordinati, secondo la griglia dei magistrati eponimi.
237. Aulo Postumio Albino, politico romano, contemporaneo di Polibio, autore di una storia in lingua greca di Roma dalle origini ai suoi tempi, della quale rimangono solo scarsi frammenti.
238. Lucio Calpurnio Pisone Frugi, cos. 133 a.C., autore di *Annales* in almeno sette libri, che andavano dalle origini di Roma fino ai suoi tempi, dei quali sono pervenuti una quarantina di frammenti.
239. Lucio Cassio Hemina (c. 200-post 146 a.C.), autore di *Annales* (o *Historiae*), dalle origini di Roma ai suoi tempi, forse in quattro libri. Ne restano una quarantina di frammenti.
240. Le *Historiae* (o *Annales*), forse in almeno dodici libri, di Quinto Fabio Massimo Serviliano, console nel 142 a.C., sono andate perdute.
241. Rimangono sette frammenti degli *Annales* in almeno otto libri di Gaio Fannio, cos. 122 a.C.
242. Forse identificabile con Gaio Sempronio Tuditano, cos. nel 129 a.C., autore di un'opera storica dalle origini ai suoi tempi, e di un'opera *de magistratibus*, in almeno tredici libri. Di entrambe rimangono scarsi frammenti.
243. Celio Antipatro, autore di una monografia in sette libri sulla seconda guerra punica, pubblicata dopo il 121 a.C. Ne rimangono una sessantina di frammenti.
244. Di Sempronio Asellione, tribuno militare a Numanzia nel 134/133 a.C., rimangono una quindicina di frammenti delle *Res Gestae* in almeno 14 libri, relativi probabilmente agli anni tra la fine della terza guerra punica e gli inizi della guerra sociale (146-91/90 a.C.).
245. Gneo Gellio, autore di II sec. a.C. di un'opera dal titolo imprecisato, forse in novantasette libri, dagli anni dalla fondazione di Roma fino alla seconda guerra punica. Ne sono pervenuti una trentina di frammenti.
246. Gaio Licinio Macro (108/107-66 a.C.), autore di *Res Romanae* in almeno ventuno libri, delle quali sono sopravvissuti pochi frammenti.
247. Marco Emilio Scauro, cos. 115 a.C., autore di un'autobiografia intitolata *De vita sua*, in tre libri, citata da Frontino e da Valerio Massimo.
248. Publio Rutilio Rufo (154-78 a.C.), politico e militare romano, autore di un'autobiografia in lingua greca, della quale restano otto frammenti.
249. Quinto Lutazio Catulo, cos. 102 a.C. insieme con Gaio Mario, autore del *Liber de consulatu et de rebus gestis suis*, ricordato da Cicerone e da Aulo Gellio.
250. Lucio Cornelio Silla scrisse *Commentarii de rebus gestis* in ventidue libri, completati dopo la sua morte da un suo liberto. Ne rimangono pochi frammenti.
251. L'imperatore Augusto scrisse *Commentarii de vita sua* in tredici libri, che arrivavano fino al 25 a.C., anno conclusivo della guerra cantabrica. Ne rimangono pochi frammenti.
252. Marco Vipsanio Agrippa, autore di *Commentarii de vita sua*, quasi interamente perduti.
253. Tiberio, imperatore romano (14-37), autore di un perduto *Commentarius*, secondo Svetonio, *Vita di Tiberio*, 61,1, composto *summatim breviterque*.
254. Giulia Agrippina (15-59), madre dell'imperatore Nerone, unica donna e componente di famiglia imperiale conosciuta come autrice di *commentarii*, non pervenuti.
255. Claudio, imperatore romano (41-54), autore di un perduto *De vita sua*, in otto libri.
256. Traiano, *supra*, nt. 198, autore di perduti *Dacica*, che narravano le sue campagne nella regione.
257. Quinto Ortensio Ortalo (114-50 a.C.), oratore, amico di Cicerone, autore di perduti *Annales* sulla guerra sociale.
258. Tito Pomponio Attico, amico di Cicerone, gli dedicò nel 47 a.C. il perduto *Liber annalis*, sintesi di storia romana in un unico volume.
259. Delle *Historiae*, forse in venticinque libri, di Lucio Cornelio Sisenna (120-67 a.C.), che coprivano la storia contemporanea dal 91/90 a.C. al 78 a.C., restano poco più di centocinquanta frammenti.

260. Della *Communis historia* di Quinto Lutazio Catulo, *supra*, nt. 249, dai tempi di Enea alla fondazione di Roma, rimangono una dozzina di frammenti.
261. Quinto Elio Tuberone (74-post 11 a.C.), giurista e politico, fu autore delle *Historiae*, in almeno quattordici libri, dalle origini di Roma fino ai suoi tempi, delle quali rimangono 18 frammenti.
262. Lucio Lucceio, amico di Cicerone, fu autore di una perduta storia della guerra sociale e della prima guerra civile.
263. T. Ampio Balbo, uomo politico, a fianco di Pompeo contro Cesare, forse autore di perdute biografie di uomini illustri, ricordate da Svetonio, *Vita di Cesare*, 77.
264. M. Giunio Bruto, *supra*, nt. 167, primo romano autore di epitomi di opere storiche, tutte perdute: quella di Polibio è ricordata da Plutarco, *Vita di Bruto*, 4, 6-8; quelle di Celio Antipatro e di Fannio da Cicerone, *Epistole ad Attico*, 13,8 (Celio Antipatro); 12, 5b. (Fannio).
265. Marco Tullio Tiro, liberto di Cicerone, autore di una sua perduta biografia, ricordata da Tacito, *Dialogo sull'oratoria*, 17; Gellio, *Notti Attiche*, 4, 10, 6; Asconio, *Commentario alla Difesa di Milone*, 38.
266. Marco Valerio Messalla Corvino (64-8 a.C.), politico e generale, autore di perduti *Commentarii dei vita sua* fino al 27 a.C., utilizzati da Cassio Dione.
267. Aulo Cremuzio Cordo (I sec. a.C. - 25 d.C.), autore in età tiberiana di *Annales*, dedicati agli anni delle guerre civili e di spiriti repubblicani, dei quali rimangono pochi frammenti.
268. Gneo Domizio Corbulone (5-67 d.C.), generale di Nerone, autore di una perduta opera sulle guerre da lui condotte in Armenia.
269. Delle *Historiae* di Cluvio Rufo (10-c. 80), forse continuazione dell'opera storica di Aufidio Basso fino alla morte di Nerone, o al 69, ci sono pervenuti quattro frammenti.
270. Cornelio Nepote (100-27 a.C.), autore di perduti *Chronica* in tre libri, compendio di storia universale dalle origini fino ai suoi tempi, ricordati da Catullo, *Carmi*, 1; Ausonio, *Epistole*, 16; e Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 6,18; 19.
271. Gaio Sallustio Crispo (86-35 a.C.), uomo politico e storico, autore di *Historiae*, che avrebbero dovuto abbracciare gli anni tra il 78 e il 60 a.C., ma che si interrompono al 67 a.C. per la morte dell'autore. Ne sono pervenuti estesi frammenti dei primi cinque libri.
272. Dei centoquarantadue *Ab urbe condita libri* di Tito Livio (64 a.C.-12 d.C.) sulla storia di Roma dalle origini fino alla morte di Druso maggiore (9 a.C.) sono sopravvissuti 35 libri e le *Perioche*, raccolta di sommari del contenuto dei singoli libri, risalente all'età imperiale.
273. Le perdute *Historiae Philippicae* in 44 libri di Pompeo Trogo (I sec. a.C. - I sec. d.C.) sono parzialmente ricostruibili grazie all'epitome di Marco Giuniano Giustino, storico latino vissuto probabilmente nel II sec.
274. Caio Plinio Secondo (23-79), autore di *Bella Germaniae* in 20 libri, storia delle guerre tra Roma e i Germani, a partire da quelle contro Cimbri e Teutoni (113-101 a.C.) fino alla rivolta di Giulio Civile (69), utilizzati da Tacito; e di *A fine Aufidi Bassi*, in trentuno libri, forse relativa agli anni dal 50 al 71, anch'essa fonte di Tacito.
275. Cfr. Herder 1780, p. 39: «Nie sind die Zeiten wiedergekommen, da in so wenig Jahren so viel grosse Männer auf dem Gipfel der Welt einander kannten, folgten und drängten, ja, da die meisten von ihnen auf mehr als eine Weise in Rede und That, in Geschäften des Kriegs und Berathschlagunten des Friedens, in thätiger Liebe der Wissenschaften und ihrer Kenntniss gross und wahre Römer waren».
276. Herder 1773, p. 16: «Des Tacitus tiefsinnige, überladene Kürze ist offenbar nun die Bedeckung seiner und seines Zeitalters Mängels», e anche *infra*, nt. 277. Herder, seguendo l'indirizzo prevalente in età illuministica, diversamente dai teorici politici dell'età della Controriforma, non ritiene Tacito un precursore del machiavellismo e negatore dei principi morali nella politica, ma lo ammira per la sua opposizione al dispotismo, Pross 2002, p. 715.
277. Herder 1773, p. 105: «Tacitus schreibt über schwarze, argwönische Zeiten auch argwönisch, schwarz und mit philosophischer Galle».
278. Delle numerose orazioni di Catone il Censore - più di centocinquanta, secondo Cicerone, *Bruto*, 65 - rimangono un'ottantina di frammenti.
279. La fama di Marco Antonio Oratore (143-86 a.C.), che non pubblicò nessuno dei suoi discorsi, si deve a Cicerone, che ne fa il principale personaggio del *De oratore*, e lo considera equivalente latino di Demostene.
280. Quinto Orensio Ortalo (114-50 a.C.), *supra*, nt. 257, celebrato da Cicerone nel *Brutus* come esponente dello stile asiatico.
281. L'eloquenza di Giulio Cesare, elogiata da Cicerone, *Bruto* 261; Svetonio, *Vita di Cesare*, 55; Quintiliano, 10,114, è criticata da Tacito, *Dialogo sull'oratoria*, 21.

282. Celebre politico e oratore ateniese (384-332 a.C.), autore di sessantuno orazioni, riconosciuto dagli antichi come il massimo oratore greco.
283. Cfr. Herder 1773, p. 95: «Den Römern sind also auch die Productionen des Geschmacks, die bei den Griechen Grundlage zu allem waren, Kunst und Dichtkunst, nie wirksame Triebfedern geworden; die Dichtkunst entstand nur spät, d.i. sie ward aus griechischem Samen in den Gartes eines Kaisers verpflanzt, wo sia als eine schöne müssige Blume dastand und blühte».
284. Sulla scia di Livio 7,2-3, *supra*, nt. 13, Herder ritiene erroneamente di origine etrusca anche i rituali dei Salii, i fescennini e le atellane.
285. Cfr. Herder 1773, pp. 95-96: «Die Bühne (nach Aristoteles der Mittelpunkt wirksamer Dichtkunst) hat bei den Römern nie achte Wirkung gehabt.»; Herder 1780, pp. 37-38: «Die Poeten des Schauspiels wurden wie Knechte mit Lohn bezahlt, und aus vielen Ursachen, die im Staat und Charakter der Römer lagen, ist ihr Schauspiel nie das erst der Welt worden...».
286. A Tito Maccio Plauto (c. 255-184 a.C.), celebre commediografo latino, Aulo Gellio, *Notti Attiche*, 3,3,12, attribuisce centotrenta commedie. Varrone, nella sua opera *De Comoediis Plautinis*, ne riconosceva come autentiche soltanto ventuno, uniche ad essere pervenute fino a noi.
287. Publio Terenzio Afro (190-185-149 a.C.), autore di sei commedie, secondo la testimonianza del filologo e antiquario di I sec. a.C. Q. Cosconio, riferita da Svetonio, *Vita di Terenzio*, 5, sarebbe perito in un naufragio, nel quale sarebbero anche andate perdute le sue traduzioni latine di centootto commedie di Menandro.
288. Quinto Ennio (239-169 a.C.), *supra*, nt. 231, fu anche autore di *Saturae*, in quattro o sei libri, delle quali sono pervenuti soltanto 31 versi; e di Epigrammi. Herder fa riferimento allo *Scipio*, poemetto elogiativo di Scipione l'Africano, del quale rimangono soltanto 14 versi.
289. Cesare, in un epigramma riportato da Svetonio, *Vita di Terenzio*, 5, definisce Terenzio *dimidiatus Menander*.
290. Il *De rerum natura*, poema didascalico in esametri in sei libri di Tito Lucrezio Caro (c. 98 a.C. – c. 50 a.C.), fu pubblicato da Cicerone dopo la morte dell'autore, Cicerone, *Al fratello Quinto*, 2,9.
291. Herder fa probabilmente riferimento alla struttura compositiva dell'Eneide, che nei primi sei libri richiama l'Odissea per i viaggi del protagonista Enea, e negli ultimi sei l'Iliade per le guerre da lui combattute nel Lazio.
292. Lucio Anneo Cornuto, filosofo stoico fiorito in età neroniana, fu amico del poeta Persio, sul quale cfr. *infra*, nt. 293, e, alla sua morte, editore delle sue *Saturae*.
293. Aulo Persio Flacco (34-62), autore di sei libri di *Saturae*, seguace dello stoicismo, è elogiato da Herder 1773, p. 107: «Persius, voller Genie, ward mit seiner Satire was Tacitus mit seiner Geschichte damals geworden wäre...».
294. Cfr. *supra*, nt. 287.
295. Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.), celebre poeta romano.
296. Severino Boezio (475/477-524/526), autore del *De consolatione Philosophiae*, trattato filosofico tra i più influenti e popolari del Medioevo.
297. In epoca tardoantica alcuni passi della Quarta Ecloga di Virgilio furono arbitrariamente ritenuti preannuncio della venuta di Cristo, cfr. Costantino, *Orazione all'assemblea dei santi*, 19-21. L'interpretazione fu accolta anche da Dante, *Commedia, Purgatorio*, 22, 64-73.
298. Seneca è negativamente valutato in Herder 1773, pp. 106-107.
299. L'imperatore Marco Aurelio, seguace dello stoicismo, fu autore di Τὰ εἰς εαυτόν (A se stesso), sorta di diario intimo in dodici libri.
300. Filosofo stoico (50-130), autore di *Diatribae* in otto libri (quattro dei quali pervenuteci), e di un famoso *Manuale*.
301. Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), letterato e grammatico; autore, secondo San Girolamo, di settanta-quattro opere, suddivise in seicentoventi volumi. Gellio gli attribuisce quattrocentonovanta libri sugli ambiti più svariati dell'erudizione e della cultura. Ci sono pervenuti solo il *De re rustica* (quasi integro), e sei libri su venticinque del *De lingua Latina*.
302. Plinio, *Storia Naturale, Prefazione*, 17.
303. La redazione del XIV libro delle *Ideen* precede di un anno il viaggio di Herder in Italia. Le sue conoscenze dei monumenti antichi di Roma si fondano sulle fonti classiche e sulle guide di viaggio di Volkman 1770-1771 e Bernoulli 1777-1782, cfr. Pross 2002, p. 717.
304. La tradizione annalistica attribuisce a Tarquinio Prisco l'inizio della costruzione della prime mura di Roma, Livio, 1,38,6; Dionigi, 3,67,5; Eutropio, *Breviario*, 1,6; ampliate e completate dal suo successore Servio Tullio, Eutropio, *Breviario*, 1,7; Livio, 1, 44,3.

305. Herder fa riferimento alla *Cloaca Maxima*, costruita da Tarquinio Prisco, Livio, 1, 38,6; Dionigi, *Antichità Romane*, 3,67,5, per raccogliere e scaricare nel Tevere le acque stagnanti della pianura del Foro Romano e del Velabro.
306. Herder segue Dionigi, *Antichità Romane*, 3,68,1, che attribuisce a Tarquinio Prisco il primo allestimento dell'ippodromo del Circo Massimo; cfr. anche Livio, 1, 35,8.
307. C. Scribonio Curione, partigiano di Cesare, in occasione della sua candidatura al tribunato della plebe nel 53 a.C. fece costruire a Roma due teatri in legno vicini tra loro e ruotanti su cardini, che potevano essere congiunti fino a formare un anfiteatro, Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, 36, 116-120.
308. L'Anfiteatro Flavio, iniziato da Vespasiano, fu inaugurato da Tito nell'80, e completato da Domiziano.
309. Durante la vittoriosa battaglia del Lago Curzio, combattuta nell'area del Foro contro il re sabino Tito Tazio, Romolo avrebbe pregato Giove di arrestare la fuga dei Romani, ricacciati indietro fino alla Porta Mugonia, facendo voto di erigere lì un tempio dedicato a Giove Statore ("che rende fermo l'esercito"), per testimoniare ai posteri il suo provvidenziale intervento, Livio 1,12. L'edificio andò a fuoco nell'incendio di Roma del 64.
310. Tempio dedicato nel 27 a.C. nel Campo Marzio a tutte le divinità da Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto; fu fatto ricostruire dall'imperatore Adriano, dopo i danni arrecati alla costruzione di età augustea dagli incendi dell'80 e del 110.
311. Vasto complesso monumentale eretto accanto al Foro di Augusto per volere di Vespasiano, inaugurato nel 75 dopo Cristo, e dedicato alla *Pax Augusta* dell'Impero. Terminato da Domiziano, fu definito da Plinio, *Storia Naturale* 36,102, una delle meraviglie del mondo. Ricevette dal IV secolo la denominazione di Foro della Pace (*Forum Pacis*).
312. Di incerta localizzazione, la *Porta Triumphalis* era riservata all'ingresso a Roma dei generali vittoriosi e delle loro truppe, in occasione del trionfo, Cicerone, *Contro Pisone*, 55.
313. Gli archi trionfali degli imperatori Augusto, Tito e Settimio Severo furono innalzati nell'area del Foro romano. Rimane incerta la localizzazione dell'Arco di Traiano, la cui esistenza è attestata dalla documentazione letteraria e numismatica.
314. Herder riecheggia alcuni passi di Agostino, *La città di Dio*, 2, 22,1; cfr. anche *ibidem*, 2,16, nei quali attribuisce ai *daemones* (scil. divinità pagane) un'influenza diretta e negativa nella storia di Roma, Pross 2002, p. 718.
315. Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 14,1,2-6; Agostino, *La città di Dio*, *passim*, cfr. *supra*, pp. 13-14.
316. Sintesi della missione storica che i Romani attribuivano a se stessi, il verso di Virgilio, *Eneide*, 6, 852: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, era già stato richiamato da Herder 1774, pp. 63-64.

Capitolo VI

317. Nel *De fortuna Romanorum* Plutarco attribuisce il successo di Roma all'azione congiunta della Fortuna e di molti Romani valorosi.
318. Nel 390 a.C., durante l'assedio del Campidoglio dei Galli di Brenno, le oche sacre del tempio di Giunone avrebbero destato nel cuore della notte con il loro starnazzare i difensori romani, avvertendoli dell'assalto dei nemici, Livio, 5,47,4.
319. Marco Furio Camillo, *supra*, nt. 180.
320. Quinto Fabio Massimo (275-203 a.C.), *supra*, nt. 185.
321. Cfr. *supra*, nt. 309.
322. Dopo il sacco gallico del 390 a.C., la plebe romana, a fatica dissuasa dai patrizi, avrebbe proposto di trasferire parte della popolazione a Veio, Livio 5, 24,4-25,3.
323. Cfr. *supra*, nt. 318.
324. Cfr. *supra*, nt. 85.
325. Rifugiatisi dopo la fine della seconda guerra punica (202 a.C.) presso il re di Siria Antioco III, che si accingeva alla guerra contro Roma, Annibale avrebbe senza successo tentato di convincerlo ad affidargli il comando di un esercito per condurre le operazioni in Italia, Cornelio Nepote, *Vita di Annibale*, 8.
326. Herder, reiterando la critica delle cause finali, con formulazione già ricorrente in Cicerone, *Il fato*, 12; 18, *passim*, pone la questione delle possibilità alternative ai fatti storici, negando che differenti circostanze avrebbero mutato il destino di Roma. A differenza di Voltaire e Meiners, sostiene infatti che le leggi della storia, analoghe a quelle della natura, conducono all'avanzamento fatale del progresso del genere umano, all'interno del quale si annullano le differenti circostanze e la vicenda dei singoli individui, Pross 2003, pp. 39-40.

327. Tiberio Claudio Cesare Britannico (41-55), figlio dell'imperatore Claudio e della sua terza moglie Messalina, fatto avvelenare da Nerone, accomunato per la morte prematura da Herder a Druso, *supra*, nt. 194, e a Germanico, *supra*, nt. 195.
328. Contro Gaio Verre, proconsole in Sicilia (73-71 a.C.), i Siciliani, patrocinati da Cicerone, intentarono nel 70 a.C. un processo per concussione. Dopo la prima orazione pronunciata da Cicerone, Verre prese spontaneamente la via dell'esilio. Successivamente, Cicerone scrisse per la pubblicazione i cinque libri della seconda orazione contro Verre.
329. Cfr. *supra*, nt. 150.
330. Nelle quattordici *Orationes Philippicae*, composte tra il settembre del 44 a.C. e l'aprile del 43 a.C., Cicerone manifestò la sua radicale opposizione alla politica di Antonio. Fu perciò incluso nelle liste di proscrizione che inaugurarono l'azione politica dei triumviri, *supra*, p. 86, e successivamente eliminato.
331. Cfr. Herder 1773, p. 107: «...der kleine, leichte Satyr des Horaz...».
332. Cfr. Herder 1773, p. 108: «...es war also eine Sprachenverwirrung...und die lateinische Sprache neigte sich zur Rustica Romana».
333. Herder respinge l'interpretazione della storia di Roma degli apologeti cristiani, ribadita in maniera esemplare da Origene, *Contro Celso*, 2,30, secondo la quale l'unificazione romana dell'ecumene, esito di un disegno provvidenziale, costituiva il presupposto necessario per la diffusione della dottrina cristiana, Pross 2002, p. 684.
334. Herder considera lo sviluppo del Cristianesimo autonomo da quello dell'impero di Roma, Pross 2002, p. 683; Momigliano 1984, pp. 130-131.
335. Come già in *Ideen*, XIII, 7, Herder riprende le critiche espresse da Spinoza 1677, I, 32, *schol* 1; 2, e *Appendice*, all'utilizzazione delle cause finali, in polemica implicita con le tesi di Kant 1784, che leggeva il passato e il presente come tappe verso uno Stato civile ideale e perpetuo, Pross 2003, p. 38.
336. Herder fa probabilmente riferimento ad Orazio, *Odi*, I, 12, 54-56: *Ille (scil. Augusto) seu Parthos... domitos triumpho siue subiectos Orientis orae Seras et Indos...*
337. Nome attribuito nelle fonti antiche a differenti popolazioni dell'Africa, della Penisola Arabica, del Caucaso e dell'India. Non è chiaro a quale di questi Herder faccia riferimento.
338. Herder riecheggia probabilmente San Paolo, *Colossesi*, 3, 11: *ubi non est gentilis et Judaeus, circumcisio et praeputium, Barbarus et Scythas, servus et liber.*
339. Secondo Livio, 3,32,8, in previsione della redazione delle leggi delle Dodici Tavole (451-450 a.C.), i Romani avrebbero inviato un'ambasceria ad Atene, allo scopo di trascrivere le leggi di Solone e di studiare quelle delle altre città greche.

Bibliografia

Barnard 2005

F.M. Barnard, *Herder on Nationality, Humanity and History*, Montreal 2003.

Bernardini 2005

P. Bernardini, «Una metafisica per un morto codice». *Considerazioni su Herder e Montesquieu*, in D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, Pisa 2005, I, pp. 307-323.

Bernoulli 1777-1782

J. Bernoulli, *Zusätze zu den neuesten Reisebeschreibungen von Italien nach der in D.J.J. Volkmanns historisch-kritischen Nachrichten angenommenen Ordnung*, Leipzig 1777-1782.

Bollacher 1998

Johann Gottfried Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit.*, Hg. Von Martin Bollacher (J.G. Herder, *Werke in zehn Bänden*, Bd. VI), Frankfurt 1989.

Bossuet 1681

J.B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle pour expliquer la suite de la religion et les changements des empires*, in *Discours sur l'histoire universelle à Monseigneur le Dauphin: Pour expliquer la fuite de la Religion et les changemens des Empires, Premier Partie. Depuis le commencement du Monde jusqu'à l'Empire de Charlemagne*, Paris 1681.

Cambiano 2010

G. Cambiano, *Herder et la jeunesse de l'Antiquité*, in C. Avlami, J. Alvar, M. Romero Recio (eds.), *Historiographie de l'antiquité et transferts culturels. Les histoires anciennes dans l'Europe des XVIIIe et XIXe siècles*, Amsterdam-New York 2010, pp. 67-83.

Cecconi 2006

G.A. Cecconi, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, *MEFRA* 118,1 (2006), pp. 81-94.

Corte 1724

G. Corte, *Fragmenta veterum historicorum Romanorum cum notis variorum*, Leipzig 1724.

Crouch 2019

C. Crouch, *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Roma-Bari 2019.

De Chastellux 1772

F.-J. de Chastellux, *De la Félicité publique, ou Considérations sur le sort des hommes, dans les différentes époques de l'histoire*, I, Amsterdam 1772.

Deibel 1908

F. Deibel (hgs.), *Goethes Gespräche mit J.P.Eckermann*, Erster Band, Leipzig 1908.

Dempster 1723-1724

Th. Dempster, *De Etruria regali, libri VII, cum explicationibus de Filippo Buonarroti*, Firenze 1723-1724.

Desideri 1991

P. Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, 2,2, Torino 1991, pp. 577-626.

Felice 1999

D. Felice, *Imperi e Stati nel Mediterraneo nell'Esprit des lois de Montesquieu*, in A. Cassani, D. Felice (a cura di), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, Bologna 1999, pp. 159-201 (=http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Mediterraneo.pdf).

Ferguson 1783

A. Ferguson, *The History of the Progress and Termination of Roman Republic*, London 1783. [Philadelphia, 1857]

Fontanella 2014

L'impero romano nel De civitate Dei di Agostino, *Politica antica* 4 (2014), pp. 73-106.

Formisano 2020

R. Formisano, *Zur Bildung der Menschheit. A proposito della polemica Kant-Herder*, in *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 12, n. 19 (2020), pp. 97-122.

Fueter 1943

E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, II, Napoli 1943.

Gibbon 1776-1788 [1896-1900]

E. Gibbon, *The History of Declin and Fall of the Roman Empire*, I-VI, London 1776-1789 = *The History of Declin and Fall of the Roman Empire* by Eduard Gibbon edited in Seven Volumes, with Introduction, notes and appendices by J.B. Bury, London 1896-1900.

Hardt, Negri 2003

M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano 2003.

Harris 1979

W.V. Harris, *War and Imperialism in the Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979.

Haym 1885

K. Haym, *Herder nach seinem Leben und seinen Werken*, II, Berlin 1885.

Helvetius 1758

C.-A. Helvetius, *De l'Esprit*, Paris 1758.

Herder 1773 [1891]

J.G. Herder, *Ursachen des gesunkenen Geschmacks bei den verschiedenen Völkern, da er geblüht. Eine Abhandlung, welche den von der Königl. Academie der Wissenschaften für das Jahr 1773 gesetzten Preis erhalten hat*, Berlin 1775 = J.G. Herder *Sämmtliche Werke* (ed. B. Suphan), 5Bd. Berlin 1891, pp. 595-655.

Herder 1774 [1891]

J.G. Herder, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit*, Riga 1774 = J.G. Herder *Sämmtliche Werke* (ed. B. Suphan), 5 Bd., Berlin 1891, pp. 475-587.

Herder 1779 [1780]

J.G. Herder, *Dissertation Sur l'influence des Sciences sur le Gouvernement Et du Gouvernement sur les Sciences: Qui A Remporté Le Prix Proposé Par L'Académie Royale Des Sciences Et Belles-Lettres Pour L'Année MDCLXXIX. = Vom Einfluß der Regierung auf die Wissenschaften und der Wissenschaften auf die Regierung*, Berlin 1780.

Herder 1797

J.G. Herder, *Briefe zur Befoerderung, Zehnte Sammlung*, Riga 1797.

Herder 1804

J.G. Herder, *Bibliotheca Herderiana*, Vimariae 1804.

Hume 1752 [1875]

D. Hume, *Of the Balance of Power*, in *Political Discourses*, Edinburgh MDCCLII, pp. 101-114 = D. Hume, *Essays. Moral, Political and Literary*, edited with preliminary dissertations and notes by T. H. Green and T. H. Grose, London 1875, I, pp. 348-356.

Hume 1762 [1983]

D. Hume, *The History from England from the invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, vol. 2, London 1762 = ed. W. B. Todd, Indianapolis, II, 1983.

Iselin 1779 [2018]

I. Iselin, *Über die Geschichte der Menschheit*, I-II, Basel 1779 = S. Henny, I. Wienand (hg.), I. Iselin, *Gesammelte Schriften*, Bd. 4, Basel 2018.

Kant 1784

I. Kant, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* in "Berlinische Monatsschrift", I-V, 1784, pp. 481-94.

Kant 1912/1923

I. Kant, *Rezension zu J. G. Herders Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, in *Kants Gesammelte Schriften*, Bd. VIII, Berlin 1912/1023, pp. 43-66.

Kumar 2017

K. Kumar, *Visions of Empire. How Five Imperial Regimes Shaped the World*, Princeton 2017.

Lovejoy 1960

A. O. Lovejoy, *Essays in the History of Ideas*, New York 1960.

Machiavelli 1531

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma 1531 [2000]= N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 2000.

Meinecke 1972

F. Meinecke, *Historism. The Rise of a new historical outlook*, London 1972 (ed. or. *Die Entstehung des Historismus*, München 1959.)

Meiners 1775

Ch. Meiners, *Oratio de philosophia Ciceronis, ejusque in universam philosophiam meritis*, Leipzig 1775, in Id., *Vermischte philosophische Schriften*, I, Leipzig 1775, pp. 274-299.

Meiners 1782

Ch. Meiners, *Geschichte des Verfalls der Sitten und der Staatverfassung der Römer*, Leipzig 1782.

Momigliano 1984a

A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45.

Momigliano 1984b

A. Momigliano, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 89-152.

Montesquieu 1716 [1876]

Dissertation sur la politique des Romains dans la Religion. Lue a l'Académie de Bordeaux, le 18 Juin 1716 = E. Laboulaye, *Œuvres Complètes de Montesquieu avec les variantes des premières éditions. Un choix des meilleurs commentaires et des notes nouvelles*, II, Paris 1876, pp. 359-374.

Montesquieu 1748 [1907]

Considérations sur les causes de la grandeur des romains et de leur décadence. Nouvelle édition, revue, corrigée & augmentée par l'Auteur, Paris 1748 = *Considérations sur les causes de la grandeur des romains et de leur décadence. Nouvelle édition*, par M. l'Abbé C. Blanchet, Paris 1907.

Montesquieu 1748 [1767]

Montesquieu, *De l'esprit des Lois*, Genève 1748 = *Ouvres de Monsieur de Montesquieu*, Nouvelle Édition, Revue, corrigée et considérablement augmentée, Tome premier, Amsterdam & Leipzig 1767.

Nietzsche 1886

F. Nietzsche, *Menschliches, Allzumenschliches*, 2, Leipzig 1886.

Paruta 1599

P. Paruta, *Discorsi politici*, Venezia 1599.

Popma Frisio 1620

A. Popma Frisio, *Fragmenta historicorum veterum latinorum*, Amstelrodami 1620.

Pross 2002

W. Pross (Hsg.), *J. G. Herder Werke. Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit, Kommentar*, Band III/2, München – Wien 2002.

Pross 2003

W. Pross *Diversité des faits et unité de vue. Herder et la construction de la philosophie de l'histoire au siècle des Lumières*, *Revue germanique internationale* 20, 2003, pp. 47-71.

Roberto 2009

U. Roberto, *Roma e la storia economica e sociale del mondo antico nell'Esprit des lois*, in D. Felice (a cura di), *Politica, economia e diritto nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Bologna 2009, pp. 119-166.

Robertson 1769

W. Robertson, *The history of the reign of Charles the Fifth, Emperor of Germany; and of all the kingdoms and states in Europe, during his age*, London 1769.

Roda 2011

S. Roda, *IL modello della repubblica imperiale romana fra mondo antico e mondo moderno*, Milano 2011.

Rossi 2014

G. Rossi, *Roma e Venezia a confronto nei Discorsi Politici di Paolo Paruta*, *Transalpina* 17 (2014), pp. 141-164.

Rouché 1942

M. Rouché, *La Philosophie de l'histoire de Herder*, Paris 1942.

Rouché 1962

M. Rouché, *Introduction*, in *Herder. Idées pour la philosophie de l'histoire de l'humanité. Ideen zu Philosophie der Geschichte der Menschheit*, choix de textes, introduction, traduction, notes, par Max Rouché, Paris 1962, pp. 7-81.

Rousseau 1762 [1896]

J.J. Rousseau, *Du contract social ou principes du droit politique par J.J. Rousseau*. Amsterdam MDCCLXII = J.J. Rousseau, *Du Contrat Social*, édition comprenant avec le texte définitif une introduction et des notes par E. D. E. Dreyfus-Brisac, Paris 1896.

Spinoza 1677

B. D. S., *Ethica ordine geometrico demonstrata*, in *Opera Posthuma*, CIOIOLXXVII.

Spranger 1909

E. Spranger, *Wilhelm von Humboldt und die Humanitätsidee*, Berlin 1909.

Stolpe 1965a

H. Stolpe, J. Gottfried Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*. (J. G. Herder, *Ausgewählte Werke in Einzelausgaben*, I), Berlin- Weimar 1965.

Stolpe 1965b

H. Stolpe, J. Gottfried Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*. (J. G. Herder, *Ausgewählte Werke in Einzelausgaben*, II), Berlin- Weimar 1965.

Terrenato 2022

N. Terrenato, *La grande trattativa. L'espansione di Roma in Italia tra storia e archeologia*, Roma 2022.

Torelli 1990

M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1990.

Turgot 1750

A.R.J. Turgot, *Tableau philosophique des progrès successifs de l'esprit Humain*, Paris 1750.

Tutino 2016

J. Tutino, *The Americas in the Rise of Industrial Capitalism*, in J. Tutino (ed.), *New countries capitalism, revolutions, and nations in the Americas, 1750-1870*, Durham and London 2016, pp. 25-70.

Venturi 1951

F. Venturi, *Introduzione*, in J.G. Herder, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Milano 2020, pp. 15-34.

Verra 1992

V. Verra, *J.G. Herder e la Filosofia della Storia*, in Id. (a cura di), J.G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Roma-Bari 1992, pp. VI-LXX.

Volkmann 1770-1771

D.J.J. Volkmann, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien: welche eine genaue Beschreibung dieses Landes, der Sitten und Gebräuche, der Regierungsform, Handlung, Oekonomie, des Zustandes der Wissenschaften, und insonderheit der Werke der Kunst nebst einer Beurtheilung derselben enthalten. Aus den neuesten französischen und englischen Reisebeschreibungen und aus eigenen Anmerkungen zumsammengetragen vom D.J.J. Volkmann*, I-III, Leipzig 1770-1771.

Voltaire 1756 [1829]

Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, Genève 1756 = *Ouvres de Voltaire, avec Préface, Avertissements, notes etc. par M. Beuchot*, Tome XV. *Essai sur les moeurs*, Tome I, Paris 1829.

Voltaire 1765

Voltaire, *La Philosophie de l'Histoire Par feu Mr. l'abbé Bazin*, Amsterdam 1765.

Vossius 1651

G.J. Vossius, *De historicis Latinis Libri III*, Leiden 1651.

Von Eggers 1786

Ch. von Eggers, *Skizze und Fragmente einer Geschichte des Menschheit*, I, Flensburg und Leipzig, 1786.

Weil 1939

S. Weil, *Quelques réflexions sur l'hitlérisme*, in Ead., *Écrits historiques et politiques*, Paris 1960, pp. 11-47.

Wimmer 2021

A. Wimmer, *Worlds without nation-states: Five scenarios for the very long term*, *Nations and Nationalism* 27, 2021, 309–324.

Winckelmann 1776

J. Winckelmann, *Geschichte der Kunst des Altertums*, Wien 1776² [Dresden 1664].

Indice delle fonti

- | | | | |
|---|--|---|--|
| <p>Agostino
<i>La città di Dio</i>
1, <i>Praef.</i>: 14 nt.
1, 30-31: 14 nt.
2,16: 129.
2,22,1: 129.
3,10: 14 nt.
3,21: 14 nt.
3,30: 14 nt.
4,6: 14 nt.
4,15: 14 nt.
5,17: 14 nt.
5,18: 14 nt.
18,22: 13 nt.
19,7: 14 nt.</p> <p>Apollodoro
<i>Argonautiche</i>
3,10,4: 123.</p> <p>Appiano
<i>Guerra annibalica</i>
76-77: 119.
133: 19 nt.
<i>Guerra iberica</i>
51-52: 121.
59-60: 121.
76-80: 121.
94: 121.
95: 121.
97: 121.
<i>Guerre civili</i>
1,116: 122.
4,5, 20: 123.
4, 34, 146: 123.
4, 73, 310-312: 120.
<i>Mitridatico</i>
38: 120.
54: 120.
116: 120.</p> | <p>Asconio
<i>Commentario alla Difesa di Milone</i>
38: 127.</p> <p>Aulo Gellio
<i>Notti Attiche</i>
1,14: 124.
2,11: 118.
3,3,12: 128.
4,10,6: 127.
6,18: 127.
6,19: 127.</p> <p>Ausonio
<i>Epistole</i>
16: 127.</p> <p>Catullo
<i>Carmi</i>
1: 127.</p> <p>Cicerone
<i>Al fratello Quinto</i>
2,9: 128.
<i>Bruto</i>
65: 127.
261: 128.
<i>Contro Pisone</i>
55: 129.
<i>Epistole ad Attico</i>
12,5b: 127.
13,8: 127.
<i>Il fato</i>
12: 129.
18: 129.
<i>La Repubblica</i>
2,39: 122.
<i>Le Leggi</i>
1, 13, 35: 119.
1, 15, 42: 119.</p> | <p><i>Le Tuscolane</i>
5,23,64-66: 119.</p> <p>Cornelio Nepote
<i>Vita di Annibale</i>
7: 120.
8: 129.</p> <p>Costantino
<i>Orazione all'assemblea dei santi</i>
19-21: 128.</p> <p>Diodoro
<i>Biblioteca storica</i>
12,76: 116.
21,6,1: 124.</p> <p>Dionigi
<i>Antichità Romane</i>
1,29: 116.
1,31-32: 116.
1,73,4-5: 117.
1,90,1: 125.
2,7-9
2,19,3: 117.
2,24-26: 117.
2,27,1: 122.
2,30,5-6: 117.
3,67,5: 129.
3,68,1: 129.
4,15,5-20-21: 122.
4,50-52: 117.
6,45-90: 122.
7,35,4: 117.
8,78,5: 117.
9,22,1: 123.</p> <p>Erodoto
<i>Storie</i>
1,94: 116.</p> | <p>Esiodo
<i>Teogonia</i>
53-54: 123.</p> <p>Eutropio
<i>Breviario</i>
1,6: 129.
1,7: 129.</p> <p>Flavio Giuseppe
<i>Antichità Giudaiche</i>
14, 105: 120.</p> <p>Floro
<i>Epitome</i>
1,1,6: 117.
1,5,5: 117.
1,7,4: 117.
1,42: 120.
1,44: 120.</p> <p>Girolamo
<i>Cronaca</i>
(<i>ad ol.</i> 173.4): 122.</p> <p>Livio
1,1-4: 117.
1,4: 117.
1,7,8: 117.
1,7,15: 117.
1,8: 117.
1,9: 117.
1,10: 117.
1,11: 117.
1,12: 129.
1,12-13: 117.
1,14: 117.
1,16,3-4: 117.
1,19: 117.
1,21,4: 117.
1,22-31: 117.</p> |
|---|--|---|--|

- 1,35,8: 129.
 1,36-38: 117.
 1,38: 117.
 1,38,6: 129.
 1,42,55-1,44,2: 122.
 1,44,2: 122.
 1,44,3: 129.
 1,49: 117.
 1,58: 117.
 2,1,8: 117.
 2,4: 116.
 2,8,1: 117.
 2,10-11: 117.
 2,12,9: 117.
 2,32,2-33,3: 122.
 2,51,11: 123.
 3,32,8: 130.
 4,37,1-2: 116.
 5,5-8: 117.
 5,24,4-25,3: 129.
 5,34-35: 116.
 5,47,4: 129.
 6,1,1: 125.
 7, 136: 122.
 7,2-3: 116; 128.
 8,6,9-10: 124.
 8,15-16: 116.
 8,18: 125.
 10,26-30: 124.
 23,18,15: 120.
 24,19: 121.
 45,34,1-6: 120.
- Lucano
Farsaglia
 9, 10-14: 121.
- Nuovo Testamento
Colossesi
 3, 11: 130.
Lettera agli Ebrei
 1,2: 121.
 11,3: 121.
Lettera agli Efesini
 2,7: 121.
Prima Lettera ai Corinzi
 3,18: 121.
- Omero
Iliade
 4, 164-165: 118.
 6, 448-449: 118.
Odisea
 1, 22-24: 121.
- Orazio
Odi
 1,12, 54-56: 130.
 3,5: 124.
- Origene
Contro Celso
 2,30: 13nt.; 130.
- Pausania
 9,7,4: 120.
- Periocræ*
 18: 124.
 95,2: 122.
- Plinio il Vecchio
Storia Naturale
Prefazione
 15: 13 nt.
 17: 128.
 3,50-52: 116.
 6,26,101: 123.
 6,26,100-106: 123.
 7, 29: 118.
 7, 192: 121.
 14,1,2-6: 129.
 14,1,4: 13 nt.
 18,32: 120.
 33,51: 120.
 36,102: 129.
 36,116-120: 129.
 37,11-15: 120.
 37,16: 120.
- Plutarco
Vita di Cicerone
 30-32: 122.
Vita dei Gracchi
 5: 121.
 7: 121.
 8: 119.
Vita di Antonio
 58: 121.
Vita di Bruto
 4, 6-8: 127.
 36: 125.
Vita di Camillo
 16: 116.
Vita di Cesare
 49,6: 121.
Vita di Crasso
 9,3: 122.
Vita di Emilio Paolo
 37,2: 120.
 37,3: 120.
- Vita di Flaminio*
 10: 120.
Vita di Marcello
 19: 119.
Vita di Pompeo
 45: 120.
Vita di Romolo
 13: 117.
 14,1: 117.
 17,1: 117.
 20: 117.
 22,1: 117.
 22,3-4: 117.
 25: 117.
 26,3-4: 117.
 27,5-6: 117.
 28,1-3: 117.
Vita di Silla
 12,5: 120.
 16: 120.
 19,12: 120.
- Polibio
 1,1,5: 13 nt.
 1,10-11,3: 119.
 1,20,15-21,3: 120.
 1,65-88: 116.
 2,17-18: 116.
 3,2,6: 13 nt.
 6,2,3: 13 nt.
 6,56: 118.
 18,46: 120.
 36,5,7: 119.
 38,21,22: 118.
- Quintiliano
 10,114: 128.
- Strabone
Geografia
 3,4,3: 121.
 5,2,2: 116.
 5,4,7: 116.
- Svetonio
Vita di Cesare
 41,3: 122.
 55: 128.
 77: 127.
Vita di Terenzio
 5: 128.
Vita di Tiberio
 62,1: 126.
Vita di Tito
 1: 124.
- Tacito
Annali
 1,3,3: 125.
 1,5,1: 125.
 1,6: 125.
 3,53: 118.
 15,64: 125.
Dialogo sull'oratoria
 17: 127.
 21: 128.
- Valerio Massimo
 1,4,3-6: 124.
 3,2,24: 118.
 4,8,5: 120.
- Velleio Patercolo
 2,15: 122.
 2,17,5: 121.
- Virgilio
Eneide
 6,852: 129.

Indice analitico

Nomi antichi

- Admeto 123
Adriano, imperatore 90, 124, 129
Agatocle 119
Agostino 13, 13 nt., 14, 14 nt., 129
Agrippa Marco Vipsanio 90, 94, 104, 123, 124, 126, 129
Agrippa Postumo 125
Agrippina Maggiore 94, 125
Agrippina Minore 126
Alessandro Magno 34, 108
Alessandro (figlio di Perseo) 120
Alimento Lucio Cincio 94, 126
Anco Marcio 20, 46, 102
Anneo Lucio Cornuto 128
Annibale 60, 120, 129
Antioco di Siracusa 117
Antioco III 108, 119, 120, 129
Antipatro Celio 94, 126, 127
Antonia Minore 94, 124, 125
Antonini 90, 124
Antonino Pio (imperatore) 124
Antonio Marco (oratore) 98, 127
Antonio Marco (triumviro) 82, 92, 120, 122, 123, 124, 130
Apollo 86, 123
Apollodoro 123
Appiano 17 nt., 119, 120, 121, 122, 123
Appuleio Saturnino Lucio 125
Archimede 66, 119
Ascanio 117
Asconio 127
Asellione Sempronio 94, 126
Attico Tito Pomponio 94, 126
Attilio Regolo Marco 90, 124
Aufidio Basso 127
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano (imperatore) 19, 84, 100, 104, 108, 116, 123, 124, 125, 126, 129, 130
Aureliano (imperatore) 90, 124
Ausonio 127
Balbo Lucio Cornelio 122
Balbo Tito Ampio 94, 127
Boezio Severino 100, 128
Brenno 108, 124, 129
Britannico Tiberio Claudio Cesare 110, 130
Bruto Lucio Giunio 19 nt, 46, 48, 90, 117
Bruto Marco Giunio, 86, 90, 92, 94, 123, 124, 125, 127
Caco 117
Camillo Marco Furio 90, 108, 124, 129
Cassio Longino Gaio 120
Catilina Lucio Sergio 82, 110, 122
Catone Marco Porcio 94, 122, 124, 126, 127
Catone Marco Porcio Uticense 92, 124, 125
Catullo 127
Catulo Quinto Lutazio 95, 126, 127
Cesare Gaio 125
Cesare Gaio Giulio 17 nt., 19, 19 nt., 60, 74, 78, 80, 82, 86, 88, 90, 92, 96, 100, 104, 108, 116, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 129
Cesare Lucio 125
Cicerone Marco Tullio 17 nt., 20, 82, 90, 92, 98, 100, 106, 110, 119, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130
Ciclopi 123
Cincinnato Lucio Quinzio 90, 123
Claudio (imperatore) 90, 118, 125, 126, 130
Cleopatra 72, 120, 123, 124

- Clodio Pulcro Publio 82, 122
 Cluvio Rufo 96, 127
 Commodo (imperatore) 124
 Corbulone Gneo Domizio 96, 127
 Cordo Aulo Cremuzio 96, 127
 Coriolano Gaio Marcio 90, 123
 Cornelia 90, 125
 Cornelio Nepote 96, 127
 Cornuto Anneo Lucio 100, 128
 Cosconio Quinto 128
 Costantino (imperatore) 128
 Crasso Marco Licinio 70, 112, 120, 122
 Curio Dentato Lucio 54, 118
 Curione Gaio Scribonio 104, 129
- Decio Mure Publio 90, 124
 Demostene 98, 127
 Diodoro (storico) 20 nt
 Dione Cassio 127
 Dionigi (storico) 116, 117, 123
 Dolabella Publio Cornelio 120
 Domiziano (imperatore) 118, 129
 Drusilla Giulia 124
 Druso Maggiore (Nerone Claudio Druso) 90, 94,
 110, 124, 125, 127, 130
- Emilio Paolo Lucio 70, 120
 Enea 44, 117, 126, 127, 128
 Ennio Quinto 100, 125, 128
 Epitteto 100, 128
 Equizio 125
 Ercole 44, 117
 Erinni 11 nt
 Esiodo 123
 Evandro 44, 116
- Fabia gens 123
 Fabii (vd. *Fabia gens*)
 Fabio Massimo Quinto 90, 108, 124, 129
 Fabrizio Luscino Gaio 90, 124
 Fannio Gneo 94, 126, 127
 Flaminio Tito Quinzio 120
 Flavio Giuseppe 120
 Frontino 126
- Gaio Sempronio Gracco 124
 Galba Servio Sulpicio 72, 121
 Gellio Gneo 94, 124
 Gerione 117
 Germanico Giulio Cesare 94, 108, 110, 124, 125, 130
- Gerone II 119
 Giove 46, 129
 Giove Statore 104, 108, 129
 Giovenale 88 nt
 Girolamo (santo) 122, 128
 Giulia Drusilla 124
 Giulia Maggiore 94, 125
 Giustino 127
 Gracchi 17 nt., 18 nt., 66, 92
- Hemina Lucio Cassio 94, 126
- Irzio Aulo 121
- Lepido Marco Emilio 122, 123
 Libone Lucio Scribonio 94, 126
 Livia Drusilla 19, 92, 94, 125
 Livio Tito 96, 123
 Lucezio Lucio 94, 127
 Lucrezia 48, 117
 Lucrezio 100, 128
 Lucullo Lucio Licinio (cos. 151 a.C.) 72, 121
 Lucullo Lucio Licinio (cos. 74 a.C.) 70, 82, 120
- Macro Gaio Licinio 94, 126
 Marcello Marco Claudio 90, 124
 Marco Aurelio (imperatore) 100, 124, 128
 Mario Gaio 34, 46, 60, 70, 82, 86, 90, 116, 118,
 121, 124, 126
 Marone, vd. Virgilio
 Massinissa 90
 Menandro 100, 128
 Messalina Valeria 94, 125, 130
 Messalla Corvino Marco Valerio 95, 127
 Metello Quinto Cecilio Macedonico 70, 120
 Mitridate 120
 Mummio Acaico Lucio 71, 120
 Muse 123
- Nemese 11 nt., 18
 Nepote Cornelio 96, 127
 Nerone (figlio di Germanico e di Agrippina
 maggiore) 125
 Nerone (imperatore) 125, 126, 127, 130
 Nerva (imperatore) 90, 124
 Nevio Gneo 94, 126
 Numa 14 nt., 46, 102, 117, 118
- Omero 58, 74, 100
 Orazio Flacco Quinto 110, 128

Indice analitico

- Orazio Coclite 46, 117
 Ortalo Quinto Ortensio 94, 126, 127
 Ostilio Mancino Gaio 121
 Ottavia Claudia 94, 125
 Ottaviano, vd. Augusto 82, 92
- Paolina 92, 125
 Persio Aulo Flacco 100, 128
 Petronio 88
 Pirro 124
 Pisone Gneo Calpurnio 125
 Pisone Lucio Calpurnio Frugi 94, 126
 Pittore Quinto Fabio 94, 126
 Plancina 94, 125
 Platone 100
 Plauto 100 128
 Plinio Gaio Secondo 13, 13 nt., 88, 96, 102, 104, 116, 127
 Plutarco 108, 129
 Polibio 13, 58, 119, 121, 126
 Pompeo Magno Gneo 60, 70, 82, 86, 88, 90, 112, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 127
 Pompeo Sesto 86, 110, 123, 124
 Poppea 125
 Porcia 125
 Porsenna 42, 44, 116, 117
 Postumio Albino Aulo 94, 126
- Quinto Pompeo 121
 Quirino 48, 117
- Rea Silvia 48, 117
 Remo 117
 Romolo 46, 50, 52, 60, 76, 82, 102, 108, 112, 117, 129
 Rutilio Rufo Publio 94, 126
- Sallustio Crispo Gaio 17 nt., 18, 96, 127
 Scauro Marco Emilio 94, 126
 Scevola Mucio 46, 48, 117
 Scevola Publio Mucio 125
 Scipione Asiatico Lucio Cornelio 70, 119, 120
 Scipione Africano Publio Cornelio 100, 119, 124, 128
 Scipione Emiliano Publio Cornelio 58, 66, 72, 118, 119, 121, 125
 Scribonia 125
 Sempronia (sorella dei Gracchi) 92, 125
 Seneca Lucio Anneo 92, 100, 125, 128
 Sertorio Quinto 110, 121
- Serviliano Quinto Fabio Massimo 94, 126
 Servio (grammatico) 116
 Servio Tullio 46, 76, 117, 122, 129
 Settimio Severo (imperatore) 90, 104
 Siccio Lucio Dentato 56, 118
 Silano Marco Giunio 70, 120
 Silla Lucio Cornelio 56, 60, 70, 80 82, 86, 90, 116, 118, 120, 121, 124, 126
 Sisenna Lucio Cornelio 94, 127
 Socrate 36
 Solone 130
 Spartaco 82, 110
 Strabone (geografo) 116
- Tacito Publio Cornelio 13, 17 nt., 96, 127, 128
 Tarquinii 19 nt., 117
 Tarquinio Prisco 46, 102, 117, 129
 Tarquinio Sesto 117
 Tarquinio il Superbo 46, 48, 102, 116, 117, 127
 Tazio Tito 118, 129
 Terenzia 92, 125
 Terenzio Publio Afro 100, 128
 Tiberio Sempronio Gracco (console nel 177 e nel 163 a.C.) 73, 121
 Tiberio Sempronio Gracco (tribuno della plebe nel 133 a.C.) 66, 74, 121, 124, 125
 Tiberio (imperatore) 108, 124, 125, 126
 Tigrane 120
 Tirone Marco Tullio 94, 127
 Tito (imperatore) 90, 104, 124, 129
 Tolomeo XIII, re d'Egitto 121
 Traiano (imperatore) 90, 104, 124, 126, 129
 Trogo Pompeo 20 nt., 96, 127
 Tuberone Quinto Elio 94, 127
 Tuditano Gaio Sempronio 95, 126
 Tullia Minore 46, 117
 Tullo Ostilio 46, 117
- Valeria (moglie di Coriolano) 90, 123
 Valerio Publicola Publio 48, 117
 Varrone Marco Terenzio 102, 125, 128
 Verre Gaio 110, 130
 Vespasiano (imperatore) 129
 Veturia (madre di Coriolano) 90, 92, 123
 Virgilio Marone Publio 100, 110, 116, 128.
 Viriato 110, 121

Luoghi e popoli

Acarmania 123
Africa 68, 70, 84, 119, 120, 121, 124, 130
Alba Fucens 120
Alba Longa 44, 46, 66, 117
Albani, vedi Alba Longa
Alessandria 72, 84, 121
Alpi 68
America 72
Antemnati 46, 117
Armenia 70, 127
Arno 44
Asia 17 nt., 84
Asia Minore 70
Atene 70, 114, 120, 130
Atlante 34
Ausoni 38
Azio 86, 123, 124

Betis 72
Biblioteca di Alessandria, vedi Alessandria
Braunschweig 17 nt

Cameria 66
Camerinensi 46
Campania 38, 42, 68, 116, 125
Canne 68, 120, 124
Cappadocia 124
Capua 116, 120
Cartagine 22 nt., 34, 66, 68, 70, 110, 119, 120, 124
Cartaginesi 9 nt., 68, 119, 124
Castelgandolfo 117
Castiglia e Léon 121
Catana 66
Cauca 121
Caucaso 130
Celtiberi 72, 74, 121
Ceninensi 46, 117
Cipro 70, 120
Clastidium 124
Corinto 34, 70, 116, 120
Corsica 46, 119
Cremera 123
Creta 70
Crotone 66
Crustumerini 46, 117
Cuma 66, 116

Delfi 70, 120

Ebrei 9
Egitto 70, 84, 104
Egiziani 9
Equi 123
Etiopia 84
Etruria 42
Etruschi 38, 40, 42, 44, 46, 50, 60, 64, 116
Eufrate 34
Europa 12, 21 nt., 22 nt., 34, 98

Fenici 9, 72
Fere 123
Fidenati 46
Filippi 86, 123, 125

Galli 42, 64, 116, 124, 129
Gallia 38, 72, 74, 121
Garray 121
Germani 13, 19, 86, 124, 127
Germania 124
Gerusalemme 34, 72, 116, 120
Giudea 112
Goti 17 nt
Greci 12, 12 nt., 20, 20 nt., 38, 40, 44, 52, 90, 92, 94, 100, 106, 112, 114, 116
Grecia 9, 12, 23, 34, 38, 42, 70, 76, 82, 84, 98, 104, 110, 120

Illiria 38
India 9, 84, 130
Indiani 114
Insubri 124
Italia 14 nt., 16, 26, 38, 40, 42, 44, 60, 64, 66, 80, 82, 84, 86, 94, 104, 108, 116, 119, 122, 128, 129
Italia centrale 68
Italia meridionale 66
Italia settentrionale 68

Lago Albano 117
Latini 38, 44, 46, 94
Lega achea 70
Lega etolica 70, 120
Locri 66
Lusitani 121
Lutia 121

Macedonia 70 120
Maghreb 120
Magna Grecia 34, 66
Magnesia 119

Indice analitico

- Mamertini 66, 119
Mar Nero 38
Mediterraneo 9, 84
Mediterraneo Occidentale 120
Megara 66
Messana 66, 119
Milazzo 119
Modena 8, 123
Monte Albano 117
- Napoli 26, 116
Nauloco 123, 124
Naxos 66
Numanzia 34, 72, 110, 116, 121, 126
- Oceano Atlantico 34
Oriente 9, 72
- Pandataria 125
Parti 86
Pelasgi 38, 116
Penisola Arabica 130
Persiani 44
Pieria 123
Pirenei 68
Pistoia 122
Po 122
Ponto 70
- Reggio 66, 125
Reno 34
Rodi 70, 120
Roma, *passim*
 Anfiteatro Flavio, vedi Colosseo
 Anfiteatro di Curione 104, 129
 Arco di Augusto 129
 Arco di Settimio Severo 129
 Arco di Tito 129
 Arco di Traiano 129
 Aventino 117
 Campidoglio 108, 117, 129
 Campo Marzio 129
 Circo Massimo 102, 129
 Cloaca Massima 103, 129
 Colosseo 104, 129
 Foro della Pace, vedi Tempio della Pace
 Foro di Augusto 129
 Foro Romano 129
 Monte Sacro 76
 Pallanteo 44, 116
- Pantheon di Agrippa 104, 129
Porta Mugonia 129
Porta Trionfale 104, 129
Tempio della dea Fides 46, 117
Tempio della Pace 104, 129
Tempio di Giano 46, 117
Tempio di Giove Statore 104, 129
Tempio di Giunone 129
Velabro 129
- Sabini(e) 46, 48, 117
Sanniti 42, 60, 64, 116, 124
Spagna 38, 72, 84, 121
Sardegna 66, 119
Sardi (città) 92
Sentino 124
Sibari 66
Sicilia 20 nt.M 66, 82, 84, 110, 119, 130
Siracusa 66, 117, 119
Siria 70, 119, 120, 125, 129
- Tapso 124
Taranto 66, 98
Termopili 120
Tessaglia 123
Tevere 44, 110, 129
Transpadani 122
Trogloditi 114
Troia 58, 117
Troiani 38, 44
Turdetani 72, 121
Turii 66
- Unni 17 nt
Utica 124
- Vaccei 121
Vandali 17 nt
Veienti 46
Veio 66, 108, 116, 117, 123, 124, 129
Ventotene 125
Vesuvio 124
- Nomi moderni*
Barnard F.M. 11 nt
Bernardini P. 14 nt
Bernoulli J. 128 nt
Bollacher M. 7 nt., 9 nt., 11 nt., 28

- Bossuet J.B. 17 nt., 118
Brinkmann K.G. 22 nt
- Cambiano G. 12 nt., 18 nt
Ceconi G.G. 24 nt
Corte G. 125
Crouch C. 24 nt
- Dante 128
De Chastellux F.-J. 17 nt
Deibel F. 22 nt
Demster T.H. 48 nt., 49 nt
Desideri P. 18 nt
- Eckermann J.P. 22 nt
- Felice D. 16 nt., 19 nt
Fontanella F. 14 nt
Formisano R. 9 nt
- Gibbon E. 18 nt., 19 nt., 21 nt., 23, 123
Goethe J. W. 22 nt., 26
- Hardt M. 24 nt
Harris W.V. 24 nt
Haym K. 7 nt
Heyne S. 48 nt., 49 nt
Hume D. 17 nt., 18 nt., 19 nt
- Iselin I. 15 nt., 17 nt., 18 nt., 19 nt., 20 nt
- Kant. I. 8 nt., 9 nt., 22 nt., 25, 130
Kumar K. 24 nt
- Lovejoy A.O. 22 nt
- Macchiavelli N. (Machiavelli), 14 nt., 15, 15 nt.,
16 nt., 17 nt., 48, 118, 122
Meierotto J.H.L. 88 nt
Meinecke F. 7nt., 23 nt
Meiners Ch. 88 nt., 119, 124, 129
- Momigliano A. 17 nt., 21 nt., 23 nt., 130
Montesquieu 14 nt., 15 nt., 16, 16 nt., 17 nt., 18
nt., 19, 19 nt., 20 nt., 23 nt., 48 nt., 49 nt., 117,
118, 119, 121, 122, 123, 124
- Negri A. 24 nt
Nietzsche G. 23, 23 nt
- Paruta P., 48 nt., 118
Passeri G.B. 48nt
Popma Frisio A. 125
Pross W. 12 nt., 13 nt., 14 nt., 15 nt., 16 nt., 17 nt.,
22 nt., 116, 118, 119, 121, 122, 125, 127, 128
- Roberto U. 23 nt
Robertson W. 17 nt
Rossi G. 15 nt
Rouché M. 9 nt., 12 nt., 14 nt., 17 nt., 19 nt., 21
nt., 22 nt., 23 nt
Rousseau J.J., 15nt., 122
- Shakespeare W. 125
Spinoza B. 27, 130
Spranger E. 23 nt
- Terrenato N. 24 nt
Torelli M. 116
Turgot A.R.J. 17 nt
Tutino J. 121
- Venturi F. 7 nt
Verra V. 7 nt., 8 nt, 9 nt., 11 nt., 33, 33 nt
Voltaire 15 nt., 18 nt., 19 nt
Volkman D.J.J. 14 nt., 128
Von Eggers Ch. 17 nt
Von Humboldt A. 22 nt
Vossius G.J. 125
- Weil S. 23 nt
Wimmer A. 24 nt
Winckelmann J. 14 nt., 25, 48 nt., 49 nt., 116

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

1. *Studi e ricerche di scienze umane e sociali*, a cura di Roberto Delle Donne, prefazione di Lucio De Giovanni
2. Raffaele Carbone, *Medicina e scienza dell'uomo. Paul-Joseph Barthez e la Scuola di Montpellier*
3. Wilhelm Dilthey, *Materiali per il secondo volume della Introduzione alle scienze dello spirito. Scritti inediti (1880-1893)*, a cura di Giovanni Ciriello
4. Richard Avenarius, *Osservazioni sul concetto di oggetto della psicologia*, a cura di Chiara Russo Krauss
5. *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne
6. Antonella Venezia, *La Società Napoletana di Storia Patria e la costruzione della nazione*
7. *Le strane vicende di mia vita – Il carteggio di Giuseppe De Blasiis*, a cura di Antonella Venezia
8. *Il carteggio fra Robert Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, a cura di Giorgio Volpe
9. *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, a cura di Serena Falletta
10. *La Fenomenologia dello spirito di Hegel: problemi e interpretazioni*, a cura di Alessandro Arienzo, Francesco Pisano, Simone Testa
11. *ASMOD 2018. Proceedings of the International Conference on Advances in Statistical Modelling of Ordinal Data*, editors Francesca Di Iorio, Rosaria Simone, Stefania Capecchi
12. *GRETL 2019. Proceedings of the International Conference on the Gnu Regression, Econometrics and Time-series Library*, editors Francesca Di Iorio, Riccardo Lucchetti
13. *Ontologia relazionale. Ricerche sulla filosofia classica tedesca*, a cura di Antonio Carrano e Marco Ivaldo

14. Essere e Tempo *novanta anni dopo: attualità e inattualità dell'analitica esistenziale*, a cura di Anna Pia Ruoppo
15. *Il Segretario, lo Statista. Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale*, a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro
16. Chiara Russo Krauss, *Dall'empirio-criticismo al positivismo relativistico. Joseph Petzoldt tra l'eredità di Mach e Avenarius e il confronto con la relatività einsteiniana*
17. Mario Cosenza, *All'ombra dei Lumi. Jacques-André Naigeon philosophe*
18. *Immagine e immaginazione*, a cura di Leonardo V. Distaso, Anna Donise, Edoardo Massimilla
19. *Le aporie dell'integrazione europea. Tra universalismo umanitario e sovranismo: idee, storia, istituzioni*, a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli
20. *Ragione, razionalità e razionalizzazione in età moderna e contemporanea*, a cura di Maurizio Cambi, Raffaele Carbone, Antonio Carrano, Edoardo Massimilla
21. Antonio Carrano, *Questioni kantiane*
22. *La Russia e l'Occidente (Россия и Запад)*. Atti della Giornata di studio (Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, 9 giugno 2022), a cura di Giovanna Cigliano e Teodoro Tagliaferri
23. Fortunato Maria Cacciatore, *Miseria della critica. Spengler redivivo*
24. *Κατ' ἐπιστήμην καὶ εὐνοίαν. Scritti scelti di Giovanni Indelli*, a cura di Giancarlo Abbamonte, Giuliana Leone e Francesca Longo Auricchio
25. Bernhard Arnold Kruse, *Introduzione a Siddhartha di Hermann Hesse*
26. Johann Gottfried Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità. Libro XIV*, introduzione, traduzione e note a cura di Eliodoro Savino

Tutti i testi sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)



Nelle incomplete *Idee per la Filosofia della Storia dell'Umanità* (1784-1791), Johann Friedrich Herder elabora la sua più completa sintesi di una filosofia della storia dell'intero genere umano.

Nel libro XIV, in aperto conflitto con la visione agiografica affermata nella storiografia antica e largamente recepita nei secoli successivi, l'autore propone un'originale ricostruzione della storia antica di Roma, identificata come esempio ineguagliato e irripetibile di impero, modello di organizzazione politica in ogni tempo ostile alla coesistenza pacifica e giusta tra i popoli.

Le riflessioni di Herder, incentrate su tematiche ancora oggi al centro del dibattito storiografico, anticipano giudizi ripresi e approfonditi da importanti pensatori nella prima metà del Novecento.

Eliodoro Savino è professore associato di Storia romana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università "Federico II" di Napoli. I suoi ambiti principali di ricerca comprendono la Campania romana e la storiografia latina in età tardoantica. È autore di *Città di frontiera nell'impero romano: forme di romanizzazione da Augusto ai Severi*, Bari 1997; *Campania tardoantica: 284-605 d.C.*, Bari 2005; *Ricerche sull'Historia Augusta*, Napoli 2017; *Campania romana*, Roma 2020.

ISBN 978-88-6887-213-7



9 788868 872137